

DANTE BRUNO

alla
scoperta
Bella *della* Antilia

Viaggio
nell'antichità buschese,
tra storia, folklore e poesia

Impaginazione:
Ufficio grafico FUSTA EDITORE
Via Colombaro dei Rossi 2/B
12037 SALUZZO (CN)
www.fustaeditore.it

© Tutti i diritti riservati

*Dedicato a chi ama
BUSCA,
nella sua storia
e nel suo folklore*



Buscaja sotto al "Suo" ciochè



DANTE BRUNO

Busca al so' cioche'

*Scota Busca 'l sò ciochè,
quanda la cioca a pianta rabel,
quanda la gent a grigna sla piassa,
quanda le neuve a son propri nen bon-e.*

*Beica Busca 'l so ciochè,
quanda a la seira as visco ij lùm
quanda la neuit a stremma la colin-a,
quanda la fioca a bùta 'l mantel.*

*Parla Busca al sò ciochè,
quanda a la Madona van la grassia a ciamè,
quanda la Rossa a canta la messa,
quanda el mè cheur encheuj as confessa.*

*Pensa Busca al sò ciochè,
quanda chidùn se spantia 'ntel mond,
quanda chidùn el sò pais a veul pì lassè,
quanda chidùn vùrà dcò smiè
a la manera grossera del sò bel ciochè.*

Il ciochè è il simbolo di Busca, il poeta lo ammette ne' i suoi versi. Quella sua forma atipica, ieri la torre di un castello che oggi sorregge un campanile, ove suona la "cioca" per noi buschesi, sia nel bene che nel male. Forse, chi lontano o chi Busca se la gode tutti i dì, vorrebbe assomigliare a quella sua forma un po' grossolana del "sò bel ciochè".



Benvenuta Antilia! Con Monsù Freisa da Castelnuovo Don Bosco

Premessa

Questo libro è ispirato alla leggenda della “Bella Antilia” narrata in più libri storici di Busca, questo a testimonianza che codesta vicenda fa parte della storia di Busca, nella sua tradizione popolare.

Non si deve però intendere questo un libro di genere storico, ma un supporto al folklore locale, molti libri storici in un senso o nell’altro rimescolano le stesse cose accadute, (le documentazioni definite “certe” partono dal XI secolo) poiché le fonti che abbiamo a disposizione sono quelle, tutto il resto sarebbe inventato, per cui il mio compito è stato quello di elaborare quel materiale a disposizione e trasformarlo in due personaggi in maschera per poter ancora andare avanti con la tradizione tramandataci e per quella che deve ancora venire. Sono grato verso quei miei concittadini che in passato hanno dedicato parte della loro vita per farci apprendere la nostra storia e la sua cultura. Ognuno esprime i propri sentimenti, esegue studi e ricerche sull’origine della Sua Terra, ogni dubbio che si crea, ogni emozione per essa, stimola le genti a continuare nei secoli a conoscerla più da vicino.

Consultando i vari testi a disposizione, si possono apprendere alcune piccole versioni in parte diverse tra loro circa la distruzione della città remota di Antilia, ma la versione da me scelta che viene adattata alle nostre maschere, sull’origine della città di Busca, è quella pubblicata dal Vicario don Francesco Fino nel suo libro “Busca il cammino di una comunità...”.

La sorte della Bella Antilia viene così descritta:

“Essendo però stata distrutta da un incendio, gli abitanti la ricostruirono ove ora sorge Busca, la quale trarrebbe il nome dal fatto che è soltanto più una “buscaja” cioè un fustello della rigogliosa e vasta Antilia di cui non eguagliò mai più lo splendore”.



La Bella Antilia proprio dove vuole la leggenda

Introduzione

Ricordando una leggenda

Se il folklore vuol dire “raccontare le tradizioni di un popolo”, oggi vi voglio raccontare la nostra tradizione. Ai tempi d’oggi rimane difficile sia trasmettere la tradizione che acquisirla, ormai sono pochi i sentimenti d’affetto per il proprio paese, l’evoluzione, la tecnologia in ogni suo campo, ci hanno dirottato su altre strade, per cui parlare di tradizione si rischia di parlare a vuoto, affrontando il menefreghismo, ma per fortuna che ancora qualcuno ci sa capire. E, per amare una terra bisogna amare prima se stessi, “più ci guardiamo indietro, più sappiamo andare avanti, se sai da dove vieni, sai anche dove andare” diceva un saggio.

“Busca Buscaja trista e canaja”, quante volte nella mia vita ho sentito pronunciare questo detto popolare piemontese, che tradotto in lingua italiana vuol dire “Busca Boscaglia triste e canaglia”. Forse i due aggettivi “triste e canaglia” sono stati inventati per adattare la rima, ma che Busca sia stata una boscaglia, questo ne sono certo, prima o dopo nella storia passata, i libri storici questo ci raccontano. Ho voluto con questo libro rivalutare una vecchia leggenda buschese, che poi ho adattato in due personaggi folkloristici, Buscaja e la Bella Antilia, proprio perché ancor di Busca abbiamo molto da scoprire. In diversi libri la “nostra” città viene menzionata per le sue chiese, per i suoi castelli, per i classici prodotti locali, ma c’è una sua risorsa che ancor oggi nasce, muore, rinasce e cresce per poi di nuovo morire e risorgere in primavera: “la dolce collina buschese”. Vorrei quindi riportare la nostra mente indietro per secoli, per vedere ancor là tra San Martino e San Quintino questa leggendaria città chiamata “Antilia”, detta “la Bella” proprio per la sua posizione incantevole, per la sua terra fiorente. Ma perché distrutta? Chissà oggi che sarebbe! Forse saremo un paesello in stile langarolo, tra vigne, colli ed uva, oppure qualche poggio toscano tra mura antiche e ulivi, magari qualche vecchio borgo ligure tra i tra i suoi stretti “carruggi”. Non siam questo, siam boscaglia bruciata dal barbaro invasore, e adesso adagiamo in riva al Maira, e questo un po’ d’aria montana di vallata ci attribuisce, siamo buschesi, siam figli della Granda. Cresciuta è... e crescerà ancor Busca, tra le sue boscaglie scomparse, che oggi son case, palazzi, oggi siam noi che ancor viviamo qui, noi oggi, ognuno nel suo piccolo, nella vita di ogni dì, siamo

già la storia del domani, in una città chiamata Busca fu Antilia, almeno in questa leggenda.

I lettori in questo libro potranno vedere l'infinità di versioni con cui si cerca questo leggendario villaggio, permettetemi però di credere, che questo nome Antilia, oggi per me significa, senza tante parole, l'appellativo comune, solitamente usato nel medioevo, per indicare una "città distrutta". Dai dati storici, molte sono le affinità che ci legano al territorio di Libarna presso Serravalle Scrivia, antica città già chiamata Antilia, appellata a volte, anche con alcune varianti. Questo nome misterioso, viene spesso collocato e nominato in tutt'Italia seppur con nomi o varianti simili, che ognuno però possa godere della propria Antilia, cioè di quella sua antichità perduta. Non sarà forse un caso ma la "nostra" non è solo nominata come un'Antilia qualunque come le altre citate nei libri storici, la nostra, con un pizzico di campanilismo, era ed è la più "Bella Antilia" che oggi "risplende" nel nostro folklore buschese, in quello che portiamo sulle strade e tra la gente. Codesto libro è destinato soprattutto a coloro che sanno ancora sognare tra passato e presente in una Busca senza fine,... questo cari amici ancora ci è permesso.

DANTE BRUNO



L'uomo nella storia

Considerazioni e riflessioni

Scrivere un libro su un villaggio antico come Antilia, mi ha dato anche l'opportunità di analizzare meglio la presenza dell'uomo sulla nostra terra, nella sua evoluzione e nella sua cronistoria, popoli che ci hanno man mano ceduto il mondo, una staffetta a volte scomoda, tramandata tra gioia e passione, di padre in figlio, tra scoperte ed avventure, tra odio e violenza.

Ma l'uomo cosa ha fatto in questi anni?

Le prime forme di vita dell'uomo risalgono in una data stimabile di circa 4,4 milioni di anni fa. Dapprima si parla di "AUSTRALOPI-
THECUS", poi si stima verso i 2.000.000 di anni l'"HOMO ERECTUS" e quindi 500.000 anni fa si evolve in HOMO SAPIENS NEANDERTHALENSIS ed in un periodo compreso tra i 40.000 e 35.000 anni fa si trasforma nell'uomo moderno cosiddetto "HOMO SAPIENS SAPIENS". L'uomo in tutti questi processi evolutivi, cresce non solo fisicamente, ad esempio con l'uso degli arti inferiori per camminare e delle mani per lavorare, ma anche mentalmente, si pensi ad esempio alla scoperta della "pietra" con cui l'uomo si costruiva oggetti per la vita quotidiana, il "fuoco" per cucinare le prede. Le case dapprima erano grotte poi l'uomo si evolve e costruisce capanne, quindi case, l'uomo conosce l'agricoltura da cui ne ricava le risorse per vivere. Si stima che nel 8.000 A.C. sorse la prima città muraria presso Gerico. Dalle cosiddette età della Pietra, del Ferro, del Rame e del Bronzo prosegue la vita, lo sviluppo del sapere, vengono introdotti molti segni e valori che ancor oggi ne godiamo. Si stima che verso il 3500 ed il 3000 A.C. i SUMERI inventarono un sistema di scrittura e numerazione di tipo pittografico, gli EGIZI usavano i geroglifici (il cui termine tradotto è "incidere-sacro") su dei papiri, inoltre lavoravano la terra con il prodigioso "limo" sul fiume Nilo, così pure Assiri e Babilonesi in quel tratto generoso tra il Tigre e l'Eufrate, cosiddetto "mezzaluna fertile". L'uomo vuole così comunicare per cui nascono le varie scritture, si pensi ad esempio tra questi l'Aramaico con cui molti secoli dopo Gesù parlava anche al prossimo nelle sue prediche. L'uomo diventa anche un



Una maschera tra la gente, il carattere di un popolo



Buscaja si diverte per Torino

abile navigatore, tra questi popoli citerai gli ITTICI ed i FENICI, si sviluppano poi le varie colonie del mediterraneo “mare nostrum”. Dai GRECI impariamo il termine “polis” ossia quel termine che indica le “città stato”, dove per Agorà si intende la parte economica e per Acropoli quella religiosa. In Italia, nel periodo IX-VII secolo A.C. il meridione viene inglobato nella “magna grecia” segue quindi il periodo di Alessandro Magno, mentre nell’Italia centrale, gli ETRUSCHI dominano e nel 753 A.C. secondo la tradizione avviene la fondazione di Roma. Al nord verso il V secolo A.C. predominano i CELTI la pianura padana, avviene nei secoli a seguire il predominio di Roma, creando così l’Impero Romano, in tale periodo nasce, vive e muore GESÙ e si avvia la diffusione del cristianesimo.

Proprio nel 313 D.C., si ottiene la libertà di religione mediante l’editto di Costantino. Verso il 400 D.C. avviene la decadenza dell’Impero Romano e Romolo Augusto cede lo scettro a Odoacre, l’impero romano subisce le cosiddette “invasioni barbariche”, cade il dominio di Roma, appresso, dopo il periodo dei barbari, si costituisce il Sacro Romano Impero con a capo Carlo Magno. Viene poi il tempo dell’invasione dei Saraceni, avvenimento che per il nostro libro è un punto chiave, cioè la caduta della leggendaria Bella ANTILIA e la nascita di BUSCA. Si espande l’alto medioevo, nascono i marchesati “tra cui quello di Busca” durato per ben 126 anni, poi nel nostro territorio s’impone il marchesato di Saluzzo. Spunta il periodo dei Santi Italiani (in particolare nella regione dell’Umbria), tra pittori e poeti (in particolare nella regione Toscana) l’Italia si arricchisce di cultura, si giunge alla scoperta delle Americhe, Busca gode dei fratelli Biazacci, si espande il periodo dei Savoia tra varie guerre contro francesi e spagnoli, è adesso l’ora dei nostri santi locali, nasce il culto della Madonnina buschese e poco dopo si elevano le prodezze del venerabile fra Ugolino Olivieri, si arriva quindi al periodo napoleonico, crescono stavolta i Santi Piemontesi (in particolare tra Asti e Torino, tra questi Don Bosco) poi avviene il “Risorgimento” e l’Unità d’ Italia. Busca verso la fine del ‘800 rimane famosa per aver patito il “colera”, anche il Re Umberto I vi farà visita, oggi la via centrale della città, proprio per tale vento così si chiama ed il poeta Giovanni Pascoli in “Odi e Inni” nella poesia al Re Umberto, parla anche di Busca in un suo versetto.

Drammatiche sono poi le due guerre mondiali che ancor oggi ne sentiamo l’eco nei ricordi dei nostri nonni, dei nostri padri e poi si giunge dunque sino ai giorni nostri “quel che era ieri, oggi è già storia, ogni minuto che passa, già è storia al tempo vissuta”. Nel nostro stato

avviene una felice ripresa, “il cosiddetto miracolo italiano” tra aziende e operai, chi diventa cicala, chi diventa formica, l’uomo vola poi nello spazio nel 1961 e nel 1969 scopre la luna, scopre la tecnologia che avanza “illimitatamente”, sino ad oggi. Dove davvero l’uomo arriverà? Analizzando la storia, essa è ricca di evoluzione, ma anche di guerre, invasioni, il male si è alternato al bene, molti popoli che hanno invaso il nostro territorio, hanno introdotto violenza, ma alcuni, anche nuove culture. Proprio la storia è colei che ci dà la strada per andare avanti nel bene e nel male, è importante scoprire il nostro passato per poter costruirne il futuro, per parlare ancora oggi di cultura, di tradizione, per odiare il razzismo e la guerra dei popoli. Ogni essere, ogni razza appartiene al mondo, è il ciclo della vita che continua, forse crediamo già d’aver visto tutto, ma chissà... Per quanti anni ancora proseguirà l’evoluzione umana?

Alla scoperta dei liguri bagienni

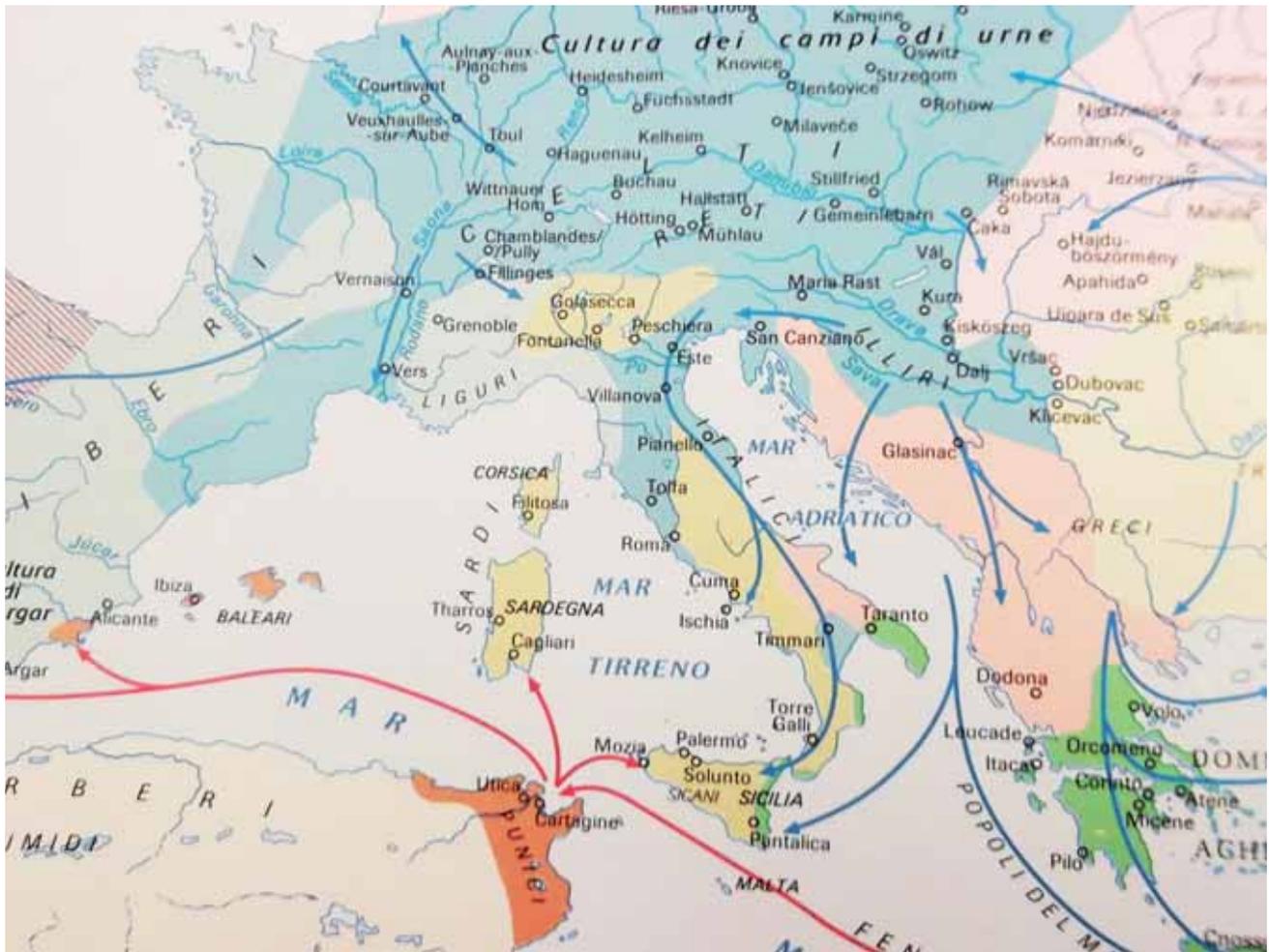


Parlando dei popoli antichi che sono vissuti nella nostra provincia, sicuramente una notevole traccia della loro esistenza ci è stata data dai Liguri Bagienni (o Vagienni), definiti “liguri montani”. Proprio sull’argomento, riporto una relazione su di essi, redatta da Mons. Carlo Fedele Savio, piaschese di origine, che in un bollettino della Società Studi di Arte ed Archeologia della provincia di Cuneo menziona gli usi ed i costumi dei Bagienni.

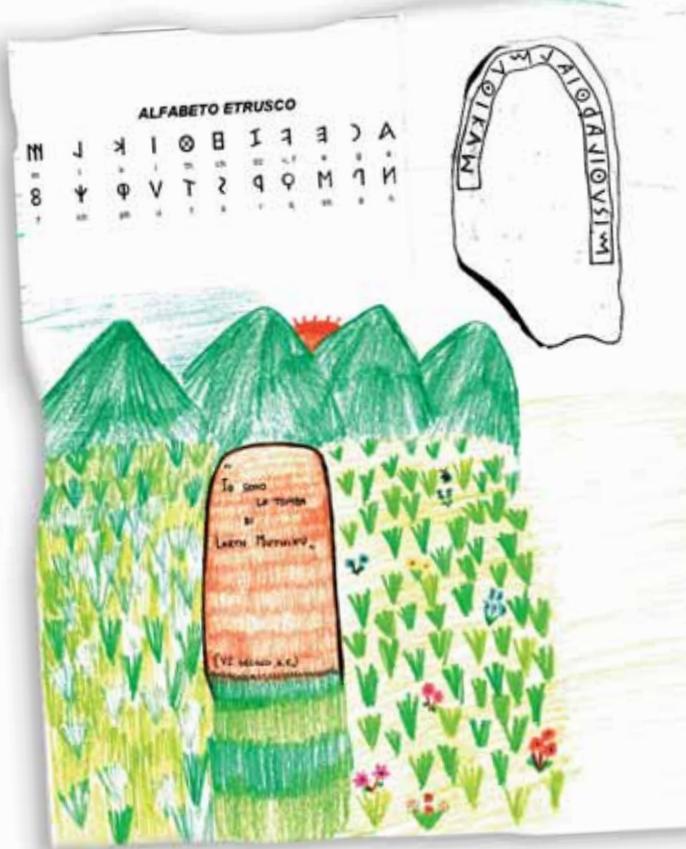
Il vocabolo principale citato è la casa, che per i Bagienni era il luogo dove trascorrevano la notte, la quale offriva un luogo di riparo dai lupi e dagli altri animali feroci. Il termine più usato per indicare la casa era la BENNA, che trae il nome da Begenne, Bienne, Baenna poi Benna. A tal proposito ancor oggi troviamo alcuni toponimi locali che riportano tale nome, ad esempio Beinette e Bene Vagienna. La BENNA dei Bagienni è distinguibile dalla sua forma rettangolare, così come particolare era il pagliaio che risultava rettangolare a doppio spiovente, (tipico nella zona di Staffarda) a differenza dei pagliai ritrovati nelle altre zone che erano a forma conica, dal cui vertice spunta un alto palo, così come era il “capanno” romano. In un primo momento la casa, la Benna, era composta da una rozza muratura di sassi, una gabbia di pali rivestiti di rami e di zolle. Ad essa si aggiunse il tetto di fango e di rami detto “Panta”, nacque così la CA BENNA. La “benna” (la casa) probabilmente è di origine indigena, essa corrisponde al nome del popolo che ci abitava, nelle tribù dei Galli la casa era rotonda, mentre coniche erano quelle degli antichi Romani. In un passato remoto la casa era chiamata BETH, nome probabilmente usato dagli ebrei che dediti alla pastorizia si accampavano con le loro tende per trascorrere la notte. Altro nome BAITA starebbe a significare una casa semplice definita di “povera abitazione” probabilmente ad un solo piano ed una sola stanza, successivamente il nome evoluto divenne CIABOT da “CA BAITA” poiché venne eretto, quindi aggiunto un piano ad essa. In greco il termine simile è KIBOOT. Con il nome MOTTA, MOTTE, si indicavano

quelle case fatte di zolle, (teppe). Ancor oggi nei territori di Savigliano e Carmagnola vi sono toponimi che riportano quel nome. (fr.Motta). Prosegue il Savio a dire che il termine comune per indicare il corso d'acqua è BIAL (bedale). Curiosa è la maniera con cui si seppellivano i defunti, che a differenza dei popoli dell'Etruria (Toscana e Lazio) ove era in uso la cremazione del cadavere, i Liguri Bagienni invece li seppellivano. Proprio le tombe venivano costruite come le "benne" con tetto a doppio spiovente ricoperto da "tegulae", larghe lastre di terracotta, già adottate ed importate dai popoli dell'Italia centrale (Antichi Romani). Con il termine ligure "Bodingus", romanizzato "Padus" si definiva quel fiume nato dal Monviso (Monte Visibile - Mons-Vesulus), che oggi si chiama PO uno tra i simboli del Piemonte. Proprio il suo nome prenderebbe il toponimo dal termine celtico "Padi" riferito alla pianta del pino, poiché esso scorreva tra immense foreste di pini, sempre in questo argomento il nome del fiume Tanaro pare derivi dal celtico Tanar cioè "Dio del Tuono". I BAGIENNI avevano stabilito come centro di riferimento, come capitale, l'attuale Bene Vagienna, essi vennero conquistati nel II secolo a.C. dai Romani ed inglobati nel loro impero. Essi chiamarono il loro centro in Julia Augusta Bagiennorum. Molti di essi si trasferirono a Bobbio nel Piacentino, presso la città romana di Velleia. Tra gli altri popoli liguri presenti in Piemonte, nelle vallate abbiamo i VENISANI, i VENENI (Val Varaita, Val Po e Val Maira), i VERUXENI e gli ESTURI (Valle Stura e Gesso), gli EPANTERI (Monregalese), poi in Piemonte vi erano i TAURINI (presso Torino ed Ocelum oggi Avigliana), gli STATIELLI (presso Acqui), in Liguria gli INTEMELI (presso Ventimiglia), i SABATI presso (presso Vada Sabatia oggi Vado Ligure), i GENUATI (presso Genova), i TIGULLI (zona del levante ligure) e gli INGAUNI (presso Albenga). I TAURINI sono chiamati "Semigalli" secondo Livio e per Plinio essi sono "Liguri". I SALII o SALUVII vengono appellati da Stradone come "Celtoliguri" (da "Dizionario epigrafico di antichità romane" Ettore De Ruggieno). Tra le tribù presenti aggiungo ancora i LIBUI ed i LAEVI nel vercellese, gli OCELESI e LANCENSI presso Valenza Po, i Segusi presso Susa, VITTUMULI e i VERTAMACORI nelle valli d'Ossola e verbanese presso Novaria e Pallantia (Novara e Pallanza), gli EPURIATI presso Alba Pompeia ed Hasta (Alba ed Asti), la tribù POLLIA presso Pollentia (Pollenzo), i DERTONINI presso Derthona (Tortona).

Alcuni storici ipotizzano anche il popolo Ligure ORIATES, secondo cui nei secoli a venire si formò il topinomo di AURIATE. Lo storico



Cartina storico/geografica dei popoli



la nostra ANTICHITA'.

Busca, di antico ha molto, è una città che proprio grazie alla sua antichità ha così anche una sua radice profonda. Da non dimenticare che a Busca nei secoli scorsi aveva sede il museo detto "Belliniani", di proprietà del conte Antonio Belliniani di Bellino. Dai vari studi pre-archeologici effettuati nel secolo scorso, e dai vari reperti ritrovati nella zona collinare e pre-collinare, possiamo dedurre che la città primitiva sorgeva proprio nella zona periferica di San Quirino e San Martino di Busca, dove la leggenda vuole posizionato il fondo di villaggio della bella "Antilia". Nei vari libri storici da noi letti, per eseguire questa ricerca, ci sono varie ipotesi sull'antichità del territorio tuschese e curiose in genere. In passato il nostro territorio faceva parte della IX regio ossia la "Provincia Alpinum Maritanarum" ed aveva per capoluogo Geminalium (oggi Cuneo), presso Nizza. Tra gli altri contadi della nostra terra l'arrivo di Carlo Magno si effettuò al Contado di Aurate. Tra gli altri contadi di Torino ed Asti: Saa e Forum Germanorum ed il territorio facevano inoltre parte del contado di Torino ed Asti. Saa e Forum Germanorum ed il contado di Aurate, molti storici li individuano nella zona ma in luoghi diversi. Per esempio alcuni stabiliscono che il FORUM GERMANORUM, cioè il centro di insediamento del popolo celtico/germanico fosse situato a Busca, così come la colonia romana presso San Damiano Macra, qualcuno addirittura a Busca, così come la colonia romana Julia Augusta che si trovò nei pressi di Aurate. Sulla collina tuschese, in particolare certa che qualcuno qui da noi è vissuto nell'antichità. Sulla collina tuschese, in particolare nel sito di San Martino, si è trovata una stele etrusca risalente al VI secolo a.C., un masso in quarzo, novellotto cioè una sola pietra, monoblocco e alto circa 90 cm, con iscrizione del basso verso l'alto e da destra verso sinistra. In stile etrusco definita ad andamento tuscoltedico, simile alla tracciatura dei solchi lasciati da un aratro mentre si lavora la terra o dalla anche a ferro di cavallo simile alla lettera U. Nell'iscrizione figura il nome del proprietario "LARTH MITHIKUM" e la seguente frase: "LARTH MITHIKUM" che tradotto significa "io sono la terra di LARTH MITHIKUM". Quest'ultimo da studi del territorio sarebbe stato un personaggio della stirpe collinare di nome "MITHIKUM". Molti reperti rinvenuti documentano la frequentazione di mercati etruschi nella parte meridionale del Piemonte. Da citare che verso il 600 a.C. il territorio di San Martino divenne zona di transito commerciale greco ed etrusco. Segui poi il periodo dell'epoca romana, dove scopi recenti hanno portato a dedurre che nella zona vi fosse una necropoli, probabilmente faceva parte appunto della IX Regio - la provincia delle Alpi Marittime fondata da Augusto il 8 a.C. come prima accennato. Sul territorio tuschese vi erano diverse ville, piccoli villaggi, edifici ai ricchi proprietari, proprio questi prendevano il nome dal proprietario, detto anche "gentilizio" con l'aggiunta del suffisso "ANUS" che significa "il proprietario di, appartenente a".

G.D. Serra associò gli Oriatesi ai Germani abitanti del Forum Germanorum, probabilmente questi si mischiarono a Celti per penetrare nella Gallia, scendendo sino al territorio delle vallate occupate dagli Oriatesi. (Nelle carte del secolo X la Valle di Auritate e chiamata Valle Aurata, o Auria, che il San Giorgio ed il Gioffredo Dalla Chiesa, tradussero Valle Dorata. Il nome Valoria lo prese nel 1197 quando il marchese del Monferrato diede al marchese di Saluzzo, l'investitura di questa valle.)

Probabilmente vi era un buon rapporto di commercio tra liguri/celti, greci ed etruschi. Proprio la stele etrusca ritrovata a San Martino di Busca attribuita ad un commerciante tale Larth Mithikum, ne è una possibile testimonianza. I Romani dunque chiamavano i Liguri Montani quel popolo che abitava le nostre terre ed vallate e poiché portavano barbe e capelli lunghi venivano anche soprannominati Liguri Capillati. (Plinio III 5-7-). Tra i popoli liguri più conosciuti per men-

zione geografica cito anche in toscana gli Apuani (alpi Apuane) ed i Casuentini (zona del Casentino), i Magelli (zona del Mugello), gli Ilvati nell'isola d'Elba. I Liguri vennero poi invasi dai Celti e si mischiarono assieme ad essi. In alcuni testi storici si legge che i Liguri fossero devoti ad alcuni animali, come il toro segno di fertilità, pensiamo ad esempio ai Taurini (Torino) e del cigno, che rappresenterebbe il sole, già venerato dai greci. Anche le montagne venivano considerate sacre, ad esempio il monte Beigua, nell'entroterra Savonese, oppure il Monte Bego nella valle delle Meraviglie, presso Tenda (Francia). In detta zona sono state ritrovate numerose iscrizioni rupestri e piccole conche scavate nella roccia dette "coppelle" probabilmente usate dalle antiche popolazioni liguri per conservare l'acqua piovana ed utilizzarla per l'irrigazione, oppure per conservare cibo o si ipotizza anche come rito per conservare sangue umano. Questo fenomeno delle coppelle è presente anche sul massiccio del Roccerè presso Roccabruna. Il termine indoeuropeo "Beg" indicherebbe "signore, divino". Nella zona della Lunigiana, entroterra tra lo spezzino e la Versilia, sono state ritrovate numerose steli, megaliti (pietre di grossa dimensione), molte di esse erano conficcate nel terreno, in questo caso si ipotizza di associare il simbolo/divinità con la terra, per indicare la zona di provenienza di tale popolo e da esse spuntava solo la testa della sagoma, proprio tale parte del corpo rappresenta la parte più importante dell'uomo poiché in essa si esprimono tutti i sensi. Come abbiamo già accennato in questo libro, i nomi di paesi terminanti in -sca e -sco sono tipici in uso a liguri essi indicano "villaggio". Prendiamo ad esempio la nostra Busca, di origine celtico/ligure. Radice celtica Busch o Busck (=boschi, cespugli) ed il suffisso ligure -sca (=villaggio) si ottiene la definizione "villaggio di boschaglie e cespugli". Aggiungo ancora una piccola nota che mi viene in

ALFABETO ETRUSCO

𐌆	𐌇	𐌈	𐌉	𐌊	𐌋	𐌌	𐌍	𐌎	𐌏	𐌐
m	l	k	i	th	ch	dz	v, f	e	g	a
𐌑	𐌒	𐌓	𐌔	𐌕	𐌖	𐌗	𐌘	𐌙	𐌚	𐌛
f	kh	ph	u	t	s	r	q	sh	p	n

mente sfogliando il libro di don Fino (Busca il cammino di una comunità...). Nel villaggio collinare buschese, nella zona dove oggi risiede imponente il castello del Roccolo, un tempo probabilmente vi era un castelliere, la zona è anche chiamata comba castellar. Per castelliere si intende quella zona recintata e fortificata di pietre a secco dove le popolazioni si riparavano dai nemici e dagli animali. Erano chiamati “vici” questi villaggi ove la gente viveva in case di fango, rami. Proprio queste popolazioni ipotizza don Fino, oltre a vivere di pastorizia e caccia probabilmente vivevano anche di pesca. Essa era praticata presso il fiume Maira, ma anche presso uno stagno che si estendeva da villa Bafile (501 metri s.l.m.) zona meno profonda sino a San Quintino (metri 493 s.l.m.) passando per il podere della Braida indicata come zona più profonda. Pare che poi negli anni l'uomo sia intervenuto per bonificare la zona facendo defluire le acque in un fiume, oggi il Talutto, forse già chiamato così in latino Tallium (che significa taglio, incisione), questo è avvenuto anche a Villar San Costanzo (già Cannetum) con un “talus” (taglio) presso la Morra, oppure potrebbe derivare anche dal francese Talus (che significa scarpata).



La nostra antichità

*Un patrimonio buschese,
da Larth Mutiko alla Dea Vittoria*

Busca, di antico ha molto, è una città che proprio grazie alla sua antichità ha così anche una sua radice profonda. Da non dimenticare che a Busca nei secoli scorsi aveva sede il museo definito “Belliniano”, di proprietà del conte Alfassio Grimaldi di Bellino. Dai vari studi archeologici esperiti nel secolo scorso, e dai vari reperti ritrovati nella zona collinare e pre-collinare, possiamo dedurre che la città primitiva sorgesse principalmente proprio nelle zone periferiche di San Quintino e San Martino di Busca, dove la leggenda vuole posizionato il florido villaggio della bella “Antilia”.

Nei vari libri storici da me letti, per eseguire questa ricerca, ci sono varie ipotesi sull’antichità del territorio buschese e cuneese in genere. In passato il nostro territorio, ai tempi dei Romani, faceva parte della “IX regio” e successivamente venne inquadrato nella “Provincium Alpium Maritimarum” che aveva per capoluogo Cemenelum (oggi Cimiez presso Nizza Marittima), più tardi nel tempo, con l’arrivo di Carlo Magno si istituì il Comitato di Auriate (Contado di Auriate).

Tra gli altri comitati della nostra terra (provincia di Cuneo) vi erano quello di Bredulo (presso Mondovì), e quello di Alba, mentre alcuni territori facevano inoltre parte dei comitati di Torino ed Asti. Sia il Forum Germanorum ed il comitato di Auriate molti storici li individuano nella zona ma in luoghi diversi. Per esempio alcuni storici stabiliscono che il FORUM GERMANORUM, cioè il centro di insediamento del popolo celtico/germanico fosse situato a San Lorenzo di Caraglio, altri lo descrivono presso San Damiano Macra, qualcuno addirittura a Busca, così come la colonia romana Iulia Augusta che in molti libri viene ipotizzata presso l’attuale Centallo, il cui nome primitivo di questa città era “Naxia”. Quindi proprio i reperti trovati sono una testimonianza certa che qualcuno qui da noi è vissuto nell’antichità. Sulla collina buschese, in particolare nel sito di San Martino, è stata rinvenuta una stele etrusca risalente al VI secolo a.c., un masso in quarzite, mono-lito (cioè una sola pietra, monoblocco) alto circa 90 cm, con



Buscaja con la rarissima
stele etrusca rinvenuta
presso San Martino

La Bella Antilia con l'ara
della Dea Vittoria
rinvenuta presso
San Martino



© Archivio della
Soprintendenza per
i Beni Archeologici
del Piemonte e del
Museo Antichità Egizie

iscrizione dal basso verso l'alto e da destra verso sinistra, in stile etrusco definita ad andamento bustrofedico, simile alla tracciatura dei solchi lasciati da un aratro mentre si lavora la terra o detta anche a ferro di cavallo simile alla lettera dell'alfabeto U (il reperto è conservato presso il museo di antichità di Torino, vedasi foto).

Nell'incisione tipica in stile volterriano (Volterra-Pisa) è scritta la seguente frase: "MI SUTHI LARTHIAL MUTHIKU" che tradotto significa "io sono la tomba di Larth Muthiku", quest'ultimo da studi del territorio sarebbe stato un personaggio della stirpe celto/ligure di nome "MOTICO". Molti reperti rinvenuti documentano la frequentazione di mercanti etruschi nella parte meridionale del Piemonte. Da citare che verso il 600 a.c. il territorio di San Martino divenne zona di transito commerciale greco ed etrusco. Dal libro "Emigrazione ed immigrazione nel mondo antico" di Marta Sordi, si cita che Larth Mutiko reca un prenome etrusco (Larth). Le ragioni della presenza in Italia di questi personaggi deve attribuirsi ai frequenti contatti commerciali che proprio dal VI a.c. secolo legano le regioni centro italiche con il Nord Europa, ed è in questo momento infatti che gli Etruschi intraprendono la colonizzazione dei territori padani ed è probabile che tra le regioni più importanti di essa, vi sia il desiderio di intensificare i rapporti con la regione celtica. Perciò è possibile che i mercanti celti si siano per lo stesso motivo spinti in Italia e stabilitisi nel tempo. L'epigrafia attesta che vi sono iscrizioni coeve in lingua definita "LEPONZIO" appartenenti al ceppo celtico, ma scritta in alfabeto etrusco riadattato. (Il Leponzio è considerata un'antica lingua celtica estinta). L'autrice dice ancora che analizzando una stele ritrovata in Genova che riporta il nome monomembre "Nemetie" esso non risulta nome di personaggio di origine servile poichè ha solo un nome, forse proveniva da zona periferica, posta cioè ai confini dell'Etruria, non si è quindi adottata la più consueta onomastica bimembre".

Nel bolognese è stata negli anni ritrovata una stele con tale dicitura, quasi simile alla nostra buschese "MI SUTHI VELUS KAIKNAS" (il nome del defunto è Vel Kaikna. "Caccina" è un nome popolare di famiglia etrusca. Si ha il dubbio però che essa trattasi di stele VOLTERRIANA o stele FIESOLANA (raccolta rassegna storica dei comuni AA.VV. 1971).

La "nostra" stele rinvenuta a San Martino è stata stabilita "stele etrusca" in stile volterriano.

Dal libro "l'Ecumenismo politico nella coscienza dell'occidente" a cura di Luciana Aigner Foresti si conferma che l'iscrizione di Busca è

in stile etrusco mentre in una stele ritrovata a Vergiate in Lombardia il carattere di scrittura è il "leponzio". Si cita ancora che il nostro Larth Mutiko probabilmente era un artigiano od guerriero mercenario, il suo nome porta il gentilizio celtico, l'uso dell'etrusco (lingua etrusca) era di gran lunga diffuso, in Lunigiana ad esempio usavano l'etrusco per scrivere altresì come lingua paralogure. Possiamo in conclusione dedurre che seppur le lapidi rinvenute sono scritte con caratteri e stili etruschi, le stesse possono anche essere di soggetti celti, (mercanti o guerrieri), poiché la lingua etrusca era in uso ai quei tempi. Nel Piemonte, la presenza fisica di Etruschi è ancora nel V secolo a.C. segnalata dalla stele di Busca, essa è una stele unica definita "isolata in un territorio alloglotto" (allos-glossa, cioè in zona di "altra-lingua", quindi non in Etruria).

Seguì poi il periodo dell'epoca romana, dove scavi recenti hanno portato a dedurre che nella zona vi fosse una necropoli, probabilmente faceva parte appunto della IX Regio, la provincia delle Alpi Marittime formata da Augusto il 6 a.c come prima già accennato. Sul territorio buschese vi erano diverse ville, piccoli villaggi, adibiti al ricco proprietario, proprio questi prendevano il nome dal proprietario, detto anche "gentilizio" con l'aggiunta del suffisso "ANUS" che significa "di proprietà di, appartenente a".

Presso queste ville si instaurarono anche successivamente le prime chiese.

A Busca presso la villa Baffile, ove dal 1490 sino al 1802, era eretto il convento Madonna degli Angeli dei Frati Francescani, vennero ritrovate anche due lapidi con iscrizioni appunto romane, che si possono stabilire al III secolo d.c. In una di queste viene menzionato "ATTIUS", nome che richiama come somiglianza alla nostra frazione Attissano. Non certa è l'affermazione che quest'ultimo podere potesse appartenere al popolo degli Attii. E' da premettere che l'attuale chiesa di San Quintino di Busca era già chiamata Santa Maria di Attissano, proprio quella regione pare fosse di proprietà di un certo ATTICIUS con l'aggiunta del suffisso "anus" che vuol dire "di proprietà", la località diventerebbe Atticcianus divenuto poi Attissano (oggi San Quintino), e proprio i prati antistanti verso la pianura in una località così detta Prattissano sarebbe oggi l'attuale frazione Attisano, immersa nelle campagne tra prati e bealere.

Nell'adiacente versante collinare verso l'attuale centro buschese, un altro fondo romano fu quello di Bebenius o Bovignano (Bebennius, Bovignano, Bivignano, Bevignano, Buvignano), la cui chiesa era



Sfondo di Busca con il suo "ciochè"

denominata Santa Maria di Bovignano, oggi divenuta l'attuale Madonna del Campanile già Madonna del Ciochero.

Dell'epoca romana risale un'ara dedicata alla Dea Vittoria, costituita da un lastrone di marmo con iscrizione romana, ed una statuetta con il capo mozzo. Dal libro di don Fino (Busca il cammino di una comunità...) si apprende che per 140 lire la statua della dea Vittoria venne venduta al Museo di Antichità di Torino, essa è stata rinvenuta nella zona di San Martino (i reperti sono conservati presso il museo di antichità di Torino, vedasi foto). Nel libro "Epigrafia e territorio, politica e società: temi di antichità romane" a cura di Mario Pani, curiosa è una relazione di Giovanni Mennella dal titolo "Dalla Dea Victoria alla Victoria Augusta "metamorfosi di un' iscrizione piemontese", così brevemente riassumo la relazione: "In età romana la provenienza spettava a Forum Germanorum, località dell'arco alpino, "municipio" sorto a San Lorenzo di Caraglio, probabilmente faceva esso parte della provincia Alpi Marittime, per la precisione venne ritrovata una lapide a seguito di scavi eseguiti nel maggio del 1881 in San Martino di Busca "in una vigna alle falde della collina, quasi ad eguale distanza tra Busca e Costigliole Saluzzo" questa fu un'indicazione già fornita da Manuel di San Giovanni. Il reperto in questione è un Ara in marmo bianco dedicata alla Dea Vittoria con ipostasi alata, inizialmente riportava questa dicitura "VICTORIAE SACRUM VOTUM SOLVIT LIBENS MERITO MARCUS LEATILUIS LONGO". La base rimase a lungo con la statuetta dentro ad un saccello o in un tempio finchè qualcuno la rimosse e ne segò la parte posteriore, erase la seconda riga della dedica e sotto al centro incise le tre lettere "AVG".



La torre di Attissano

Pare proprio che fossero i militari abitualmente a riutilizzare le lapidi questo, aggiunge il Mannella, è però un fatto nuovo e singolare, normalmente in altri casi le iscrizioni erano pubbliche e collettive, questa dunque è una metamorfosi curiosa, prosegue ancora dicendo che per essi il fatto di riutilizzare un palinsesto (un iscrizione) già esistente completa di titoli con solite frasi rituali, era un “economico veicolo di propaganda”. Come accennato poco sopra il ritrovamento avvenne nel 1881 e nel manoscritto data 1884 del Padre Faggiani, già capellano di San Martino, egli presume che le lapidi con la testa mozza della Dea Vittoria probabilmente deve attribuirsi all’opera dei primi cristiani insediatisi poco dopo, che rifiutavano il paganesimo.

Tra i vari musei di Antichità da me visitato, sono molte le lapidi della nostra zona ad avere le teste mozzate degli Dei venerati. Ritengo importante trascrivere queste poche righe seguenti che fanno parte di una relazione del prof. Camilla circa gli scavi eseguiti nel secolo scorso precisamente negli anni 1953 e 1955, nel territorio di San Martino lungo la strada che porta alla chiesa, presso la Cascina di Garnero Luigi: “Gli scavi eseguiti misero alla luce parte di una vasta necropoli, si può desumere che la stessa sia di un cospicuo centro romano esistente nelle vicinanze. Si rinvennero 22 tombe tutte ad incenerazione” dice ancora il Camilla “la dominazione romana in Piemonte durò 600 anni pari a 25

generazioni". Le tombe rinvenute sono di tipo a "cassetta" costituite da sei lastre di terracotta, all'interno sono presenti le ceneri dell'estinto, una monetina, la lucerna ed il vaso lacrimatorio in vetro soffiato, il tutto di fattura assai povera. Questo cimitero sorgeva lungo la strada pedemontana che collegava tra di loro le terre delle colline saluzzesi (i reperti sono conservati presso il museo Civico di Cuneo).

Ancor oggi abbiamo traccia di ciò nel toponimo "via dei Romani" presso Saluzzo. In diversi libri storici buschesi, si menziona il fatto che nell'area ove la leggenda vuole la Bella Antilia, (S.Martino-S.Quintino) "ovunque in questa zona si addenti l'aratro si ritrovano reperti".

Recentemente ho visitato il sito archeologico della vecchia città di Luni (Lunae) nello spezzino, anche in questo luogo avviene la stessa cosa, ancor oggi si rinvencono reperti sotterrati, mi dice un'esperto del museo archeologico di Luni, "sino a 30 cm di profondità non necessitano autorizzazioni per lavorare la terra, oltre ci vuole un permesso dalle Belle Arti".

Dunque la nostra antichità ha visto passare diversi popoli, dai Celti ai liguri Bagienni (o Vagienni), dagli Etruschi ai Romani, dai Barbari ai Saraceni. Analizzando le devozioni dei vari popoli, ho potuto appurare dai vari libri storici che i Liguri Bagienni, popolo semplice ma tenace, di carattere duro e rozzo, erano devoti agli Dei in particolare a Marte (dio della guerra, ma anche protettore del bestiame).

Visitando i reperti rinvenuti nel nostro territorio, e custoditi presso il Museo di antichità di Torino, si notano varie are romane dedicate alla Dea Vittoria, perciò possiamo dedurre che a tale divinità erano particolarmente devoti i romani. Parlando con una frazionista di San Martino essa mi dice d'aver letto su di un libro (non specificato, pertanto non posso farne riferimento) che che l'attuale chiesa fosse stata costruita sulle basi di un tempio romano già dedicato alla Dea Minerva. Consultando il libro di Don Fino (Busca il Cammino di una comunità...) possiamo anche considerare il Castellaccio di Busca, il ponte del Biandone o borgo Talutto (secondo l'ipotesi del prof. Perotti) e la Torre del campanile della Rossa (simbolo della nostra città) di origini romane. Proprio della Torre oggi detto "campanile della Rossa", Don Fino cita la sua somiglianza con quella valdostana di Hérères, di esse si cita la robustezza e la precisione dell'ingegneria militare romana, nonché l'uso di materiali resistenti. In tal contesto si fa riferimento anche alla torre di Attissano che risulta costruita in maniera più rozza per cui non sarebbe da attribuirsi a tale periodo, ma sicuramente costruita dopo la caduta dell'impero romano.

Il museo di antichità di Torino

Trascrivo le seguenti note tratte dal sito del museo di Antichità di Torino "Le Origini del Museo risalgono alla metà del Cinquecento, con le raccolte di antichità del duca Emanuele Filiberto di Savoia, poi incrementate da Carlo Emanuele I nella Galleria d'arte da lui creata. Al secondo decennio del Settecento risale la costituzione del Regio Museo dell'Università, voluto da Vittorio Amedeo II, re di Sardegna. Nel corso dell'Ottocento quasi tutte le antichità classiche sono trasferite nel palazzo dell'Accademia delle Scienze, dove si è nel frattempo formata un'importante collezione egizia. Nasce così il Regio



Il museo di Antichità di Torino

Le Origini del Museo risalgono alla metà del Cinquecento, con le raccolte di antichità del duca Emanuele Filiberto di Savoia, poi incrementate da Carlo Emanuele I nella Galleria d'arte da lui creata. Al secondo decennio del Settecento risale la costituzione del Regio Museo dell'Università, voluto da Vittorio Amedeo II, re di Sardegna. Nel corso dell'Ottocento quasi tutte le antichità classiche sono trasferite nel palazzo dell'Accademia delle Scienze, dove si è nel frattempo formata un'importante collezione egizia. Nasce così il Regio Museo di Antichità greco-romane nel 1840. A partire dagli ultimi decenni dell'Ottocento cresce l'importanza della Sezione topografica piemontese e viene rinnovata, all'interno dello stesso palazzo, che dal 1862 è trasferito, la Sezione egizia. Una nuova struttura, ricordata alle Sere e creata nel 1908, accoglie la Sezione del Territorio piemontese. Di prossima allestimento è la mostra Archeologia a Torino nel piano sotterraneo della Maria Nuova di Palazzo Reale. Per noi torinesi è importante la visita presso questo museo poiché sono esposti tanti reperti storici rinvenuti nella zona coltivata nel tratto compreso tra l'Arno nel lato ovest, la leggenda circonda le avventure della BELLA ANFILA, in particolare molto interessanti sono la patera "ovale" di origine etrusca, adorna a lapis di Lario, Museo e varie altre ceramiche dedicate alla dea Vittoria, ma non solo, vi sono altri reperti pervenuti da tutto il Piemonte, da Caraglio, Demonte, Cantello e molti altri paesi locali, si possono perfettamente vedere l'evoluzione delle genti e dei popoli.

Riflessione

"Le nostre menti calde che accarezzano quelle fredde pietre, son mille e più anni. In un attimo la nostra storia antica si incrocia con la realtà. Un scoperta, la cultura dei popoli e l'evoluzione dell'uomo, tra la vigilia di andare avanti mentre, oggi quella di tornare indietro." Ogni uomo è storia nel mondo, dalla sua vita sino alla sua morte. (Dante Bruno)

Museo di Antichità greco-romane ed egizie. A partire dagli ultimi decenni dell'Ottocento cresce d'importanza la Sezione topografica piemontese e ligure in un rinnovato allestimento, all'interno dello stesso palazzo. Nel 1940, con la definitiva separazione dal Museo Egizio, nasce il nuovo Museo di Antichità, che dal 1982 è trasferito in una sede propria, nelle Serre di palazzo Reale, dove ora sono ospitate le Collezioni. Una nuova struttura, raccordata alle Serre e creata nel 1998, accoglie la Sezione del Territorio piemontese. Di prossimo allestimento è la mostra Archeologia a Torino nel piano sotterraneo della Manica Nuova di Palazzo Reale."

Per noi buschesi è importante la visita presso questo museo poiché sono esposti tanti reperti storici rinvenuti nella zona collinare nel tratto compreso tra l'altro nel sito archeologico collinare buschese, ove la leggenda colloca le radici della "BELLA ANTILIA", in particolare molto interessanti sono la pietra "ovale" di origine etrusca adibita a lapide di Larth Mutiko (vedasi foto) e varie are romane dedicate alla dea Vittoria (vedasi foto), ma non solo, vi sono altri reperti pervenuti da tutto il Piemonte, da Caraglio, Demonte, Centallo e molti altri paesi locali, si possono perfettamente notare l'evoluzione delle genti e dei popoli.

Riflessione

“ Le nostre mani calde che sfiorano quelle fredde pietre, son mille e poi anni. In un attimo la nostra storia antica si incrocia con la realtà. Un sospiro, la cultura dei popoli e l'evoluzione dell'uomo. Ieri la voglia di andare avanti mentre oggi quella di tornare indietro.” Ogni uomo è storia nel mondo, dalla sua vita sino alla sua morte.

DANTE BRUNO

Il museo civico di Cuneo

Un altro museo, che è vicino a noi non solo come distanza ma anche come tracce del passato buschese, è il museo Civico di Cuneo. Esso è situato proprio nel centro storico cuneese, nel complesso monumentale della chiesa di San Francesco. Diverse sono le sezioni da visitare, l'argomento spazia da usi e costumi della provincia Granda, sino alla storia remota che ha interessato il nostro territorio, cioè l'evoluzione umana di chi, milioni d'anni fa, qui ha vissuto. Tra i reperti esposti troviamo crani umani e di animale riprodotti in scala, attrezzi e calchi delle varie epoche remote (età dei metalli, paleolitico, neolitico). Mi soffermerei a citare alcuni reperti visibili ritrovati nella zona collinare buschese, questa volta a differenza del museo di Torino troviamo anche quelli pervenuti e ritrovati nella frazione di San Quin-



Cuneo, il museo civico



Cuneo, chiesa di
San Francesco

tino. Tra questi nelle varie teche si possono notare un'antefissa in terra cotta, il collo di un'anfora, frammenti di vasi, frammenti di ceramica comune, frammenti di olpi in ceramica comune, fondo di coppa in ceramica a vernice nera con bollo impresso. Questi predetti ritrovati nell'area di san Quintino, risalirebbero al I e II secolo d.c. Nello spazio della romanità troviamo alcune lapidi di san Martino, su una si esse oltre alle classiche scritte romane si notano in basso tre foglie di edera ad ornamento dell'iscrizione. Una lapide di interesse è quella ritrovata presso l'odierna Villa Bafile, ove in alto sono riprodotte ad ornamento dell'iscrizione due rose celtiche, si evidenzia anche la scrittura che poiché lo spazio a disposizione è minore, le parole non hanno spaziatura tra di esse. Risaltano all'occhio del visitatore le urne e gli accessori, come le lucerne, le olle ed ollette, il balsamario, ritrovati nella necropoli di san Martino, già scoperta nella metà del secolo scorso. Molto altro ancora si trova all'interno del museo, tra questi i reperti di san Lorenzo di Caraglio, Valle Grana, Acceglio, Boves, Centallo e Cuneo.



Il museo Belliniano

Come già accennato in questo libro, la nostra città di Busca è al centro dell'antichità non solo per ciò che nel suo agro è stato rinvenuto, ma anche perché nel corso del 1700 vi era un importante museo di storia antica, in esso erano conservati i preziosi reperti buschesi e dei dintorni. Il museo apparteneva al Conte Giuseppe Alfassio Grimaldi di Bellino, un'amante ed appassionato dell'antichità tant'è che lo storico Durandi così lo scrive *"Virtuosissimo genio per gli antichi monumenti e lo studio delle patrie cose, risplendono nel museo ch'egli con non poche spese formò nel suo palazzo della città di Busca"*, continua il Durandi dicendo che l'opera del Conte Alfassio preservò i marmi ed i reperti dalla loro dispersione. A testimonianza di ciò riporto ancora tale testo: *"La ricca concentrazione di iscrizioni preservate infatti dal territorio di Busca è certamente dovuta all'opera di raccolta del conte Giuseppe Alfassio Grimaldi di Bellino, attivo nella seconda metà del Settecento (Manno, 1906, p. 33)"*. Il museo, visitato da molti storici del tempo, fu allestito tra il 1740 ed il 1770 circa, poi alla morte del conte Giuseppe avvenuta nel 1779 i reperti vennero ceduti all'università di Torino eseguendo le sue volontà. Don Fino (Busca il cammino...) cita che il museo buschese si trovava in contrada Maestra, l'attuale via Umberto I° negli anni divenuta casa Pasquale (vedasi foto). Ancora Don Fino nel libro "Busca la vita del '700 a pag.152, trattando l'argomento della devozione alla Madonnina buschese avvenuta nel 1745, così descrive il Conte Giuseppe *"In quegli anni s'era fatto avanti con prepotenza un Don Rodrigo buschese: era il conte Alfazio Grimaldi di Bellino. Le carte lo descrivono come un intrigante attacca brighe, prepotente e borioso. Aveva anche la passione per l'antiquariato. Nella sua casa in contrada maestra, aveva formato un museo di lapidi romane e anticaglie di vario genere raccolte nei pressi di Busca. Aggiunge ancora "metteva naso dappertutto: nel consiglio comunale, nel Convento, nell'Ospedale, e nella confraternita della Rossa cui era riuscito a farsi eleggere Rettore"*. (C'è da premettere che in tale libro ed anche in altri che parlano della storia buschese, si leggono le vicende e le scaramucce

del passato che vi erano tra la confraternita “dei rossi (la Rossa) e quella dei bianchi (la Bianca)”, spesso di mezzo ne andavano anche i vari sacerdoti. Tra queste liti però Busca è cresciuta nei suoi monumenti, edifici pubblici ed enti vari, poiché l’uno voleva fare più dell’altro, ed entrambi facevano qualcosa.)

Trascrivo le seguenti notizie tratte dal sito internet (Forum Italiano della Commissione Internazionale permanente per lo Studio degli Ordini Cavallereschi, dell’Istituto Araldico Genealogico Italiano e di Famiglie Storiche d’Italia)

Lo stemma nobiliare degli Alfassi/Grimaldi è uno scudo inquartato: al 1° e 4° di rosso alla zampa d’oro, armata di nero (ALFASSIO); al 2° e 3° fustato d’argento e di rosso (GRIMALDI) il cimiero (ovvero in cima sopra la corona) è l’orso al naturale, tenente una spada d’argento, mentre il motto è: URSUM NE TENTES. Il titolo di Conte di Bellino appartiene agli ALFASSIO GRIMALDI dal 1734. Originari di Busca, poi in Poirino e in Asti, hanno memorie sicure con ANTONINO, che fu alfiere di una compagnia di milizie (21 febbraio 1568) e capitano della colonnella del conte di Camerano (5 gennaio 1589).

Un BIAGIO Alfassio, morto valorosamente alla battaglia di Parma (1734), capitano nel reggimento fucilieri, aveva sposato Lucrezia sorella del conte Giuseppe GRIMALDI, da Busca. Costui acquistava il feudo di Bellino e se ne faceva investire solidariamente col nipote GIUSEPPE di Biagio Alfassio (22 febbraio 1734) con titolo comitale.

*Di qui il cognome Alfassio Grimaldi nel conte GIUSEPPE che rimasto vedovo di Vittoria Maria Elisabetta GAZZELLI di SELVE, entrò negli ordini sacri ottenendo di ritenere il feudo, per patente 26 febbraio 1779, aveva raccolto in Busca un buon museo di storia naturale e di antichità, che donò a Re Vittorio Amedeo III°. Suo figlio LUIGI (*Busca, 08-II-1746 + Busca, 25-II-1825), essendo aggiunto del MAIRE (sindaco) di Busca nel periodo repubblicano, fu accusato di delitto di Stato e condannato nel capo. Lo salvò Giuseppe QUARANTA, comandante della guardia nazionale.*

Riprendendo il discorso sui tesori “belliniani” cito nel libro “Iscrizione romane dei Vagienni , miscellanea... di Giovanni Franco Muratori” edito nel 1869, vengono riportate le varie iscrizioni romane rinvenute nei territori della nostra provincia cuneese e dintorni, di esse si citano anche le iscrizioni false di Caraglio, Pollenzo, Demonte, Boves, Breolungi Beinette, e si parla poi dei reperti “belliniani”, di essi è curiosa tal vicenda che trascrivo da codesto libro del Muratori “Giuseppe Bartoli padovano avea ottenuto un comando dal Re Carlo far venire dalle



La Bella Antilia posa con un
reperito già appartenuto al
museo buschese "Belliniano"

© Archivio della Soprintendenza
per i Beni Archeologici
del Piemonte e
del Museo Antichità Egizie



Busca via Umberto I°,
"Casa Pasquale" già sede
del museo belliniano.

provincie a Torino i marmi letterati che vi si ne vennero veramente e nel 1761 furono da lui fatti collocare sotto i portici dell'Università. Nel 1765 fu al Bartoli data la di Direttore del Museo. Ma codesto Bartoli non era uomo da le iscrizioni. Quando venne a Torino e fu fatto Professore di letteratura italiana deciderò di fare il numismatico e quando ciò si diede a scrivere componimenti drammatici. Così l'evento sfallì intenzione sovrana. Chi crederebbe mai se non si assicurasse da degni che i sassi ceduti al Museo nel 1779 dal Conte Alfassi Bellini nel 1791 stavano ancora chiusi nelle casse provenute da Busca estratti di là a dodici anni furono collocati dal Vernazza siccome è detto". Si evince per cui che per 12 anni tali reperti provenienti da Busca rimasero nascosti dentro a delle casse anziché essere esposti con il rischio d'andar dispersi. Sono riuscito a catalogare una decina di iscrizioni totali provenienti dal museo belliniano di Busca., dati reperiti consultando il libro "Iscrizioni romane dei Vagienni." di G. Muratori.

— 1 —

La lapide più preziosa è riferita alla famosa stele etrusca ad iscrizione

MI SUTHI LARTHIAL MUTICUS

L'autore in merito cita che essa va tradotta in "Sono il sepolcro di Mutico figliuolo di Larziale", poi aggiunge ancora "essa è una pietra di fiume alta quasi 22 oncie, l'iscrizione è in forma semi-ovale". Il Durandi in Piemonte Cispadano in merito conferma "è in un sasso quadrangolare che il dotto autore chiama betilo o sede della divinità alto once 22 piemontesi. Fu trovato in Busca luogo abitato da Vagienni a quali suppone che fosser misti gli Etruschi Ma senza ciò notammo il ritorno loro nella Etruria Circompadana dopo il qual tempo così potean collocare un ara votiva in delubro estero come i Greci ne collocarono a sì gran numero nei delubri degli Italiani. Leggo Mi Suth il Larthial Muthicus con dettatura che si conforma alla iscrizione ravenenate che ho riferita, Ravenna secondo Strabone fu edificata da Tessali che poi la cedettero a vicini Umbri". Ancora Luigi Antonio Lanzi in "Saggio di lingua etrusca commenta". Ho letto Sutil Larthial computando una stessa lettera due volte. A parola sarebbe Sum Soterion Lartiae Muticiae o Modiciae giacché il "TH etrusco" corrisponde anco al "D" de Latini. Appena si può parlar di sintassi in lingua si ignota e in desinenza si incerta com è questa in AL (finale) Secondo le congetture altrove proposte Larthial riducesi a Larthiad terzo caso ed è quasi pro Larthia e si può anche supporre tronco da Larthialas secondo caso". Altra ipotesi riscontrata "Mi fondo in varie ragioni e massime nell' analogia che da LARTHIA forma non Larthal ma Larthial onde il primo è per me patronimico, matronimico il secondo". (Saggio di lingua etrusca. L.A. Lanzi) Si ha la conferma di ciò nel dizionario della civiltà etrusca di M. Cristofani

“A partire dal V° secolo si ha una graduale riduzione del numero dei prenomi ed in età ellenistica si giunge ad utilizzare solo una quindicina di essi (maschili tra questi LARTH, e femminili tra questi LARTHIA”.

Sul nome di Mutikum, Mutico in questa traduzione francese dell'ècole française de Rome si legge che il nome è sicuramente di origine Italiana, ovvero arriva dalla nostra penisola. “Pour cette forme donc, on peut hésiter entre un provenante latine (Metilius, matelius), étrusque (Meteli, Mutilate, Mutalu), celtique (Metelos) ou osque (Mutillis, Mitilis). dans tous les cas, la provenante d'Italie est assurée. (Paolo Poccetti, l'onomastica della storia antica). Lo storico Carlo Promis nel libro Storia Antica di Torino descrive questa stele etrusca come spuria, cioè falsa, ed in codesta maniera ne cita i motivi *“la breve iscrizione Etrusca che è all'Università da molti ed illustrata nel 1851 dal prof. Fabretti viene museo del conte Alfassi a Busca ove pressochè tutto era falso non Traspadana sarebbe ma Cispadana.”* A tal proposito il Promis continua *“se gli Etruschi posseduto avessero il Piemonte, come possedeva l'Insubria per ragioni politiche e militari dovuto avrebber occupare anche le falde alpine, ma ciò non fecero e le moderne scoperte dandoci una grande iscrizione Celtica nel novarese di etrusco da noi non produsser mai nulla. Se i galli occupato avesser il Piemonte avrebber dovuto assicurarsi dei passi montani e nol fecero avrebber dovuto insignorirsi della pianura anteriore prima di stabilirsi nell'ulteriore e pure noi ciò fecero. Dunque il paese dei Galli allora attraversato per conquistar l'Insubria era tenuto da popolo antico amico siccome aventi con essi comune originto ed il suo confine presso la Sesia e non avevan potuto o non avevan voluto gli etruschi oltrepassarlo come all'estremo orientale e superiore.”* Per Insubria si intende una regione storica d'Italia, terra degli Insubrii che si stabilirono in Veneto e Lombardia nei pressi dei laghi prealpini. (Verbano, Benaco, Iseo). Nel libro Les gaulois di Albert Greiner si conferma l'insolita stele etrusca rinvenuta in Busca. *“En piémont, un seul monument, une inscription etrusque à Busca, près Saluzzo témoigne au moins le leur influence.”* Come di seguito riportato si evince che la stele etrusca di Busca, già definita un caso isolato in terra ligure, il prenome LARTH come già citato sarebbe di origine etrusco mentre il gentilizio MUTIKU sarebbe celtico o ligure (*“Et surtout sur la stele de Busca qui mentionne un Larth Mutiku qui porte un prenom etrusc tandis que son gentilice derive d'un idionyme celtique o ligures”* (François Clément, John Victor Tolan, Jérôme Wilgaux da Espaces d'échanges en Méditerranée.) Un'iscrizione scritta con caratteri etruschi, ma che presenta un suffissio celtico trovata a Busca in val Maira, non lungi dalla moderna Cuneo, accenna, a quanto pare, ad antichi rapporti commerciali, attraverso le alpi Marittime.” (Storia di Roma durante le Guerre Puniche - Ettore Pais)

Altra iscrizione singolare rinvenuta nel tenere di Busca riporta la dicitura
 “INTERCID VRIVS VITVS SECVNDA VXS EX VISV LAET
 con riferimento al Dio Intercidone o Intercidono maschio o femina, esso/a è una divinità pagana compagna di Pilunno e Deverra le piali tre divinità difendevano le puerpere da Silvano che loro non desse molestia di notte tempo la prima con la scure la seconda con un lancilotto la terza con una scopa. L'autore riferisce che la crede “spuria” cioè non autentica, parere concorde con lo storico Carlo PROMIS, specialmente esaminando la figura di basso rilievo che vi è unita. Riporto ancora tale testo: *Altri pure se ne trovarono tra i quali il chiarissimo e benemerito sig. Conte Giuseppe Alfassi Grimaldi di Bellino giusto estimatore de monumenti della dotta antichità, fece trasportare nella città di Busca e li collocò nello scelto suo museo fornito ove la maestà del regnante Vittorio Amedeo degnò di visitare e comandare. La predetta lapide è un monumento singolarissimo, essa si scoprì nella campagna tra Caraglio e Busca che appartenne all' antica città di Germanicia.*

Nei seguenti versi il Promis ne cita i motivi per cui crede si falsa, ovvero spuria la lapide: *È questo all'Università recatovi dalla raccolta del conte di Bellino in Busca nel cui tenere si disse rinvenuto. Le lettere ne sarebbero del fine III° secolo ma il falsario vi aggiunse la traccia di una figura accusante la mano rigida ed ignara di moderno scalpellino ed è noto come quell' ottimo gentiluomo fosse tolto di mira nella sua archeomania dai fabbricatori di supposte anticaglie. Stampavala tosto il Durandi e dal nome Intereid... e dalla sottoposta figura appoggiandosi a Var rone presso S Agostino dissertava di Pilumno di Deverra e della Dea Intercidona che col pestello la granata e la scure allontanavan dalle puerpere il dispettoso Silvano appellavasi poi la Dea a securis intervisione.”*

Proseguo descrivendo un altro reperto ad iscrizione Il Durandi afferma in Piemonte Cispadano che la lapide fu ritrovata presso la villa Passatore nel territorio compreso nella pieve di Caraglio:

“VICTOR CVM SVIST SEVERVS VS

esso è un bianco marmo appartenente già al Museo Bellino (di Busca) murato sotto i portici dell'Università di Torino (oggi si trova presso Museo di Antichità di Torino, vedasi foto). Nella parte rotta laterale si vede il braccio sinistro della Dea Vittoria con una corona d'alloro in mano. L'autore riferisce che la crede “spuria” concordando il parere con lo storico Promis che in Storia dell' Antica Torino ne spiega le motivazioni” Sospetta è questa venuta all'università di Torino dalla raccolta del conte di Bellino in Busca e stampata dal Durandi. I caratteri e la scultura sarebbero de primordii della decadenza ma oltre la dubbio sua origine il Cum Suis è fuor di luogo poi la lacuna conterrebbe l'iniziale di

un prenome mentre “Se verus” cognome lien luogo del gentilizio errore frequente nelle iscrizioni Meyranesiane. Gli è prossimo un bassorilievo di una Vittoria alata sottostandovi le lettere VS SECVNDVS ma la figura con corona in mano è evidentemente opera di inetto scalpellino moderno cosicchè ambidue i marmi li debbo credere simulati coll’ intervento del Meyranesio contemporaneo prossimo di luogo ed assuefatto a tali opere Spiacemi per quel dabben gentiluomo che accolse quei titoli nel suo museo spiacemi pel Durandi che li stampò e spiacemi ancora per chi con quello di Intercidona riferito più sotto li collocò nella Torinese raccolta.”

— 4 —

Curiosa è ancora un’altra iscrizione trovata nel tenere di Busca che cita:

VELACO BLAISICIO ENICI

(Dei Vela e degli Enicii ne abbiamo veduti nell’iscrizione di Borgo S Dalmazzo nel reperto dell’“ara piscatoria”)

Da una lettera del Conte Alfassi di Bellino a Gian Tommaso Terraneo (manoscritto. dell’Università) questa iscrizione sarebbe inedita trovata su una lapide scavata nel tenere di Busca. L’autore aggiunge di non aver visto predetto marmo sotto ai portici dell’università di Torino.

— 5 —

Dal libro “Inscriptiones Africae Proconsularis et Numidiaae, Volume 1/Volume 8 di G. B. De Rossi, Ursula Lehmann” trascrivo le seguenti lapidi già conservate presso il museo Belliniano:

Lapide reperita nel territorio di Caraglio al confine con Busca, conservata nel museo del Conte di Bellino in Busca, poi trasferita presso l’Università di Torino.

IVLIAE. M. L. TYRAN NIDI APHRODISIO P C IYLIO
APHRODATI. DIOGENES POSVT

— 6 —

Iscrizione reperita in Caraglio e conservata nel museo del Conte di Bellino, poi trasferita presso l’Università di Torino.

RINNIO. NOVIC MVLIONI. IO RINNIO. VILAGO STI. PATRI. T.
RINNIV S. KARIVS. FILIVS PATRI- IIT. FRATRI- FIICIT

(Rinnio Novizio mulioni v(ivo), Rinvio Vilagosti patri v(ivus) Rinnius Karius filius patri et fratri fecit.)

— 7 —

Iscrizione reperita in Caraglio e conservata nel museo del Conte di Bellino, poi trasferita presso l'Università di Torino

D.M.V.F. M . DIDI. SABINIANI AEDIL DVVMVir ET MATTORIA I
/// CIANA COniusEVS DIDI MARC /// MARCELV IA //// ANVS.
FIL. PARENTIBVS ET MOCCIUS IVSTVS GENER POSVERVNT.

— 8 —

“Ara fracta” ovvero Ara infranta della Dea Vittoria , nell’iscrizione si leggono solo le lettere ET e viene raffigurata la Dea che tiene in mano una corona. (Victoria coronam tenem).

— 9 —

Nel libro “Piemonte Cispadano” datato 1774 lo storico Jacopo Durandi cita che in Centallo, o meglio nelle sue campagne, vennero trovate varie lapidi poi conservate anche presso la Chiesa degli Alteni di Villafalletto, già denominata “Nostra Domina Naxiatorum”, quest’ultima parola ha sicuramente un legame con la predetta e già citata città di NAXIA (Centallo), ove appresi da altre fonti che in passato vissero i Pupanii, da cui il toponimo e località Pupanio. (tr. piemontese: n’ pùpane). Trascrivo quindi le due lapidi che a dire dell’autore in detto periodo erano presenti nel museo belliniano di Busca:

SIIX.LIVIVS.M.F.SOLO SMA VXOR

Rinvenuta nell’agro centallese.

— 10 —

C.MAGILIVS. C.F.F... TERTVS EX TESTAM...

Rinvenuta nell’agro centallese.

Altre lapidi rinvenute nell’agro buschese.

Eseguendo questa ricerca, ho scoperto e riporto per curiosità le seguenti iscrizioni rinvenute nei pressi del nostro territorio, custodite prima in Ca-

raglio e poi trasferite presso l'università di Torino, dal che mi risulti, esse non furono però conservate nel museo belliniano. La prima:

V ENISTALVS PONELIVS PA ENANIA VX OR VLATVNVS F V
PREMELIVS F VE LISA VX SOR V VETVRVS F VAL ET TV.

Viene così commentata dallo storico Carlo Promis nel suo libro "Storia dell'antica Torino",

"Trovata alla metà dello scorso secolo tra Busca e Caraglio fu stampata esattamente dal Durandi a capo ha una rosa tra due semicircolo dossati è dell'anno 300 all'incirca ed i suoi sette nomi sono tutti gallici" (Enistalius, Ponelius, Enania, V. Latunus, Premelius, Lisa, Veturus). I nomi dei maschi sarebbero da leggere preceduti dalla lettera "V." abbreviativo del prenome Vibius. L'autore Carlo Promis di questa iscrizione cita che il saluto "VAL ET TV" è frequente come dicitura finale, mentre PREMELIVS si potrebbe riferire al villaggio astigiano di "Primilium" poiché qui consonante con Premelius. Nel libro "Inscriptiones Africae Proconsularis et Numidiae, Volume 1/Volume 8 di G. B. De Rossi, Ursula Lehmann" tale iscrizione risulta ritrovata in un campo nel territorio di Busca. (Bagnolo), poi conservata presso il "Filatore Rosso".

Nel libro "miscellanea di storia italiana vol. 8 pag. 857" si interpreta la frase "VAL ET TU" come *"vivi sano anche Tu"*, e ci cita ancora in merito *"questa iscrizione non avrebbe altro motivo che il capriccio di chi la fece fare per ispendere denari e vedersi iscritto sul marmo"*, inoltre viene citato che tale lapide conservata poi presso l'università di Torino sotto ai portici, già proveniva da Caraglio nella villa del Filatore, appartenuta al Conte d'Agliano.

Nella seconda iscrizione si appura che è stata ritrovata dapprima nel territorio di Busca, poi venne scoperta durante i lavori di rifacimento della Chiesa di San Lorenzo di Caraglio, nell'anno 1730.

Essa era sulla porta della predetta chiesa, la lapide che era incastrata nel muro così citava:

CVR.R.P. PEDON CVR.R.P.CABVR CVR.R.P.GERMA VAL.
NEPOTILLE. CONIVGI. PIENTISSIME. QVAE VI IXT. AN.
XXXIX.M.III.D XXVID INDECI.

(nell'iscrizione PEDON è inteso Pedona (Borgo. S.D.), CABVR è inteso Caburum, (Cavour) e GERMA è inteso Germanicia "forum germanorum" (S.Lorenzo Caraglio? Busca? S.Damiano M.?)

Le predette iscrizioni come già accennato non erano conservate nel Museo Belliniano, ma trovavasi in Caraglio la prima presso il Filatore rosso e la seconda presso la chiesa di San Lorenzo, seppur fossero rinvenute nel territorio di Busca. (fonte recepita dal libro "Inscriptiones Africae Proconsularis

et Numidiaie, Volume 1/Volume 8 di G. B. De Rossi, Ursula Lehmann).

Aggiungo ancora quanto citato in un manoscritto probabilmente redatto da un confratello della "Rossa" il quale onde diffondere la cd. "leggenda della figlia di Nerone" per affermare l'antichità di Busca essa "sia stata nante la nascita del Signore", quindi oltre ai reperti conservati dal conte Alfassio di Bellino, (che egli cita vivente poiché la data coincide con l'esistenza in vita del Conte), si menzionano anche alcuni reperti rinvenuti nella zona dell'Eremo in particolare si trattano sepolcri della misura di un piede legale contenenti le ceneri (cremazione a urna) , ecco per cui analizzando anche le altre urne rinvenute nella zona pedemontana buschese possiamo dedurre (concordando con il parere di Don Fino nel suo libro Busca il cammino...) che i luoghi dei "cremati" erano presso l'Eremo, la Tinetta e San Martino. Il Rev.do Don Fino cita ancora una curiosità inedita, cioè il rinvenimento nella zona di San Martino di una piccola testa in pietra che richiama la cultura celto-ligure, mentre era usanza locale valligiana l'abitudine di conservare sugli stipiti delle case o dei santuari le teste mozzate dei nemici o degli eroi divinizzati, celebri sono le tetes coupees o mure de peire, teste mozzate, legate all' immagine celtica. (sito internet Valle Maira). Ancora Don Fino riferisce che probabilmente le popolazioni della valli della Durance erano in stretti rapporti con quelli siti nella zona di Marsiglia e con quelli oltralpe delle nostre valli Varaita, Dorae Maira. Questo dato dal fatto che il culto delle "teste celtiche " delle nostre vallate fosse altresì adoperato nella Provenza. Curiosa è ancora la scultura in pietra di un serpente a Stroppo.



I romani in Piemonte

Parlare di ogni popolo antico è importante per la nostra storia locale. Abbiamo visto nelle precedenti pagine l'insediamento dei Liguri, il transito degli Etruschi, adesso ci soffermiamo su un popolo forte che per vari secoli ha dominato il nostro territorio: I ROMANI. Dai manoscritti tramandati negli anni addietro, si cita la Bella ANTILIA, come un villaggio posto al centro di una stazione militare dell'epoca romana, parere questo anche ipotizzato dal padre cappuccino Celestino Faggiano, che divulgò verso la fine del 1800 la storia della leggendaria città di Antilia.

Com'è già noto in questo libro, e citato nei capitoli precedenti, presso la zona collinare buschese esistevano i cosiddetti "fundus" romani di Bovini-anus (l'attuale Madonna del Campanile) e Attici-anus (l'attuale San Quintino), questi nomi di "fundus romano" che terminano col suffisso "-anus" fecero dedurre ad alcuni storici la convinzione che il forum germanorum fosse proprio ubicato nel territorio buschese, anche se in un secondo tempo, tale sito concordemente fu stabilito in San Lorenzo di Caraglio. In zona, secondo alcune tesi vi sono altri paesi che terminano con tale suffisso -ANUS (Fauci-anus dal nome Fauciano- oggi Fossano), (Salvini-anus dal nome Salvinio, oggi Savigliano) (Cartinianus dal nome Cartinio oggi Cartignano), ed altri in ASCUM (Herpidiascum da Herpidio oggi Piasco) (Broxiascum da Broxio oggi Brossasco). A ragion di ciò una considerazione curiosa che molti storici hanno discusso, è quella che il suffisso finale dei nomi di "fundus romano" termina con -ANUS, quindi tipicamente viene attribuito a tale periodo romano, di origine prettamente latina, mentre i suffissi terminanti in -ASCUS sarebbero di origine indigena.

Una presenza locale dei Romani la possiamo avere dal fatto che alcune "Are" dedicate alla Dea Vittoria" sono state rinvenute nei pressi di San Martino, essa era una divinità molto venerata dai Romani, altre sono state ritrovate anche a Demonte in valle Stura. Leggendo il libro "Piemonte Romano" si apprende che la "Romanizzazione del Piemonte" avviene al termine delle guerre Puniche (II secolo a.c.) dove Roma,

dopo aver sgominato Cartagine, voleva estendere il suo dominio anche nell'Italia Settentrionale, tra cui quel territorio definito Gallia Cisalpina Occidentale, ovvero il nostro Piemonte, che a sua volta era abitato dai CELTI nella parte settentrionale e dai LIGURI nella parte meridionale. Dai libri storici si apprende che il popolo Ligure ben forte difendeva la propria terra, per cui la conquista romana si avviò lentamente, il popolo dei Salassi (tribù del nord Piemonte) era ben duro da sconfiggere, le prime città piemontesi colonizzate dai romani furono DERTONA (Tortona) ed EPOREDIA (Ivrea). Le colonie presero il nome delle popolazioni che qui venivano raccolte e schiavizzate, molte di esse riportano l'aggettivo corrispondente al fondatore (Augusta, Julia, Pompeia) seguita dal nome del popolo (es. Augusta Bagiennorum dai Bagienni, Augusta Taurinorum dai Taurini)

Proprio "colonizzare" era un'attività prediletta dai romani, prendevano la parte di terra più fertile del territorio conquistato. Si pensi alla colonizzazione dei popoli celti, si credè al tempo quella colonia detta FORUM GERMANORUM (colonia del popolo celtico/germanico trapiantato in zona) che gli studiosi individuano nella nostra terra (S. Lorenzo Caraglio? Busca? San Damiano Macra? Verzuolo?), un altro toponimo inerente è legato alla Valle GERMANASCA nel torinese. Con l'invasione romana del nostro territorio, nell'anno 89 A.C. entra in vigore la LEX POMPEIA, cioè quella legge romana (una delle tante) che prevede la "cittadinanza romana" attribuita alle popolazioni conquistate nel settentrione, tra cui il Piemonte, avviene per cui un processo di "latinizzazione" del territorio, sorgono le città come concetto di vita economica e sociale, in particolare nascono le aree geografiche locali cosiddette "REGIO" il nord del Piemonte viene inserito nella XI REGIO, mentre il nostro territorio locale viene inserito nella IX REGIO LIGURIA, nella zona specifica di frontiera transalpina, divenuta poi nel 83 D.C. probabilmente secondo Nerone "Provincia alpi Marittime". L'area della IX regio possiamo così collocarla nella zona geografica interregionale (Liguria - Piemonte Sud). Essa venne chiamata con il nome IX REGIO LIGURIA poiché molti popoli Liguri aiutarono i Romani ad insediarsi, l'altra parte dei Liguri invece si era schierata con i Cartaginesi in guerra contro Roma Il territorio buschese, come quello delle nostre vallate rimaneva una zona di confine, definito "distretto alpino".

Parlando della Valle Maira si cita che le città o municipi più vicini ad essa erano Pollentia, Alba Pompeia, Augusta Bagiennorum, Forum Germanorum. Oltre ad Elva, altri paesi della nostra zona appartenenti

alla provincia delle Alpe Marittime sono, Marmora, Pagliero, S. Damiano, Caraglio, Busca, Dronero, Rossana, Piasco di essi sono state ritrovate tracce risalenti all'epoca di Augusto. Con il termine *Quadratus Quadratulus* diminutivo di "quadrato" riferito alla centurazione romana poi divenuto "Cadradius", si otterrebbe così l'origine del toponimo Caraglio. (nomi d'Italia. AA.VV.) Seppur con radice celtica "Kar" o "Ker", presso Caramagna Piemonte sono state trovate alcune lapidi romane e forse da ciò per ipotesi di alcuni, il nome QUADRA (CENTURIA) MAGNA vale a dire appezzamento di terreno quadrato di grandi dimensioni darebbero il toponimo a Caramagna (quadramagna) o quello di Carmagnola nel torinese QUADRA CENTURIA MAGNOLIA, centuriare cioè il terreno (quadramagnolia).

Molte Città riprendono il nome dei popoli primitivi che le abitavano, ad esempio AUGUSTA BAGIENNORUM l'odierna Benevagienna (in riferimento ai Bagienni), ACQUAE STATIPELLAE l'odierna Acqui Terme (in riferimento agli Statielli) AUGUSTA TAURINORUM, l'odierna Torino (in riferimento ai Taurini). Tra le altre città conosciute di quell'epoca cito EPOREDIA l'odierna Ivrea, DERTHONA, l'odierna Tortona, INDUSTRIA, l'odierna Monteu da Po, CARREUM POTENTIA, l'attuale Chieri, SEGUSIUM l'odierna Susa, POLLENTIA, l'attuale Pollenzo, HASTA l'attuale Asti, NOVARIA, l'attuale Novara, VERCELLAE, oggi Vercelli, GENUA oggi Genova, AUGUSTA PRETORIA, l'attuale Aosta, ALBA POMPEIA oggi la nostra Alba e LIBARNA sita nei pressi di Serravalle Scrivia, FORUM FULVIL, ovvero Villa del Foro presso Alessandria, SPEDIA oggi La Spezia, VADA SABATIA oggi Vado Ligure (riferito ai Sabati), SEGESTA (già abitata dai Tigullii) l'attuale Sestri Levante, VARDACATE oggi Casale Monferrato, PORTO DEPHINI oggi Portofino, e PORTO VENERIS oggi Portovenere e MONILIA oggi Moneglia, IRIA oggi Voghera. Mi viene in mente la città di ROMANISIO presso Fossano, ecco il toponimo riprende proprio il nome dei "romani", probabilmente una zona di colonia, ma come abbiamo visto anche presso Saluzzo è presente "via dei Romani". Per alcuni via dei Romani riprende il cognome di un'antica e nobile famiglia saluzzese.

L'epoca romana rimase nota anche per le grandi vie di comunicazione realizzate, tra queste presenti nel nostro territorio piemontese vi erano la VIA POSTUMIA partiva da Genova, proseguiva per Serravalle Scrivia, Tortona unendosi alla via Emilia giungeva sino ad Aquileia già "Forum JULII" in Friuli, VIA AEMILIA SCAURI collegava Vado in Liguria con Tortona, VIA FULVIA collegava Torino con Tortona,

VIA IULIA AUGUSTEA, essa collegava la via Postumia con la Liguria arrivando sino a Nizza “sul mare”, passando per Alberga e Ventimiglia. Importanti per sconfinare le Alpi erano le vie DELLE GALLIE gli odierni valichi internazionali del Monginevro e del Gran San Bernardo. Tra gli addetti a realizzare le strade nella loro perfezione vi erano “IGROMATICI” una figura che oggi potremmo paragonarla al lavoro del Geometra. In zona presso Costigliole Saluzzo e Villafalletto vennero ritrovate pavimentazioni dell’epoca in “signino” cioè costruite con scaglie di marmo bianco legate da malta. Parlando di strade, nella nostra zona, si menziona un’importante stazione doganale (ve ne erano altre sparse ai confini delle Alpi, simili alla dogane), essa era situata a Pedona (oggi Borgo San Dalmazzo) e veniva così chiamata la QUADRAGESIMA GALLIARUM (quarantesimo della Gallia cioè il $100\%:40=2,5\%$), ove le merci esportate nelle Gallie subivano un tributo pari al 2,5% della merce stessa. Del Forum Germanorum (appellata anche come Germanicia) viene citato che esso era sede di un municipio della tribù Pollia il quale era, probabilmente, anche sede di una “statio” presso la Quadragesima Galliarum (Topografia urbana e vita cittadina dell’alto medioevo).

A livello di economia in alcune steli funebri della zona sono menzionati anche i mestieri del defunto pertanto risulta un “faber” fabbro a Fossano, un “mulio” (mugnaio) a Caraglio, un “merkator vinarius” (mercante di vini) ed un “purpurarius (cioè colui che lavora la porpora nella stoffa) a Pollenzo, un “marmurarius” (muratore) a Dogliani, alcuni “piscatores (pescatori) a Pedona, un “nauta” (navigante) a Cherasco e un “tonsor” (barbiere) a San Lorenzo di Racconigi.

Nell’antichità latina il prenome era il nome imposto dai genitori dopo la nascita del figlio, mentre il nome o gentilizio è quel nome che identificava la stirpe (gens), ed infine il soprannome era il cognome.

Un fatto curioso avvenne nel 2003 presso la città inglese di Alchester (vi sono collegamenti con l’invasione romana della Bretagna) durante alcuni scavi archeologici, vicino alla cinta muraria della città, venne in particolare ritrovata una lapide (scomposta in circa 20 frammenti) appartenuta ad un certo Lucio Valerio Gemino, veterano (anziano militare) della Legio II Augusta.

In sintesi sulla lapide vi era scritto “Per le anime dei defunti, Lucio Valerio Gemino, figlio di Lucio, della tribù di voto Pollia, *dal Forum Germanorum*, veterano della II legione augustea, di anni 50, si trova qui (sepolto). Viene poi citato un termine molto in voga sulle lapidi romane “Heres” (termine generico per indicare il suo erede, i suoi eredi)

per cui il suo erede ha fatto questa lapide secondo la volontà dell'estinto. Leggendo lacune considerazioni di libri storici, era consuetudine dei militari della legione romana, seppur originari di un altro paese, vivere gli ultimi anni della loro vita e farsi seppellire nelle località dove hanno svolto il servizio militare. In questo caso Lucio Valerio Gemino, *vissuto in origine nella nostra zona locale* (FORUM GERMANORUM) svolse il servizio nella legio II augustea in Bretagna, e lì si fece seppellire. In conclusione desidero ancora spendere due parole sui Romani parlando del loro esercito "la legione romana" essa trarrebbe origine dal verbo latino "legio" ovvero "legere, raccogliere assieme", essa fu attiva dal VIII secolo a.c. circa, sino al V secolo d.c. Tra le armature vi erano lo scudo convesso (scutum), il giavellotto (pilum), il gladius (piccola spada), il clipeus (scudo tondo) l'hasta (arma lunga per caricare il nemico, poi il combattimento ravvicinato terminava con la spada), ed a protezione usavano un armatura metallica a piastre segmentate (lorica). L'impero romano potè contare su 60 legioni totali. Tra queste legioni nel cristianesimo si cita la "legione TEBEA", da essa sono poi divenuti Santi molti soldati ribellatisi alla lotta, che scappando dai ranghi subirono il martirio. Il primo soldato a deporre le armi, a dar vita alla "disobbedienza" dell'imperatore Massimiano fu colui che divenne San Maurizio ucciso ad Agaunum (oggi Saint Morice, Svizzera).

Tra gli altri guerrieri cito quelli nostrani, che hanno subito, secondo la tradizione, il martirio nelle nostre vallate, come San Costanzo (Villar S.C.), San Magno (alta Valle Grana), San Chiaffredo (Crissolo) e molti altri come San Ponzo, San Defendente venerati nella nostra provincia. Proprio una leggenda curiosa, narra le vicende di San Costanzo, il quale mentre scappava dai soldati romani che lo volevano giustiziare per la sua "disobbedienza", egli maledì quei loro cuori di pietra, al punto che essi si pietrificarono, (cioè i soldati romani si trasformarono in pietre), nacquero così nella tradizione popolare i famosi "Ciciu del Villar" noti anche come fenomeno erosivo locale. Secondo lo storico Riberi, dopo la caduta dell'Impero romano presso la nostra provincia esistevano 7 municipi: Pollentia (Pollenzo), Ceba (Ceva), Augusta Bagiennorum (Bene Vagienna), Pedona (Borgo S.Dalmazzo), Forum Germanorum (S. Lorenzo Caraglio secondo lo storico Gabotto, secondo Nissen egli lo colloca a Busca e secondo il Momsem trovasi presso S. Damiano Macra), Forum Vibii (Envie) o Caburum (Cavour).

Dal libro "l'Ara a Nettuno dei pescatori di Pedona" di Nino Lamboglia, possiamo acquisire uno dei documenti più singolari ed interessanti per la conoscenza della romanizzazione dell'agro cuneese. La

lapide viene appunto nominata “l’ARA dedicata a NETTUNO dei pescatori di Pedona”, oggi essa è detenuta presso il museo Monregalese, dapprima presso il liceo di Mondovì dal XIX secolo, prima ancora dal Vescovado di Mondovì, essa è proveniente da Pedona (Borgo S. D.) dov’era nel XVII custodita nella corte rustica della locale abbazia. Questa è un arula in marmo dedicata al dio del mare “Nettuno”, esso nell’opera è rozzamente raffigurato in lontananza di schiena, con il tridente nella mano destra ed il corno nella mano sinistra, su una barchetta, (essa misura m. 0,59 altezza, m. 0,34 larghezza, e m. 0,18 di profondità) su di essa sono iscritti dei nomi ed una dicitura comune “piscatores”. Probabilmente sono appunto dei pescatori che anziché esercitare la pesca marittima, si accontentavano quella nei fiumi Gesso, Stura o Vermenagna, considerato che il mare distava 100 km dalla loro terra, Pedona.

Proprio tale nome oggi riferito alla città di Borgo San Dalmazzo avrebbe il suo toponimo dalla tribù dei Pedates Tyrii cioè Pedates Esturi (si tratta di un doppio etnico), recentemente in Bulgaria ne è stata ritrovata un’iscrizione.



IX Regio Liguria



La "Madonnina"
patrona di Busca



Veduta di Busca



Busca da ‘n finestrin (tornand a busca)

*Me càr pais, vaire vote l’haj viste da ‘n finestrin
e tute le vote me smijaves pì bèl!*

*Dal vèdèr dna coriera quanda tornavo stùdent
e at vedio là sota l’Erimo, mia cara Busca tuta ‘n fior,
doa la prima at vestia a festa e le toe maraje corio ‘nti prà.*

*Da ‘n finestrin l’hai vist el tò grass ciochè,
na bona vista ch’a dal Sarè viaggiand a mia manera,
sna vitùra neuva neuva, Busca mia, me smijaves pì visina:
forse ai pè dla Madonina ‘n pais spetava sò fieul a cà.*

*Vùras pà dime ch’a jeres nen Tì col dì d’istà
quanda da Levaldis son montà sù ‘n tèl paradìs, sn’aroplan,
e da ‘n cit pertùs l’hai vist la mia casota, el Ròcol e Mon Pajan?*

*L’aot jer ‘s col treno ch’à coria ‘n mèss ai camp dla pianùra,
èrba tèra, tèra erba, tùt l’istèss, ... peu vardlo là!!!
sota al sol, el me pais tra le soe cà e la soa gent,
smija nen vèra ma da ‘n finestrin
l’hai salùtalo coma feisa ‘n foresté.*

Bruno Dante dalla raccolta “El solé”

Vedere il proprio paese al ritorno da un viaggio, è sempre come trovare un riparo, il Tuo paese è sempre lì solo che ti aspetta. In questa poesia viene proprio descritta l’emozione del poeta che ritornando in auto, in treno, o su altro mezzo qualunque esso sia, vede la sua Busca ad aspettarlo.

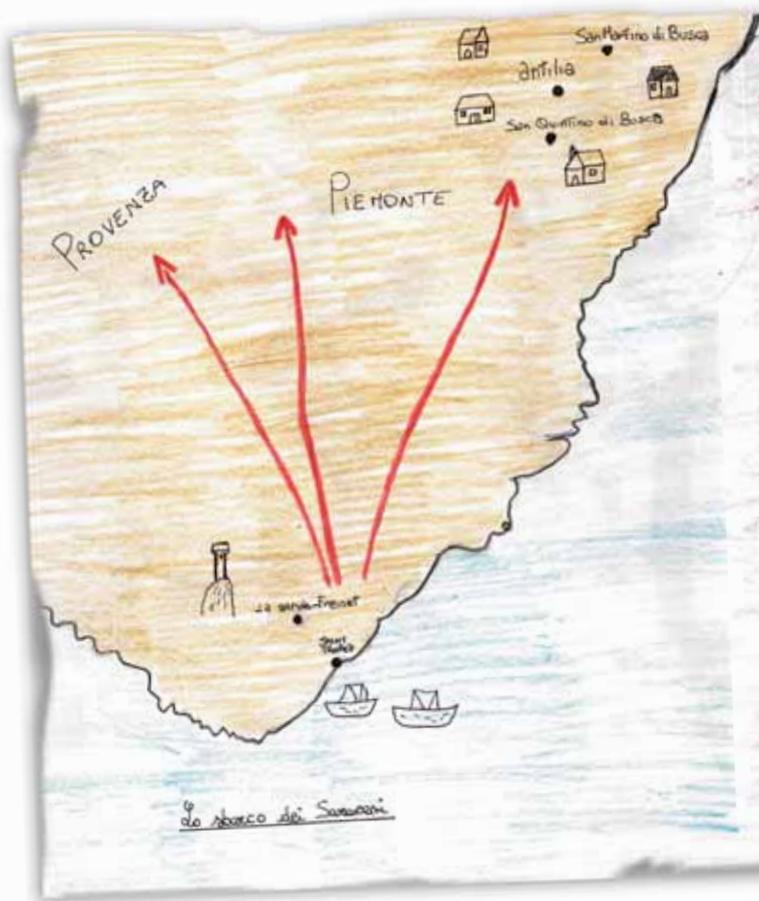


I Saraceni in Piemonte

Con il termine SARACENI s'intendono quei pirati che dal Nord Africa invasero principalmente verso il X secolo, ma anche nei secoli seguenti, le coste della Francia meridionale ed invasero la Provenza, il Piemonte ed altre località francesi ed italiane. Tra le varie etimologie del nome Saraceno cito "Sarkenoi" che tradotto significa "figli di SARA" riferito alla storia di Abramo. In alcuni casi gli stessi venivano chiamati MORI o "MAURI" con riferimento alla Mauritania. Il termine Musulmani viene indicato come MUSLIM cioè "sottomesso ad ALLAH". Il termine ARABI viene riferito all'ARABIA, poi esteso a quei popoli che parlano l'arabo. Con il termine MAGHEBRINO si riferisce alla zona occidentale dell'africa del MAGREB. Don Fino nel libro "Busca il cammino di una comunità..." indica lo sbarco dei Saraceni probabilmente non prima del 920 e la loro invasione dura dal 921 sino al 972. Lo sbarco avvenne al FRAS-SINETUM (oggi presso Saint Trophè, Francia). Queste invasioni saracene, nonostante le devastazioni a seguito di scorribande armate e saccheggi di villaggi, hanno però dato un segno che è rimasto vivo tutt'oggi nel nostro folklore (si pensi alla Baïo ad esempio, al Moro di Mondovì) ma anche nell'agricoltura, nella toponomastica e ben altro ancora che scopriremo in questo capitolo. Le ostilità dei Saraceni terminarono in un primo tempo quando essi vennero sconfitti nel 972 da Guglielmo I di Provenza, ma come già detto nei secoli successivi vi furono altre invasioni. Queste opposizioni alle ostilità, queste resistenze alle invasioni sono chiamate tradizionalmente "SCACCIATE". Cita lo storico Beltrutti in "Storia del Piemonte" la "calata" dei saraceni nel nostro territorio, essa avvenne per mezzo dei valichi del colle di Tenda e del Moncenisio, per mezzo delle valli Roia e Valle Durance. Negli appunti storici si fa riferimento a "Costa Ungaresa" nella Valle Tanaro, cioè quella zona ove gli Ungari dopo il 924 si stanziarono durante le rappresaglie. Tra le devastazioni dei saraceni cito quella dell'Abazia di Pedona e quella di Villar San Costanzo (primo decennio del X secolo), altresì venne distrutta la città di Bredulo (già Breo di Mondovì) e non

per ultimo, secondo alcuni storici, lo splendido villaggio de' "la Bella Antilia", appartenuta al comitato di Auriate. Nei vari libri letti per apprendere questa storia, ho notato che in quasi tutti i casi le devastazioni avvenivano per mezzo di incendio, per cui tale azione sarebbe un punto concreto a favore della nostra leggenda, essendo Antilia stata bruciata.

Nel carnevale piemontese tra le varie figure saracene impersonate ricordiamo il MORO di Mondovì, dove nel suo seguito è presente la figura di ALERAMO, che nella storia è ricordato come grande nemico dei Saraceni, cioè colui che contribuì nel monregalese alla loro scacciata. Secondo la tradizione del carnevale il MORO è stato scacciato, ma ALERAMO gli permette di ritornare ogni anno a febbraio per il carnevale, questo nella fantasia, ma a carnevale tutto è permesso. Sempre in detta zona monregalese, verso l'alta val Tanaro, cioè da Ceva sino ad Ormea, molte località ricordano tale periodo saraceno. Un esempio è la Torre Saracena di Ormea, altre sono state rilevate a Pagno, Villar



LAGARDE-FREINET

La località viene tradizionalmente identificata come la famosa fortezza di Frassineto, conquistata da Saraceni musulmani negli anni attorno all'890 e base di irradiazione per una quantità di terribili saccheggi. Essa venne espugnata dal conte Guglielmo I di Provenza nel 975, dopo la vittoria alla battaglia di Tourtour. Frassineto (in arabo, *Farakhsani* in latino *Fraxinetum*) fu il nome di una località, attuale La Garde-Freinet, presso Saint-Tropez, nel meridione francese, in cui nel X secolo si creò un insediamento di predoni, prevalentemente musulmani. Il nome della località derivava dall'antico villaggio locale di *Fraxinetum*.

Negli ultimi decenni del X secolo, questi predoni furono sconfitti nella Battaglia di Tourtour da Guglielmo I di Provenza che si avalse dell'alleanza di nobili provenzali e col sostegno del marchese di Torino Arduino il Glabro. Dalle nostre vallate subirono "le scacciate" oggi rievocate con le "baio".

nari di ATTISSANO (l'attuale fr. S. Quintino) e BOVIGNANO (l'attuale fr. Madonna del Campanile) per scegliere un luogo più sicuro cioè quell'altipiano tra il rivo Talutto ed il torrente Maira, ove tutt'oggi sorge Busca.

Alcuni termini o parole nella toponomastica buschese, e del circondario, riprendono nomi di origine araba, tra cui "Bracalla" presso Rosana, attribuita anche al nome tipico di una castagna, quindi Maurina era il nome di una cascina di Busca, presso Attissano "spesso ho sentito dire *Ij Lerda dla Murina*, cioè la famiglia che ci abita tutt'ora", poi per rimanere in argomento cito i tipici cognomi Madala, Marabotto (Marabot indicherebbe un "posto di guardia) Mauro, Maurino, MoreSCO, essi tutti derivano dalla parola "moro", anche altri cognomi come Allamandi, Cismondi, Borgogno, Berardi, Ainaudo, Giordano; Gribaudo, Reinaudo vengono attribuiti all'epoca saracena. (dal libro *Una selva, un borgo, una pieve* Don. G. Rovera). Analizzando questi cognomi si può notare che molti di essi terminano col suffisso "AUDO" (es. Gribaudo, Reinaudo sopra menzionati), per cui se pensiamo agli altri nostri cognomi locali, molti di essi mantengono tale suffisso "AUDO", tra i più classici piemontesi cito i cognomi Giraudo, Rinaudo, Faraudo, Ghibauo ecc...

Analizzando questo periodo di invasione saracena, ho appreso da alcuni libri storici, che una volta scacciati i saraceni dal nostro territorio, in alcuni paesi e, nel corso degli anni, vi fu un incremento della popolazione, cito ad esempio Limone Piemonte dove il Casalis nel suo dizionario storico e geografico descrive così l'immigrazione verso i nostri paesi. Questi provenivano dal Piemonte, dal Genovesato, dalla Lombardia altri arrivarono dai Pirenei e dalla Contea di Nizza per disdegno di oppressa dominazione: *"Tra i forestieri che in tali tempi si aggiunsero ai borghigiani di Limone si annoverano i Sibigliati, i Rossi, i Capponi, i Ceva, i Belloni, i Canta/Molto, gli Astesani, i Ilerici, i Duranti, i Viali, i Beltrandi, i Balduini, i Soleri, i Garigli, i Ghisolfi, i Peironi e quindi i Riberi, gli Arnaldi, i Chianea, i Dolia ed i Ferrero i quali in gran parte o già sono spenti o si spatriarono"*. Molti di questi cognomi sono tutt'oggi in uso nelle nostre terre.

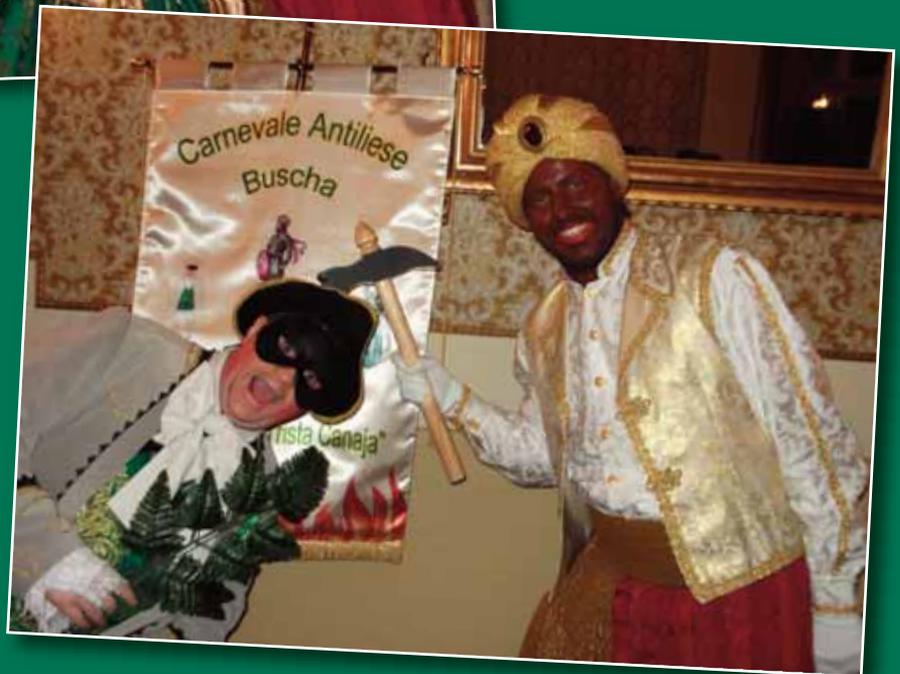
Simile al predetto cognome Marabotto, cito una vecchia moneta d'oro di gran credito già coniata in Spagna. "il Marabotino (o Maravedi) (Memorie storico-diplomatiche dei Delfino e Carlo Muletto)". Probabilmente il nome deriva dagli abitanti del "Ribat", gli al-Murābitūn o Almoravidi provenienti dal Sahara e regnanti sul Maghreb, zona compresa nell'area nordafricana. La parola "Ribat"

significa “convento fortificato”, (in alcuni casi viene anche inteso per fortezza militare), proprio in detta zona esso venne costruito per esercitare l’insegnamento religioso del Corano.

Il cognome Margaria deriverebbe da “margarizzare” cioè quel processo di abbandono della fede cristiana in favore della religione musulmana. A tal proposito, desidero ricordare che in molti libri si cita l’invasione dei saraceni devastante, ma ciò che contribuì alle disfatte fu il fatto che molti abitanti locali abbandonarono la fede cristiana, diventando anch’essi dei distruttori, ciò è stato ricordato come un gravissimo episodio. Alle bande di Saraceni si univano anche coloro del popolo locale, contrari alla religione cristiana, per cui gli invasori trovavano in questi un appoggio, così come in taluni signori locali. Nel corso del X secolo i feudi erano assegnati a Vescovi e Conti senza prole, in maniera che ciò non creasse problemi tra gli eredi al feudo, come spesso accadeva tra padre e figli. Anche il termine piemontese “Badagu” ossia “sempliciotto” risulta di origine araba. Il termine “Bicocca” sta ad indicare una torre di controllo, a Busca ad esempio, è presente proprio una frazione che riporta questo nome. La voce “Bèt” deriva dall’Arabo e significa casa, un altro termine saraceno della toponomastica locale è “baban”, esso viene anche collegato al paese di Babano vicino a Cavour, questa parola nelle langhe viene intesa come insetto cioè “l’baban” oppure per i bambini nella nostra zona si indica “il babau” l’uomo nero, cioè un qualcosa che mette a loro paura. Vicino al luogo di sbarco dei saraceni è presente il Colle de Babao, da cui ne derivano come abbiamo visto le varie etimologie. Alcuni termini arabi usati dai genovesi, che usiamo nel nostro dialetto, che potrebbero derivare dal precedente tempo delle crociate sono “camalo” cioè facchino di porto, che da noi spesso si usa per dire “lavori forzati,” esempio in dialetto piemontese si usa dire “son mi ch’a fon ij camalo”, cioè tradotto “sono io lo schiavo”. Leggendo il libro di Bruno Luppi “I saraceni in Provenza...” si scoprono molti termini dell’epoca tra cui “mandillo” che in ligure significa fazzoletto, poi “Sylopp” dalla radice Saloph cioè “colui che strappa via il fiume”, a tal proposito una nota riferisce che i saraceni così chiamarono il Tanaro. Vi è poi il termine Malco che deriva da Malek che significa Re. Il termine ATILIA-ATYLIA significa “colle di dio”, oppure “alto colle” (esso si potrebbe adattare anche alla nostra collina di San Martino/San Quintino), a tal proposito anche qui abbiamo una nota che dice che Atilia sarebbe stata la capitale di un presunto stato saraceno in Piemonte, presso Serravalle Scrivia, esso ricorda il nome di At-



La Bella Antilla
con il Moro di Mondovi



Buscaja subisce allegro con il Moro di Mondovi Carlo Comino



Buscaja e la Bella Antilia con i Saraceni della Compagnia Landolfo di Chieri

tila come ipotizzato già dallo storico G.D.Serra. Il termine ATYLIA, (già citato nel poema "Otinel" di Fra Jacopo d'Acqui,) tale nome starebbe ad indicare il centro, cioè la capitale di un fantomatico regno saraceno, posta su un cucuzzolo, dal termine ATYLIA= colle di Dio, di Allah). Vista la somiglianza tra ATYLIA con ANTILIA si è anche ipotizzato che ANTILIA potesse essere un villaggio splendido e florido centro di stanziamento dei saraceni, definiti anche "i cavalieri di Allah". Nel libro "l'epopea francese in Italia e le leggende italiane", si parla di Otinel, giovine principe saraceno, il quale era venuto in Italia mandato dal Re Garsile per convincere Carlo Magno ad abbandonare la sua fede e schierarsi contro il nemico vassallo signore, inoltre Otinel vuole sfidare Rolando per un vecchio regolamento di conti, i presupposti per il duello ci sono tutti. Rolando promette in sposa Belissenda (figlia di Carlo Magno) se Otinel si fa battezzare e diventa fedele all'imperatore Carlo Magno. Otinel rifiuta, ma lo "Spirito Santo" sotto forma di colomba pone la pace tra i due, Otinel si fa battezzare e riceve Belissenda in sposa, Carlo Magno lo invita a conquistare assieme a lui tutta la Lombardia. Proprio nel poemetto, in codesta storia, vengono citati paesi piemontesi come Ivorie (Ivrea), Chaste e Thuela (forse nomi deformati), poi ATYLIE dove si celebra il matrimonio tra Belissenda e Otinel (le noces erent es près sous Atylie). Nel libro la città di Atylie si identifica "con molta probabilità" presso Tortona (Al), poi si citano ancora nomi di paesi Hastie (probabilmente Asti) e Monpoun. Questa

leggenda viene anche adottata da altri comuni italiani che portano un nome simile (es. Altilia oggi Sepino in Molise), sempre in zona, nel centro italia presso Sutri nel viterbese viene, secondo al leggenda, collocato il luogo di nascita di Rolando. Nel poemetto OTINEL la leggenda viene indicata nella zona longobarda con alcuni nomi di città piemontesi, come Ivrea, Asti, l'autore pare fosse un poeta che diretto in Terra Santa, passando per Genova, o comunque informato su tale tragitto, avrebbe conosciuto tali paesi piemontesi sopra citati. Il Luppi parlando dei Saraceni scrive ancora che essi non essendo un esercito vero e proprio, ma un gruppo di pirati dedito a scorrerie e scorribande clandestine, perciò non avrebbero una propria moneta coniata, per cui in merito a delle monete ritrovate nella alpi Occidentali, (di provenienza araba - secolo VIII) esse probabilmente sono state importate dai paesi mussulmani da parte di residenti.

A tal proposito egli riferisce ancora che presumibilmente questo stato saraceno di Atylia è sicuramente leggendario, poiché i saraceni sarebbero privi di una vera e propria organizzazione (non erano ben organizzati per avere un Regno), forse i loro accampamenti minori sarebbero simili al predetto "Frassineto" ove già sbarcarono, poi ne nacquero altri in altre località del Piemonte, Liguria e Provenza. Anche le tombe ritrovate in Provenza, pare fossero appartenute a coloro che "cristiani" (gente del posto) combatterono contro i Saraceni. Numerose sono le leggende legate ad essi. Un'altra ipotesi curiosa della Granda è quella che i saraceni avrebbero per primi scavato un "pertuis" cosiddetto "buco del Viso", che seppur ostruito venne fatto riaprire dal marchese Ludovico I di Saluzzo nel 1480.

Nel periodo saraceno abbiamo anche alcune tracce di martiri come quello di San Bernolfo, rappresentato in alcuni affreschi del XIII secolo, nell'antica chiesa omonima posta sulla strada che collega Mondovì con Villanova M.vì. Nella toponomastica della provincia di Cuneo vi è la città di Sanfrè, cui si riferirebbe il toponimo a Sant'Iffredo, (San Teofredo), martirizzato in questa località ad opera dei saraceni. Una curiosa leggenda mi giunge dalla valle Grana, esattamente da Monterosso Grana, dove si narra che i Saraceni durante le loro scorribande avrebbero soggiornato in vallata in una frazione che ancor oggi si chiama Sarasin, alloggiando in una stalla detta "vouto de la pistolo" cibandosi di soli latticini. Nella zona non distante sarebbe sorta anche l'altra borgata detta Crusas, con riferimento ai crociati.

C'è la tradizione che le genti della valle grana al tempo dei saraceni per difendersi da essi si rifugiassero presso i castelli e ruderi della zona,

quali il Castello di Valgrana sul colle, quello di Montemale, quello di Castelmagno “rocca del castello”, ma anche a Monterosso sul colle di san Rocco. In detta zona a conferma del transito dei saraceni sono presenti il colle del Sibolet sito nei pressi del colle del Mulo e la loc. Moglia di Monterosso Grana. (Dal libro Valle Grana nei secoli del Sac.Dott.Maurizio Ristorto) A Barolo c'è da visitare il suo castello, (successivamente di proprietà dei Marchesi Falletti), già eretto nel X secolo per ostacolare e difendersi le popolazioni dalle invasioni saracene. Proprio dalle langhe ho per tradizione che alcuni sostengono che il rinomato vino Barbaresco, porti il nome di “barbaro” a ricordo dell'invasione dei barbari saraceni del medioevo, proprio perché aldilà delle scorribande e saccheggiamenti dei nostri paesi, adoravano sorvegliare quel buon vino. In alcuni libri storici tra cui “Storia del Piemonte” del mio concittadino buschese, lo storico Giorgio Beltrutti, si apprendono alcuni termini in uso alle popolazioni saracene, di origine arabe, che tutt'oggi noi usiamo in dialetto per indicare la stessa cosa. Per esempio la zucca “la Kusa”, il grasso (lo strutto) detto “l' sim” dall'arabo “siman”.

Il termine dispregiativo “Badacki” in arabo significa prepotente, simile al nostro “patachin” ovvero termine con cui i contadini indicavano in maniera spregevole coloro di città. (Patachin, i cuneesi di città sono così appellati), Nell'agricoltura il frutto della susina sarebbe proprio stato importato dai saraceni nel nostro territorio durante le loro scorrerie, dal termine arabo “el ramassin” simile alla pronuncia piemontese, oppure il “persi” il pesco o persico. Si apprende dal libro “Una selva, un borgo, una pieve” di don Giovanni Rovera, già parroco di Pratavecchia, che nel periodo saraceno essi attaccavano soprattutto i monasteri, in espansione nella civiltà carolingia, dove trovavano risorse e ricchezze da granai e ben altro, questo anche perché non erano strutture fortificate. Da tale libro cito alcuni versi significativi per apprendere meglio lo stato delle cose di un anonimo cronista del tempo il quale nei suoi versi ricorda la barbaria saraceni in un'opera intitolata “il Pianto su Pedona”. In alcuni versi egli cita così “*I saraceni, tanto minacciosi e rapaci come tigri al sangue, pieni d'ira, superano le vette, hanno incendiato e distrutto i nostri paesi*”, poi aggiunge ancora “*Dei paesi restano solo le rovine, le bianche case sono devastate, le alte torri hanno abbassato i vertici e trasformate in prigioni dove i cittadini divenuti vili, vivono in catene*” nel finale termina “*Le chiese, sono prive di bronzi, di panni, di marmi e di ori, prive di sacerdoti e, alle porte, il saraceno ingrassa col tributo.*” Al termine dell'invasione saracena, verso la fine del



La rievocazione e dell'incendio di Antilia

X secolo, i territori piemontesi sono dimezzati, si pensi alla città di Alba, per mancanza di gente, viene soppressa la diocesi nel 969 ed accorpata con quella di Asti sino al 992, il vescovo albese Fulcardo, per vivere deve fare il contadino. Rimangono città spopolate, molte attorno ad esse sono ancora cintate, per difendersi prima dai saraceni, rimangono molte boscaglie e selve incolte, tra questo vari alberi di cerro (si pensi ai toponimi ceretto o cerreto), in altri punti zone dette “roncaglie” dal verbo “arroncare” cioè prive di vegetazione.

I saraceni risulta che solitamente distruggevano anche le chiese, molte di esse erano pievi, nel caso ad esempio di Bredulo l'attuale Mondovì, distrussero il villaggio risparmiarono la pieve ed il Castello, per cui non sempre la loro ferocia si abbatteva sugli edifici religiosi. Secondo un mio ragionamento logico, a tal proposito dei fatti precedentemente citati, la chiesa di san Martino di Busca, (stimata del X secolo), potrebbe esser stata risparmiata dai Saraceni durante le scorribande, per cui il villaggio di Antilia venne distrutto, ma non la pieve di San Martino. Citando il termine “pieve” esse erano al tempo delle chiese con annesso un battistero, il termine pieve deriverebbe da “plebes” cioè popolo.

La pieve era per cui una chiesa divisa in due parti, l'una per coloro battezzati, l'altra parte per coloro ancora da battezzare, esse sorsero dopo la caduta dell'impero romano, successivamente le Pievi erano il centro della vita amministrativa ed ecclesiastica di una paese, infatti il

“pievano” oltre ai consueti registri di sua competenza, teneva anche quelli demografici, assolvendo così le funzioni amministrative e civili, con l’arrivo dei Longobardi venivano indicate con il nome di “pieve” o “corti” quei centri del popolo locale sottomesso, cioè dominato, mentre i loro centri li chiamavano “fare” o “fara”.

Al periodo di dominazione longobarda viene anche attribuito il termine “Sala” (vedasi alcuni toponimi Sale Langhe, Sale San Giovanni) termine che deriverebbe dal termine “Saliz” che in germanico significa “fattoria”, cioè quegli appezzamenti agricoli rurali, cui i longobardi chiedevano in veste di tributo parte del raccolto, in generale tale termine significa stanziamento, villaggio, per alcuni Saluzzo deriverebbe da Salucola “villa signorile”. I Re longobardi favorivano il sorgere dei monasteri, delle pievi anche per ragioni militari. Successivamente le Pievi divennero Parrocchie nel medioevo. Tornando al nostro argomento, la scacciata definitiva dei saraceni avvenne dopo l’anno 972 quando probabilmente in maniera casuale questi barbari rapirono un monaco che poi divenne San Maiolo abate di Cluny, tale episodio scatenò una mobilitazione generale di potenti di allora i quali convinsero il conte di Provenza Guglielmo a dichiarare guerra ai saraceni per liberare il monaco, così avvenne la fine dei Saraceni in quel periodo. Di questo tempo storico si cita in gergo “la paura dell’anno mille”, forse erano passati quei mille anni che cita l’Apocalisse, poteva accadere la fine del mondo, il diavolo poteva davvero liberare le sue catene? L’anno mille portò una sua evoluzione, la vita proseguì. I vari paesi in miseria vennero conquistati dai potenti Signori feudali del luogo, questi si avvalsero di uomini armati per creare un loro piccolo esercito a difesa del territorio, ed attorno ad esso fecero costruire delle mura fortificate, così si spiega il sorgere della antiche Rocche, tra queste in zona vengono citate la Rocca o Castello di Caraglio, Roccabruna, Montemale, Castello di Busca, Dronero, San Damiano Macra (dal libro Una selva, un bosco, una pieve di Don Rovera).

Il trapasso dalla Busca antica al suo Marchesato

Per Don Fino (nel libro *Busca il cammino di una comunità*) riferisce che probabilmente non è mai esistita la città di Auriate, egli deduce che Auriate sia il nome del locale comitato che comprendeva la giurisdizione della popolazione degli "Auriates".

Dal dizionario geografico del Casalis si appura *"Di Festiona, che fu nei remoti tempi indipendente ed assai cospicua ed è ora compresa nel comune di Demonte diremo al proprio luogo, qui crediamo di dover parlare di Auriate vicina ed antica città che ancor fioriva sotto i Franchi imperatori. La città di Auriate col suo agro o territorio veniva compresa nell'antica tribù dei Vagienni, e confinava a levante con Pedona ora Borgo S. Dalmazzo, a borea con quello di Germanicia (Caraglio) dal quale era singolarmente diviso pel rivo che scorre tra Bernezzo e Rittana, a ponente i suoi limiti erano le terre dei Veneni od alpigiani di Vinadio e ad astro i monti che sorgono a manca del torrente Gesso. Da questa città siccome del luogo più considerabile si contavano le "miglia" romane per l'antica strada che indi metteva nella pianura di Pedona. A due miglia da essa verso ponente avvi la terra di Gaiola dopo la quale salita incontrasi una pianura già detta De Quinto (probabilmente oggi Piano Quinto) indicante cinque miglia romane che appunto si contano per andare al sito delle anzidette rovine dell'antica Auriate. Parimente al di sopra poco più di mezzo miglio delle medesime, trovasi un altro piano detto De Quarto, in quel torno evvi sullo Stura il ponte chiamato dell'Olla. L'autore cita nei pressi anche la vecchia città di Citella Gentile o Citella Grande (Civitella-Citevia).*

Si menziona ancora che nell'oratorio di San Marcellino di Demonte trovavasi nel tempo alcune lapidi antiche, una di esse riportava questa iscrizione "AURIATES ET CIVITAS AURIATORUM", per Don Fino la parola "civitas" potrebbe indicarne la giurisdizione e non la città degli Auriates. A conferma invece della città di Auriate, Giovanni B.

Rampoldi nel libro *Corografia dell'Italia* cita *“Fu già un'antica città sotto il nome di Auriate come è comprovato da antichi monumenti e da essa prese il nome la “valle aurea” che comincia nei dintorni di Demonte.* Oggi ne rimane il toponimo in Valloriate. Cita lo storico Durandi nel *Piemonte cispadano antico* “La città d'Auriate (o sia Auriato) è nominata negli atti della vita e del martirio di S. Dalmazzo apostolo degli Auriatesi ai tempi dell'imperatore Decio”.

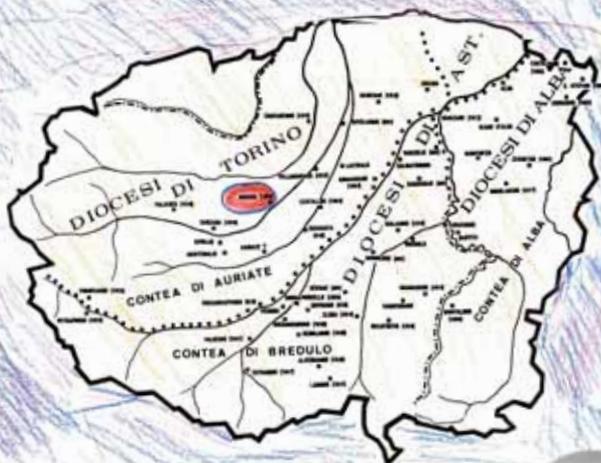
In vari libri storici si cita la nostra Bella Antilia come la “capitale” ovvero il “villaggio più florido” del comitato di Auriate, essa così viene altresì descritta *“Sul territorio della “stazione militare” poi città romana di Antilia presso Busca, numerosi sono i resti di antichità romana venuti in luce particolarmente dai terreni della famiglia Garnerò. A questo punto la ricerca del centro romano attestato dalle iscrizioni di M. Exomnius Saverus Duumviro (lapide ritrovata a S. Damiano Macra) e del marito di Valeria Nepotilla, il quale tenne l'ufficio di curator anche in Caburum e Pedona.* (Bollettino società studi archeologici ed artistici della Provincia di Cuneo. 1965) prosegue citando *“da questa iscrizione si ricava con certezza la notizia dell'esistenza di un centro romano il cui nome incomincia con For.germ. letto successivamente come Forum Germanianum, Germani, Germanici e Germanorum”.* (Rivista studi liguri 1961 nr. 27-28).

Lo storico G.D. Serra che è colui che ha approfondito tantissimo le vicende del nome Antilia, riferisce che secondo lui Caraglio non sarebbe la capitale di Auriate poiché il nome “Oriadum”(Auriate) sarebbe antico quanto “Quadratulum” (Caraglio), e allora si domanda *“Sarà forse da ricercare nella tradizione della città di Antilia di Busca, l'indicazione della sede del comitato di Auriate?”.* Poi aggiunge ancora che vi è affinità tra l'Antilia buschese e quella di Labarna, e menziona che i saraceni avrebbero così distrutto un “castrum Auriatensium” sito tra il Gesso ed il Vermenagna, le città di Pedona (Borgo S.D.), Auriate, Bredulo (Mondovì), le abbazie di Pedona, Villar San Costanzo e Pagno, dice ancora che presso Bene Vagienna si ricorda una via dei Saraceni presso la Roncaglia.

Prosegue citando la tradizione della “Baia” in Valle varaita e poi sposta il suo pensiero a Busca confermando la sua tesi circa il Monte Pagliano, per lui è il “Monte dei Pagani” cioè dei barbari saraceni. (Serra-Lineamenti di una storia linguistica mediaevale). Circa la distruzione di Auriate, la possiamo scoprire nel seguente testo di Benedetto Baudi di Verme, da “studi pinerolesi” datato 1899” *La distruzione di Auriate,*

deve ritenersi avvenuta dopo la calata dei Franchi in Italia e perciò ai tempi delle invasioni saraceniche. Perchè Auriate fosse scelta per un capoluogo di un comitato, oltrecchè città romana, doveva esser ai tempi di Carlo Magno il principal centro abitato della regione. Esiste infatti tutt'ora la strada romana che da Auriate tendeva a Torino passando per Quaranta (San Benigno) e Monea (Carmagnola) conosciuta col nome di via Monea.

Secondo una tradizione popolare servivano alle massae del patrimonio le vie, quasi tutte d' origine romana, che portano il nome di via moneta, via Monea, e che facevano capo presso Carmagnola all' antica chiesa di Santa Maria de Moneta. (Mons. Riberi in l' Abazia di Pedona).



Carte topografiche dall'Atlante storico della Provincia di Cuneo

Lo storico Casalis nel suo dizionario storico nel capitolo “I Taurini sotto gli Imperatori Franchi” afferma “*Il Piemonte sotto i Franchi Imperatori della discendenza di Carlo Magno detti perciò Carolingi ebbe due sorta di estensioni cioè quella di semplice contea e l'altra molto più considerevole detta di Marca. La prima veniva governata da un Conte soggetta ad un altro Conte denominato di Marca dalla teutonica voce “mark” che vuol dire confine.*” Aggiunge ancora il Casalis “*La marca di Torino che doveva guardare i passi delle alpi Cozzie e delle alpi marittime comprendeva oltre la Contea di Torino quelle d'Asti, d'Alba d'Acqui di Tortona sino alla Trebbia, l'Oltrepò Pavese quindi il mare da Albenga insino al Varo il contado di Cimela ossia di Nizza Marittima il contado Tineense quello di Bredulo ora di Mondovi ed infine quello di Auriate che fu dapoi compreso nella Saluzzese.*”

Del comitato di Auriate cito il primo governatore un tale HIRIC conte goto, poi cito il più antico conte conosciuto, un certo Rodolfo, morto nel 902, che lasciò il governo ad un nobile franco di nome Ruggero, che era già stato il suo secondo nel comando. Tra il 940 ed il 950 governò il figlio di Ruggero poi gli successe, questi scacciò i dalla e annesse quel territorio alla sua contea. A seguire cronologicamente si citano i conti Manfredi, Olderico Manfredi, Adelaide di Susa, Bonifacio del Vasto ed i suoi figli successori Guglielmo e Manfredo del Vasto. (Don Fino Busca il Cammino di una comunità...) Proprio di questa dinastia “Del Vasto”, subito ci appare curioso il fatto che essi furono di marca “aleramica” ossia franca e governarono in territorio arduinico ovvero di “marca torinese”. Di essi accenno i seguenti fatti storici.

Tra l'XI ed il XII nel nostro territorio e nel basso Piemonte in genere, prese piede la dinastia dei marchesi del Vasto. Nel XII secolo continua lo storico Casalis, descrivendo un fatto importante per la nostra città di Busca, ovvero parla del capostipite dei marchesi Del Vasto, Bonifacio dicendo “*il quale non fosse mai investito della torinese marca, ciò nondimeno consideravasi allora come il più potente signore del Piemonte*”. Poi ne cita il seguito della dinastia da cui nacque il marchesato di Busca durato per ben 126 anni “*Gli eredi di Bonifacio di Savona dopo la di lui morte, vissero per assai tempo indivisi ed uniti per resistere con più forza agli attacchi dei Comuni di Asti, Cuneo ed ancora dai conti di Savoia e Provenza.*” Ma il 22 dicembre 1142 presso il castello di Savona la contea di Auriate venne divisa in tre parti. Il marchese Guglielmo ebbe “*le due parti minori cioè il tratto tra lo Stura ed il Gesso, con qualche giurisdizione della città di Cuneo, poi quello tra il Grana ed il Maira*”

con Busca, ed ebbe ancora un'aggiunta del paese tra il Pellice ed il Chisone, cotali possedimenti formarono il marchesato di Busca, che in progresso di tempo passò ai marchesi di Saluzzo ed ancora aggiungo un particolare "venne stabilito che uno di essi cioè il marchese di Busca nella sua porzione d'eredità, avesse anche la Nova Villa De Cuni." (riferito alla città di Cuneo). Proprio questo villaggio si era così formato quando le popolazioni di Boves, Borgo, Caraglio, Quaranta e Cervasca, ribellatisi ai "Castellani" locali che a loro volta facevan patire tribolazioni, essi si rifugiaron nel territorio dell'abate di Borgo San Dalmazzo, proprio presso un cuneo di terra ove formasi un'acuta punta, colà dove si congiungono i fiumi Gesso e lo Stura. (Casalis- Dizionario di Storia). Questa vicenda a Caraglio viene messa in scena al Carnevale dalle maschere locali di Caraglio, esse sono Cecilia e Roldano, poi si brucia il Dùso (che rappresenta il signorotto locale, cioè il Castellano che voleva così abusare della bella Cecilia, quindi sottoporla al sacrificio dello "Ius prime noctis", ma Ella ad inganno e con uno stiletto uccise il Dùso, e per timore della rivolta scappò con il suo fidanzato Roldano presso un altro nuovo paese libero da ogni male e su un altipiano fondarono la città di Cuneo), nel museo civico di Cuneo un grosso quadro in tela, rappresenta la rivolta di Caraglio. Oggi le bande color oro e rosso dello stemma araldico dei marchesi di Busca, viene inserito nello stemma comunale della città di Busca, a cui si aggiunge la croce bianca dei Savoia su sfondo rosso.



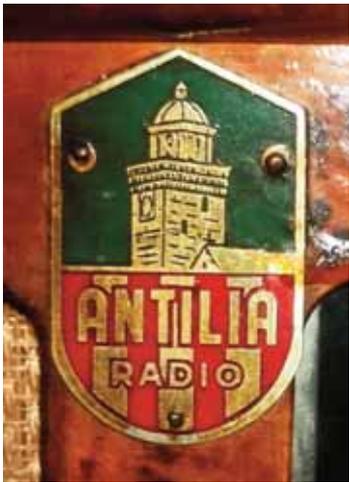
Stemma araldico dei marchesi di Busca



Ma Antilia chi era?

Ricercare le origini di questo nome “ANTILIA” è come cercare l’infinito. Appena ho avuto l’idea di creare questi due personaggi folkloristici, ho subito voluto ricercare le origini di questo nome così leggendario. Che Busca fosse legata al nome di Antilia, i buschesi forse già negli anni se ne erano accorti, infatti il nome di Antilia è stato ripreso da uno storico Bar buschese del centro “Bar Antilia” rimasto aperto sotto quel nome sino ad alcuni anni fa. Questo all’epoca, era un bar molto conosciuto e frequentato dai giovani, tra questi era in voga andare “all’Antilia”, con i suoi divanetti rossi e quell’atmosfera “soft” e silenziosa, interrotta solo dal “suo juke box” che suonava. (A Busca sono pochi i bar del centro luminosi, la contrada maestra “via Umberto” offre quel poco sole timido. Sarà forse per questa oscurità che la città viene definita “trista e canaja”?)

Incontro un cinquantenne buschese, (ventenne d’allora), egli mi conferma che in voga in quegli’anni ‘70/’80 era l’Antilia. Esso veniva frequentato non solo dai giovani buschesi, ma venivano anche dai dintorni, c’era anche la squadra calcistica che di consueto partecipava al classico torneo “dla Madunina”. Dietro al bancone, tra i gestori ricordati, vi furono Dario Fornasero famoso per i suoi “hotdog”, poi Rattalino, la signora “Tina” Ernesta Parola, ed ancora la signora Russo Giuseppa che ha concluso così il ciclo dell’“Antilia”. Sicuramente qualcuno è stato dimenticato, ma non importa, nel cuore della gioventù il suo nome non è mai stato cancellato. Altri mi ricordano che prima di questo famoso Bar buschese vi era un locale chiamato con altro nome. A tal proposito Dario Fornasero mi racconta alcuni indediti: “Verso il 1963 i miei genitori acquistarono i locali, probabilmente prima si chiamava “Bar Nazionale”. Fu Emilio Marino (Miliu Marin) il quale lavorava in Comune a Busca, che consigliò ai miei di chiamarlo “Bar Antilia” (proprio per ricordare il nome della vecchia città). Dopo la mia gestione vendetti il locale a Rattalino e questi a sua volta lo cedette alla signora Tina. Da quei tempi le cose sono cambiate, i giovani andavano a ballare poi passavano al Bar, adesso vanno al Bar e poi vanno a



La radio Antilia



Foto di Bar Antilia, anno 1975

ballare”. Dunque il Bar Antilia come abbiamo precedentemente ricordato fa parte di quei “locali storici” (ogni paese ne ha uno) che nel suo piccolo ha contribuito a far grande ed a far crescere un paese.

Ma del nome Antilia ancora un condominio in corso Giolitti, (una scritta muraria indica che lateralmente c'è l'immobile in strada privata, vicino al Consorzio), anche un team ciclistico buschese riporta questo nome, Antilia Team 99, proprio da un vecchio numero di Buscaje del marzo/aprile 1999 si appura che tal nome è stato scelto da questi sportivi perché “Antilia è il vecchio nome di Busca e quindi lega la squadra alla nostra città”, altresì uno studio immobiliare in centro e proprio di recente ad un pastificio artigianale è stato dato questo nome. Mentre sto realizzando questo libro scopro una curiosità locale: molti buschesi hanno delle radio vecchie a marchio “Radio Antilia” (vedasi foto), infatti i veri buschesi mi dicono che erano i Frati del convento buschese che negli anni '50 dello scorso secolo costruivano queste radio, vendendole poi al pubblico.

A tal proposito cito il padre Celestino Delfino nato a Busca “al Valentino” nell'anno 1913, egli grande appassionato di radio tecnica costruiva dunque per passione queste radio d'epoca marchiate con la scritta Antilia con sullo sfondo il “ciocchè dla rossa”, proprio per ricordare la vecchia città e quella nuova. La costruzione di queste radio risaliva al dopoguerra, oggi ancora qualche buschese ne ha in casa qualcuna. Padre Clementino si trasferì poi in Liguria a Varigiotti, quindi ritiratosi a Pinerolo ivi morì nel 2007. Non per ultimo cito nella toponomastica locale “viale Bella Antilia” all'ingresso di Busca arrivando da Costigliole Saluzzo percorrendo la S.R. 589 detta dei “laghi di Avigliana.

Dunque ANTILIA perché questo nome?

Dalle prime ricerche effettuate il nome Antilia mi veniva riportato come un' isola leggendaria dell'atlantico situata di fronte al Portogallo il cui toponimo veniva interpretato come “ANT” cioè dinanzi, antecedente e “ILIA” che significa terra, un qualcosa perciò che sta di fronte alla terra, un'isola appunto, ove ora sono situate le Azzorre. Ad essa è legata la leggenda delle sette città, fondate da altrettanti vescovi che dopo l'invasione della Spagna da parte dei mori, essi per scappare dal nemico si rifugiarono sull'isola di Antilia e fondarono sette città. Lo storico buschese Beltrutti Giorgio nel suo libro sulla storia di Busca menziona che lo scienziato Paolo Toscanelli disegnò nell'atlante selvaggio un'isola col nome di Antilia, come appare dalla carta che inviò a Cristoforo Colombo prima che partisse per le sue scoperte, dunque

in più casi Antilia viene menzionata come isola. Forse queste precedenti ipotesi sono un po' lontane dalla nostra cultura, anche se un'isola leggendaria può anche essere paragonata ad una terra, cioè un villaggio leggendario. In meridione c'è un paese che si chiama Montano Antilia, che dalla traduzione in quel caso viene definita Antilia uguale a "città con case in rovina" per altri studiosi Antilia invece deriva da Altilia cioè "zona con edifici antichi", per alcuni però viene altresì tradotta in Antelios cioè "terra davanti al sole". In questo caso, Montano Antilia, pare più probabile che essa riprende il nome del monte Antilia (alto m.1316) che sovrasta il paese. Le ipotesi su un qualcosa "in rovina" potrebbe già avvicinarsi alla nostra storia, poiché la nostra Antilia comunque è stata una città distrutta. Un'altra ipotesi, del tutto mia personale, potrebbe anche trovare logica nel toponimo composto da ANTHOS" cioè il termine che indica il "fiore" in greco ed "ILIA" che come abbiamo detto prima significa "terra" il cui nome composto sarebbe così il nome completo "terra dei fiori" anche perché in più libri si cita Antilia, definita "la Bella" per il suo splendore, e forse un territorio fioreggiante sarebbe partecipe della sua floridità, che potrebbe complementarsi con l'idea di una città come prima accennato "di fronte al sole" (Ant-Elios) cui espanderebbe al meglio la sua fertilità. Cito anche un forma diversa del nome: "ANTHYLLA", essa era una città del Basso Egitto, che sorgeva nei pressi di Alessandria d'Egitto, oggi tale città si chiama Chabur, prima ancora essa era chiamata Andropolis. Pare dagli studiosi che questa città prende il nome dal significato fiore "Anthos". Ciò fa presumere a città fertile tant'è che lo scrittore greco Ateneo che visse a lungo presso la città egizia di Naucrati, cita che il vino migliore egiziano proviene da Anthylla (fonte: Vigneveni). Un'altra storia curiosa arriva dalla Calabria, dalla provincia di Cosenza, dov'è presente il paese di Altilia, secondo alcune ipotesi durante le invasioni saracene del X secolo, gli abitanti si rifugiavano presso i feudi per difendersi, (castelli o luoghi di riparo su alture, come da noi nelle Langhe o in valle Grana), perciò proprio in tal modo questa città calabrese, non venne fondata ma ripopolata. Anche questo paesello sorge su un'altura, così come la nostra Antilia antenata di Busca. Altilia tradotto in latino significa "pollame", questo probabilmente non è rilevante per la nostra storia, ma è stato curioso per alcuni studiosi che ad esso lo hanno associato, così come in dialetto calabrese il termine "Artiglia" significa altura o monte. Nel paese di Sepino (Campobasso) è presente il sito archeologico della vecchia città romana di Altilia poi distrutta dai saraceni, essa venne formata da Augusto che vi stanziò la tribù militare di Voltinia, ciò ci riporta

al periodo della dominazione dei romani, tale nome è simile ad Antilia definita nei nostri libri storici anch'essa stazione militare romana. Passando ad ipotesi forse più sicure lo storico Gian Domenico Serra nel libro "Da Altino alle Antille" definisce le origini del nome Antilia a quei villaggi distrutti o occupati dai pagani, Unni, Ungari o Saraceni. In tal senso ricordiamo il "monte Pagano", Monte Pagliano "Mon Pajan" che sovrasta la collina di Busca, da cui deriva il nome di pagani cioè coloro che hanno invaso la nostra terra, invasori barbari e saraceni. Tra queste distruzioni leggendarie il Serra collega il nome Antilia (Attilia, Atylia, Atilia) anche con la distruzione della città veneta di Altino ad opera del barbaro Attila, a quest'ultimo vengono anche attribuite le distruzioni delle città di Libarna ora Serravalle Scrivia e Iria ora Voghera, quindi anche in questo caso città distrutta = Antilia, usato come nome comune per indicare "villaggio devastato".

Lo storico Carlo Fedele Savio in un bollettino della SPABA (società piemontese di archeologia e bella arti) del 1928, menziona il misterioso manoscritto redatto dal frate cappuccino don Celestino Antonio FAGIANI nato a Torino nel 1812, figlio di Giuseppe e di Charbonier Teresa, deceduto a Busca in data 26/12/1887, (dati acquisiti dal Comune di Busca- Ufficio Anagrafe) che poi è all'origine della nostra leggenda, ove dalle testimonianze acquisite dagli abitanti del luogo di San Martino di Busca nel 1884, si narra di questa città primitiva chiamata "Antilia", il religioso non sa indicare come andò in rovina lo splendido villaggio, prosegue il Savio sentendo dalla viva voce del popolo locale che "essa venne distrutta da un incendio e gli abitanti superstiti si ritirarono a mezzogiorno sulla Maira (fiume) e qui eressero i loro abituri, il villaggio fu così chiamato Busca perché non una "busca" non una "buscaja", non un fuscello era rimasto delle loro antiche dimore".

Continua lo storico Serra, dicendo che a Villanovetta di Verzuolo si aveva notizia che una città di nome "Ostilia" esistesse al di là del Varaita (fiume) quindi c'è una probabile affinità tra i due nomi (Antilia-Ostilia). Sempre dal bollettino S.P.A.B.A. datato 1928 viene menzionato il fatto che il mons. Della Chiesa attestava in passato che, presso la città di Cavour, fosse collocata la città di Antilia. Quindi come si può appurare il nome di Antilia è effettivamente reale, ma dove collocarlo rimane un mistero. Plinio "il vecchio" collega il nome di Antilia alla tribù degli Anatili popolo che in passato stanziava sulle bocche del fiume Rodano, più verso la foce, si è anche supposto che il nome degli Anatili e la città di Anatilia, non fossero propri di un popolo, ma era il nome di una regione che i marsigliesi definivano ad oriente della colonia focese.



Andrea Flamini,
lo storico Gianduja
dell'Ass. Piemonteisa
di Torino in posa
con la Bella Antilia

Sempre secondo Plinio però il nome degli Anatili non è attribuibile ad un popolo al di qua della alpi, a meno che fossero trapiantati o deportati. Conclude il Serra dicendo che questa ipotesi seppur non certa comunque non semplice è attribuire affinità tra il nome Antilia e quello di Anatilia, seppur simili ma non identici.

Ho trovato anche un'ipotesi curiosa, dal libro "La Liguria e la sua anima", la versione descritta vede collegate tra loro, nella nascita, le città di Busca e Novi Ligure. Infatti secondo una singolare ipotesi quando venne distrutta la città di Libarna (oggi frazione di Serravalle Scrivia AL) i superstiti avrebbero fondato le due città di Novi (Curtis Nova) ovvero "città nuova", e Busca ed il toponimo di quest'ultima sarebbe sempre secondo il gioco di parole "poiché rimase nemmeno una busca" (j'è manc restaje na busca), con tale espressione si usa anche dire in gergo "che non rimase che nulla". Tale storia identificherebbe Antilia presso Libarna (Serravalle Scrivia) anziché presso san Martino, sarebbero così i Libarnesi (a Libarna vi era la comunità degli Atilii) rimasti incolumi dalla devastazione della loro Antilia, che avrebbero fondato Busca, quindi immigrati dall'alessandrino verso il cuneese. Già presso Libarna più volte si è cercato il nome Antilia o Atilia (in corrispondenza con il nome simile degli Atilii), vi è da precisare che la città

romana di Libarna veniva anche definita Antiria cioè Ant-iria, davanti al fiume romano Iria oggi chiamato “Scrivia”.

Non per ultimo a Sanfront, in valle Po, vennero anche ritrovate lapidi che riportavano il cognome “AUTILIA” (poi sui libri trascritto in maniera errata Antilia), riferito al cognome di defunti, di famiglie locali, probabilmente residente in tempi remoti, ma da una mia ricerca effettuata presso tale ufficio anagrafe sanfrontese dal 1866 sino ad oggi nulla risulta con tale nome. In sintesi per ANTILIA abbiamo trovato queste definizioni, queste presunzioni logiche: ISOLA LEGGENDARIA, CITTA' DISTRUTTA da BARBARI o SARACENI, CITTÀ DEGLI ANATILI, oppure un ipotetico COGNOME LOCALE (trascritto errato ma simile AUTILIA/ANTILIA, ed ancora STAZIONE MILITARE ROMANA).

Lo storico Serra nel libro “da Altino alle Antille” riflette ancora sul territorio locale dicendo che era possibile uno sviluppo di una città in questa zona, poiché nei tempi passati il clima era più dolce, per cui sino al '600 crescevano in piena terra arance e limoni a Verzuolo e Manta, mentre a Pagno gli ulivi. Aggiungo ancora una considerazione dal libro storico “Delle antiche città di Caburro, Bene e Pedona” di Jacopo Durandi, in particolare di questa dicitura l'autore riferisce (pag. 58) circa la lapide trovata a Susa ed altresì una similare a Cavour ove in basso vi è scritto “CIVITAS ANTHILIANORUM, (di queste due lapidi il mons. Dalla Chiesa (già Vescovo di Saluzzo) ne cita in Corona Reale di esse una ricorda tale Cornelia Saponina moglie di P.Licino Gallieno, stata eretta dalla città di Antilia”) così il Durandi si esprime appunto in tal senso “di questo alcuni falsamente pensarono che Cavour nei tempi antichi si chiamasse ANTILIA. Che all'opposto fu un soprannome dato alla città di Tortona verso la decadenza dell'impero romano.”

Nello stesso libro facendo riferimento alla città di Demonte si cita l'origine del suo nome “Ad Montes”, (dai monti) adatto sicuramente alla zona, ma dice l'autore di non localizzare in detta località il sito di Auriate anche se presso Demonte venne ritrovata una lapide con la seguente dicitura “V.F. ATILIA C.F. POLLA SIBI ET. V. TATIEO ET SUPIRO VIRO. Cristina La Rocca, nel libro “Fuit Civitas prisca in tempore”. Trasformazione dei municipi abbandonati dell'Italia occidentale nel secolo XI così descrive le sorti di ANTILIA”Perdutisi i nomi di Libarna e di Forum Germa, (S. Lorenzo di Caraglio? Busca? S.Damiano Macra?) i loro resti antichi vengono attribuiti alle immaginarie città di Antilia e di Bella Atilia, un nome che significa soltanto “città distrutta da Attila” e quindi città morta per definizione. “Nel

libro” Dizionario dei nomi di AA.VV.” si cita il nome di Altilia usato per designare nomi di città in cui vi siano edifici antichi in rovina. (con riferimento alla distruzioni compiute da Attila).

Nel libro “Coreografia fisica, storica dell’Italia...” di Attilio Zuccagni, parlando del feroce barbaro ATTILA che con il suo esercito distrusse col ferro e col fuoco le città italiane, l’autore cita in questa maniera il nome e le origini di Antilia “Tra queste esser dovette Libarna. Gli abitanti infatti dei luoghi vicini ne tramandarono la tradizione di padre in figlio, e forse dal nome del distruttore (Attila) si creò quel di ANTILIA o ATTILIA, dato a Libarna nei successivi secoli di cupa ignoranza. Prosegue ancora lo Zuccagni “molti scrittori dei bassi tempi (in riferimento alla città di Serravalle Scrivia) pretesero che essa si chiamasse Antilia, Antiria o Attilia, ma questo sbaglio fu corretto a dotti autori moderni i quali dimostrarono ad evidenza esser l’antica Libarna.” Per cui in questo caso anche Libarna come Busca sarebbe stata appellata città distrutta con il nomignolo di ANTILIA o ATTILIA.

Lo storico G.D. Serra fa altresì riferimento all’Antilia di Budrio nel bolognese, che nel libro “memorie storiche e antiche di Budrio” del Golinelli in “volgo” viene citata un’Antilia Pagana cioè da “pago” il luogo di muraglioni e archi mezzo diroccati, il suo nome farebbe riferimento al console romano Attilio Marco Glabrione trasformandola prima in “Attilia” quindi in Antilia Pagana. Nel libro “l’onomastica personale nella città di Roma...” Enzo Caffarelli, parlando del nome personale di Altino, (seppur presente in Abruzzo la città di Altino) egli, nell’origine, lo vede più favorevole verso altra toponomastica veneta, cioè lo si collega alla distruzione dell’omonima città di Altino ad opera di Attila nel 452, probabilmente esso ha un nesso con i nomi leggendari di Antilia, Altilia, Antilla largamente usati nel medioevo, in un contesto di dissimilazione consonantica.

Nel libro “Lezioni intorno a diversi argomenti di archeologia” di Giulio Cordero di S. Quintino, egli scrive “ora io osservando che presso gli scrittori de’ secoli, Libarna non è più conosciuta con altro nome fuorché con Antiria, ovvero Antilia, mi do facilmente a credere, che quella città dopo tante irruzioni de’ barbari, appena stava ancora tra le rovine, dimenticata la sua antica denominazione nei secoli quinto, sesto, settimo, non fosse che chiamata col nome della maggiore o miglior parte dei suoi abitanti, vale a dire col nome di città o borgo degli Attilii, quindi Antilia ovvero Antiria nella rozza pronuncia del volgo.

Nel vecchio libro “Descrizione di Tutta Italia”, ripreso da Leandro degli Alberti, si cita Antilia come Antiria come già accennato in questo



libro nella forma “ant-iria” ovvero di fronte al fiume Scrivia (Iria), in questo caso nel predetto libro la si colloca sopra Serravalle Scrivia ed indica il luogo in Tortona, secondo alcuni prima si sarebbe chiamata Antilia (Antiria) poi Terdona (tre doni), riferito al gonfalone comunale dove il leone che porge una rosa con i tre simbolici doni valore, lealtà e cortesia, virtù dei Tortonesi.

Nel libro “Le antichità di Tortona” del Bottazzi Giuseppe si cita il Tillemont il quale ha supposto che Antiria (Antilia) si collocasse presso il sito dell’odierna Pontecurone nell’alessandrino, mentre il Durandi la colloca presso Tortona, ma l’autore (Bottazzi) riferisce che presso gli storici prima del XIII secolo e carte dei Re d’Italia non ravvede le origini di Tortona col soprannome Antilia. Una lapide del battistero di Serravalle proveniente da Libarna riporta la dicitura: “Alebant ex

dirupo seu iuxta oppido Antilia seu potius Altilia inscriptionem fuisse allatam”, con questa definizione si indica il concetto che Antilia ed Altilia che pur riportate sulla lapide con variazione di consonante, significano comunque la stessa città.

Nel vocabolario italiano e latino in uso presso le regie scuole edito dalla stamperia reale di Torino, il termine “Alteiola” fa riferimento ad Antilia come villaggio ligure, oppure “pagus ligure” trovato in altri dizionari. Svetonio, storico e scrittore romano, indica Antilia come Altejola, egli nella Vita di Tiberio ha detto che un uomo dell’ordine dei cavalieri è stato condannato in Antliam... in Italia, ha capito che si trattava di una città di nome Antilia dagli Antichi, e Alteiola dai moderni.” (Le grand dictionnaire géographique et critique, Volume 1- Antoine Augustin Bruzen de la Martinière) Parlando di Tortona (già Dertona) si narra “nella Declinazione dell’Imperio ebbe il soprannome di Antilia” (dal libro dizionario storico e geografico), alla stessa maniera il Durandi Jacopo nel libro “del collegio degli antichi cacciatori pollentini in Piemonte” assimila Antilia a Tortona, Iria a Voghera, poi cita la città vecchia di Bardeate ove per alcuni studiosi viene collocata presso Castellazzo vicino al fiume Orba, (già chiamata Casmonium dai liguri Casmonates secondo Plinio), per altri Bardeate trova collocazione presso il novarese, cioè l’attuale Biandrate per altri ancora presso Pancarana nel pavese. L’autore esclude in maniera assoluta che essa (Bardeate) fosse l’attuale Bra ipotizzata da alcuni, anzi riferisce che Bra deriva da Brayda, cioè appezzamento di terra suburbana, quindi essa viene assimilata alla campagna della vecchia ed antica Pollenzo (Pollentia).

Dall’archivio glottologico italiano si citano le città leggendarie di Attilia (Altinum +Altilia) Antilia nomi di città ed appellativi usati largamente nel medioevo e tra queste si fa proprio riferimento alla città romana di nome Antilia sul cui territorio sarebbe poi sorta Busca.

Nel libro “Caraglio l’arco alpino occidentale” edito da ed. Arciere, così come già rilevato in altri libri, si cita il nome Antilia come deformazione popolare di Attilia da Attila simbolo di “distruzione” per le popolazioni medievali.

Tra le seguenti città italiane si può appunto rilevare tale nome sinonimo usato per indicare la vecchia città distrutta dai saraceni o barbari:

Antilia o Bella Antilia, nome leggendario delle rovine di Auriate presso la nostra Busca, Attilia o Atylie, Atylia e Antilia, nome leggendario, della città ligure romana di Libarna”, Antilia antica città presso Budrio nel bolognese. Attilia o Attilia di Novi Ligure, Altilia (Atilia),

nome leggendario della “Rocca di Mamerto” (nel cosentino Calabria), Altilia (Atilia) santaseverinese (San Severina KR Calabria), Antilia nell’area salernitana di Montano Antilia, Altilia nome leggendario della città romana di Saepinum distrutta dai Saraceni, nell’anno 880 (oggi la città è chiamata Sepino CB Molise).

Antilia davvero è misteriosa, infinite versioni e nozioni per essa. Quale sarà la sua giusta identità? Sarà la “nostra” o quella “degli altri” la vera Antilia. Come potete notare questo nome Antilia è davvero complicato e misterioso, ogni ipotesi potrebbe essere giusta o sbagliata, noi lo accettiamo così com’è nella sua leggenda da noi impersonata, nel suo mistero, per dare la possibilità ai buschesi che amano questa terra di sognare ancora. E allora sognatela come la cita il Beltrutti nel suo libro “la Storia di Busca” essa è la “Bella Antilia” florida con mandorli in fiore, ulivi e bambini in festa per le sue strade, oppure vedetela ancora fiorente tra piante di aranci e di limoni come la ipotizza il Serra. Tra i buschesi interpellati, essi mi hanno riferito tutti che della Bella Antilia, incendiata, rimasero solo le sue poche busche, la buscaia” almeno nella tradizione popolare in questo si crede, diverso nel finale da come è stato a volte menzionato dal canonico Mons. Savio e raccolto dalla “viva voce del popolo d’allora” secondo cui non “rimase nemmeno una busca, nè una buscaja”.

Racconto qui di seguito un simpatico aneddoto. Proprio al termine della sfilata di carnevale di Busca, una domenica pomeriggio, incontro una signora anziana buschese davanti alla Rossa, ed alla stessa domando se conosce la vicenda della Bella Antilia, ella risponde in piemontese” El pais a l’an brùsalo, j’è mapi staje na busca” e con il dito indice mi indica il segno uno, (inteso per una busca), così lei ha sempre conosciuto per tradizione. Ancora un altro buschese d’un tempo, mi dice in merito “l’na brùsà el pais, j’è mapi staje na buscaja”. Tra le varie città che secondo leggenda sono state devastate a mezzo fuoco, a titolo di folklore locale, cito quella di CHIERI che venne bruciata da Federico Barbarossa il quale dopo aver bruciato la città pose questo interrogativo. “Ma tu chi eri?”.

Tra le varie etimologie curiose dei paesi piemontesi che hanno legame con il bosco ed il fuoco (come per Busca tra fuoco e busche), cito Brusasco nel torinese, che secondo alcuni deriverebbe da “brusa” cioè cespuglio, anche se per molti deriva da “brusà”, cioè borgo bruciato da incendio. Forse la seconda ipotesi è la più credibile, dalla stessa derivano anche le sue maschere allegoriche Re e Regina del Fuoco, ciò può essere una tradizione simile con Busca, nel senso di boscaglia



La Bella Antilia oggi
ritorna nel suo splendore

nella sua propria etimologia ma anche di città distrutta a mezzo fuoco nella sua leggenda.

Un tempo vi erano varie città locali, sepolte e/o rinate sotto altri nomi, NAXIA ora Centallo, BRUSAPORCELLO presso Fontanelle di Boves, BREDULO oggi Mondovì, ROMANISIO e SALICE presso Fossano, VILLA MAIRANA oggi Villafalletto, per questo villaggio vi sono alcune discordanze, per alcuni era sita nei pressi di San Lorenzo di Fossano confusa spesso con Villafalletto già detta VILLA (fonte: Comune di Villafalletto - sito internet), lo storico Durandi afferma in "Piemonte Cispadano" che Villa Macrana è così detta quella terra che anticamente si adagiava sulle sponde del Macra, alludendo ad una lapide ritrovata a Villafalletto, poco dopo citando le lapidi di Fossano allude a Villamairana l'agro che dista a due miglia ad ovest della città di Fossano e vi è in loco una cappella dedicata a San Lorenzo ed una cascina appellata Novavilla. Lo storico Attilio Zuccagni in "Dizionario geografico" riferisce che VILLAMAGNA così chiamavasi il castello di Villafalletto.

CARANTA nei pressi di Cuneo (San Benigno) Secondo lo storico G. D. Serra la località Quadraginta (Caranta o Quaranta), sarebbe compresa tra Busca, Costigliole e Centallo.

FORUM VIBII tra Cavour e Envie. A tal proposito nel libro “Istoria della vercellese letteratura ed arti, Parte 1” di Gaspare De Gregari in merito a FORUM VIBII si cita ancora “Riguardo al celebre villaggio al di là delle alpi anticamente situato col nome di Forum Vibii di cui parla noi rimandiamo il lettore all’erudita dissertazione del nostro Durandi. Solo contro l’opinione de’ raccoglitori di marmi torinesi i quali accennano Revello sotto tal nome contro quella di Durandi che Vibiana oggi Bibiana possa meritar preferenza pensiamo che Vigone o Vibona che si in pianura vicino al Po sia il pago da Plinio additato.”

FORFICE nei pressi di Peveragno FORUM GERMANORUM nome di colonia militare, non ben definita, chi la individua a San Lorenzo di Caraglio, forse la più accreditata, chi a San Damiano Macra, chi a Verzuolo, altri sulla collina Buschese ed AURIATE località non ben definita nei pressi di Cuneo, (Vignolo/Bernezzo) a tal proposito il toponimo VALLORiate (Valle di Auriate) riprende questo nome. Più note sono rimaste tutt’oggi nel toponimo ALBA POMPEIA l’attuale Alba con riferimento a Gneo Pompeo Stabone, AUGUSTA BAGIENNORUM ora Bene Vagienna, con riferimento ad Augusto, quindi POLLENTIA (tribù Pollie) oggi Pollenzo, e GALLIOLA (piccola Gallia) oggi Gaiola, ed infine l’attuale Mondovì, ieri chiamata BREDULO (braida=appezzamento di campagna + suffisso -olo, piccolo), Successivamente da Bredulo sorsero Breo nome del nuovo villaggio ricostruito, e Breolungi “ciò che rimase “dell’antica curtis” in ricordo del vecchio villaggio, così tradotto “lontano nel tempo”, lungo (lungi) cioè da Breo.

Sfogliando il dizionario statistico e geografico degli stati Sardi edito nel 1835 a firma di Guglielmo Stefani, cito ancora le antiche città di CITELLA Gentile, CITELLA Grande (bassa Valle Stura) poste a “libeccio” della città di Cuneo, Germanicia (Forum Germanorum) stava ad occidente, altresì vengono menzionate nei dintorni Pedona (Borgo San Dalmazzo) e Cannetum (Villar San Costanzo). Nel saviglianese cito ancora QUADRACIANA o «Caracana», località ora scomparsa nel territorio di Scarnafigi, già sede di pieve (S. Maria di Quadraciana).

Nel dizionario scientifico di Giovanni Francesco Pivati (pag. 524), a tal proposito così si cita “Le antiche città delle quali è noto il nome, ma s’ignora il sito sono: Antilia, Forum vibii, Forum Julii, Iria”.

Sfogliando vari libri e dizionari, ho scoperto molti nomi attribuiti ad Antilia, seppur con significati diversi.

Il nome Antilia è anche sinonimo di “Cucchiaja”, termine con cui si chiama un ordigno fatto a foggia di cucchiaino ripiegato, usato per sca-

vare e ripulire i porti ed il fondo dei fiumi o canali (da dizionario tecnico di Francesco d'Alberti). Citando la bellezza di Antilia aggiungo ancora due curiosità, la prima riguarda una bella donna che portava il nome di Antilia, ossia dalla prima novella del letterato toscano Scipione Bargagli, si narra che il nome di Antilia è legato ad una bellissima ed unica figlia di d'Ambrogio de' Tegolei che divenne in sposa di Ugucione de la famiglia de' Rinaldini. Queste due famiglie senesi prima in inimicizia poi grazie all'appoggio di un savio medico, divennero in amicizia a seguito del matrimonio tra i due fidanzati.

La seconda curiosità riguarda come già abbiamo accennato in questo libro, un luogo immaginario "Antilia" cioè un posto per sognare, un'isola felice da raggiungere.

Samuel Hartlib pedagogista inglese, egli era un polacco emigrato in Inghilterra, sognava mondi utopici (luoghi belli ma immaginari) che nel suo paese erano stati soppressi dai demoni della fede perciò aveva nel nome di Antilia o Macaria due progetti di società cristiana del seicento, essi venivano ancora chiamati Antilia o Città del sole. (L'utopia nella storia, la rivoluzione inglese di Arrigo Colombo) Voleva questi, unire uomini che desiderassero in un certa misura il bene della nazione, e la chiamò società cristiana Antilia/Macaria, un saggio su questo regno immaginario venne fatto da Enrico da Mas.

Aggiungo ancora una piccola curiosità sul nome Antilia, questa volta parliamo di una Santa toscana per la precisione di Arezzo, essa è Sant'Antilia festeggiata il 25 settembre, così riassumo una nota di Maddalena Delli. In un antico manoscritto si dice che Antilia sarebbe stata la figlia di Teodosio I, imperatore dal 379 al 395 d.c., e sorella di Onorio e Arcadio, succeduti al padre rispettivamente come imperatori di Occidente e di Oriente. Antilia in giovane età sarebbe stata liberata dal demonio da Donato, vescovo di Arezzo, divenendo quindi discepola del futuro santo. Il prefetto aretino Quadraziano chiese Antilia in sposa col capriccio di sfidare la devota castità della giovane, lei rifiutandosi avrebbe subito così il martirio per decapitazione nel 398 d.c.

I riscontri storici della leggenda lasciano qualche dubbio, però il culto di Antilia arrivò a Roma insieme alla reliquia della sua testa, ma successivamente ritornarono in Toscana, grazie al prode poliziano Gualterotto Bernardini, che proprio la sacra testa si guadagnò in riconoscimento del suo valore nella lotta ai Saraceni che minacciavano la città eterna. La reliquia si conserva a Montepulciano in un artistico busto d'argento del XVII secolo.



Buscaja e la Bella Antilia in allegria



DANTE BRUNO

Leggenda

*Brùsa encheuj la mia colin-a,
mentre 'ncora as ciama ANTILIA,
mentre 'ncora dla mia tèra al'è la BELA.*

*Ed busche e buscaje noj foma el baron,
arvedse pais, bondì oh mia Busca!
Sona el ciochè, blago ij castej,
trista e canaja Ti at seus parej.*

*Dame la man mia bèla Antilia,
foma ensema el Carlevé,
cantoma al mond la tradission
contoma al mond del nòst canton
a Busca Buscaja scapo ij magon
e viva noj !, noj soma ij pì bon!*

Unire il folkore alla tradizione è un binomio vincente, ogni storia locale racconta di un popolo, di una razza. Ieri Antilia oggi Busca, nella notte dei tempi la storia si trasforma, il poeta la canta per le strade e tra la gente.





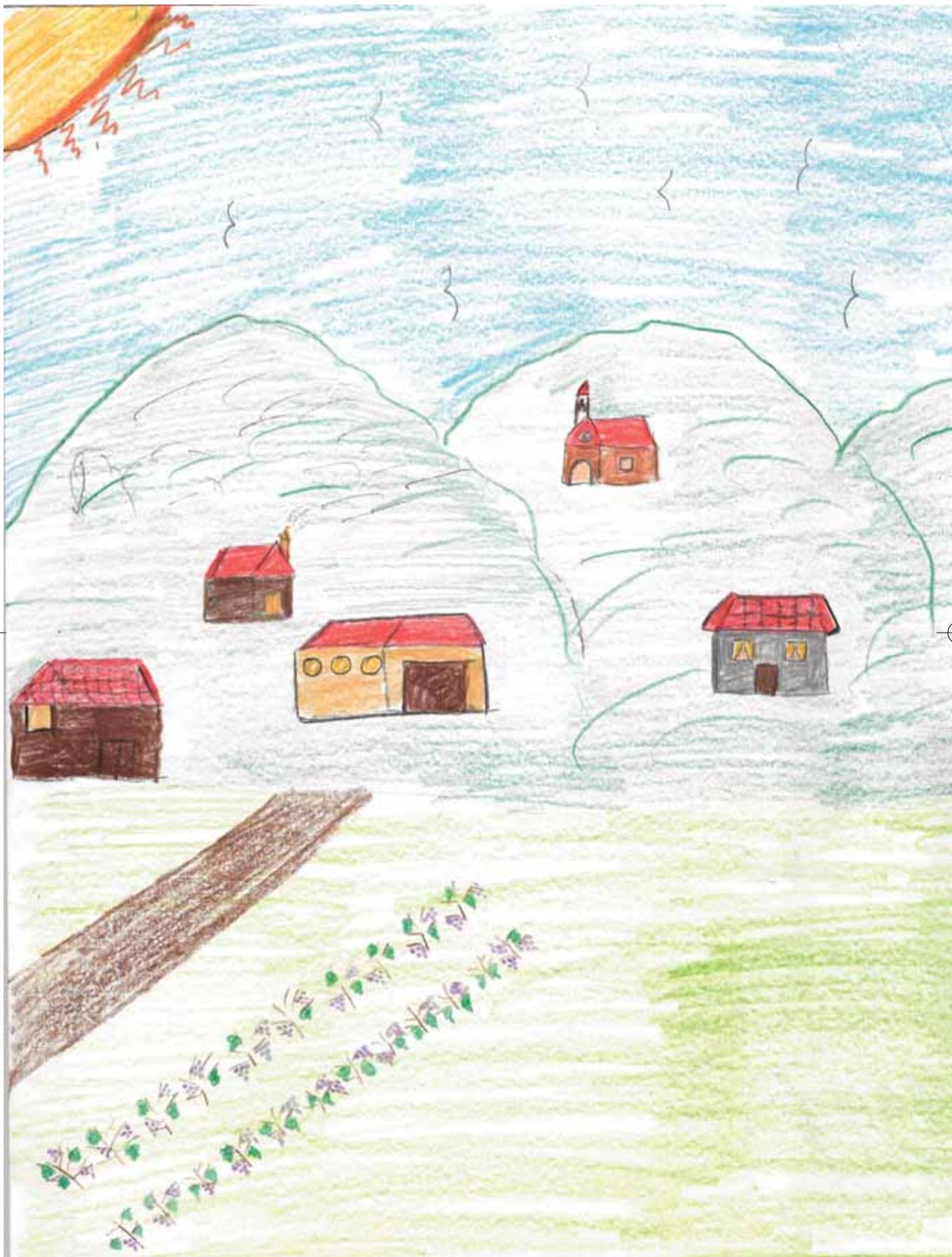
La Leggenda
di Buscaja
e della
Bella Antilia



Il manoscritto misterioso

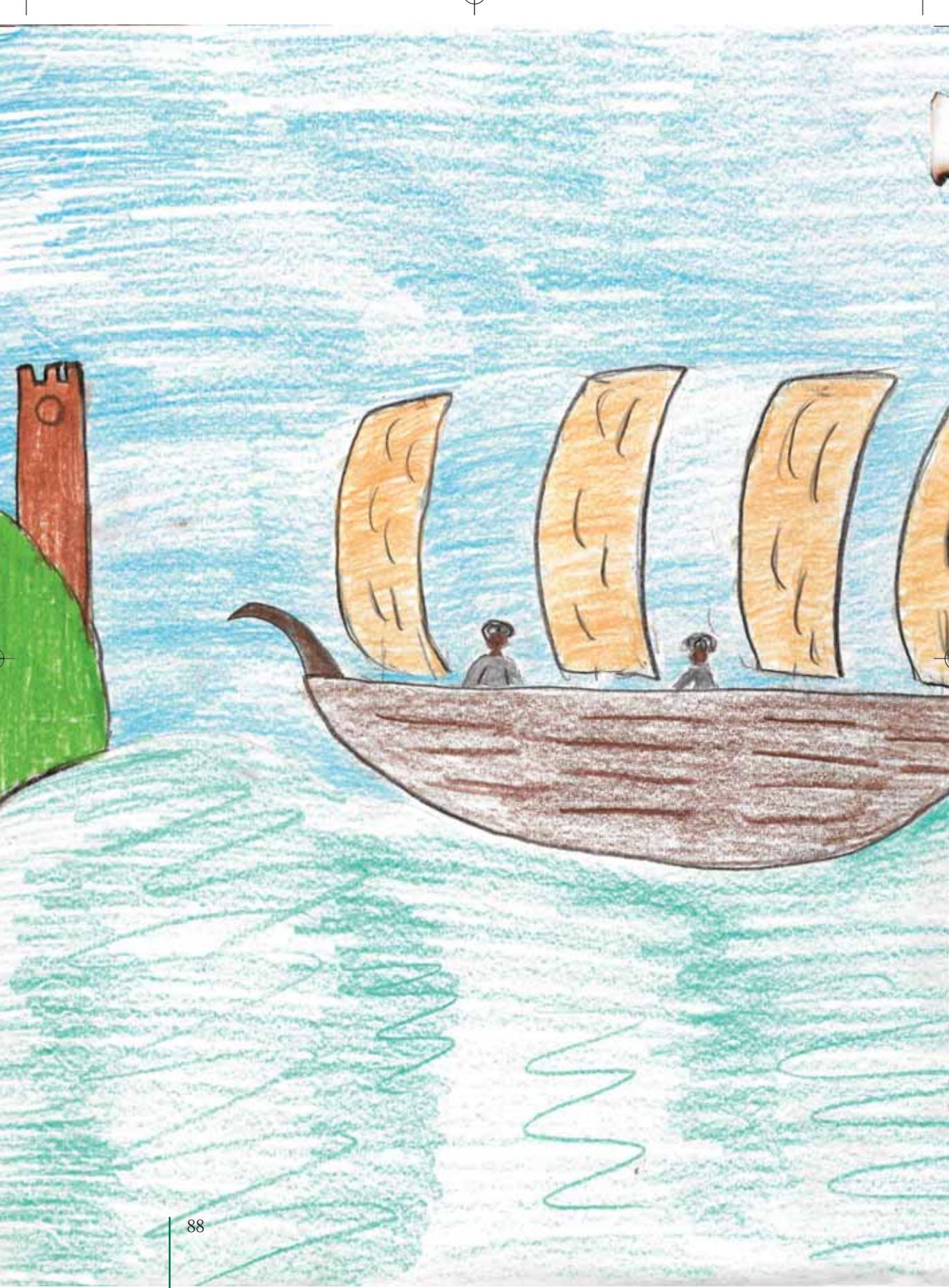
L'origine di questa nostra leggenda venne resa nota in un manoscritto redatto nel 1884 dal padre Cappuccino Celestino Antonio Fagiani, cappellano presso la chiesa di San Martino di Busca.

Negli anni purtroppo il manoscritto è stato smarrito. Padre Fagiani era nato a Torino nell'anno 1812 ed è morto a Busca il 26.12.1887. Si era ritirato presso quella piccola chiesa poiché nel 1866 il governo italiano introdusse una legge speciale che non riconosceva gli ordini religiosi e le congregazioni in genere, quindi i conventi vennero chiusi, tra cui quello di Busca dove il Fagiani prestava servizio pastorale. In canonica era assistito dalla sua perpetua Brignone Luigia morta a Busca in data 08.02.1900.



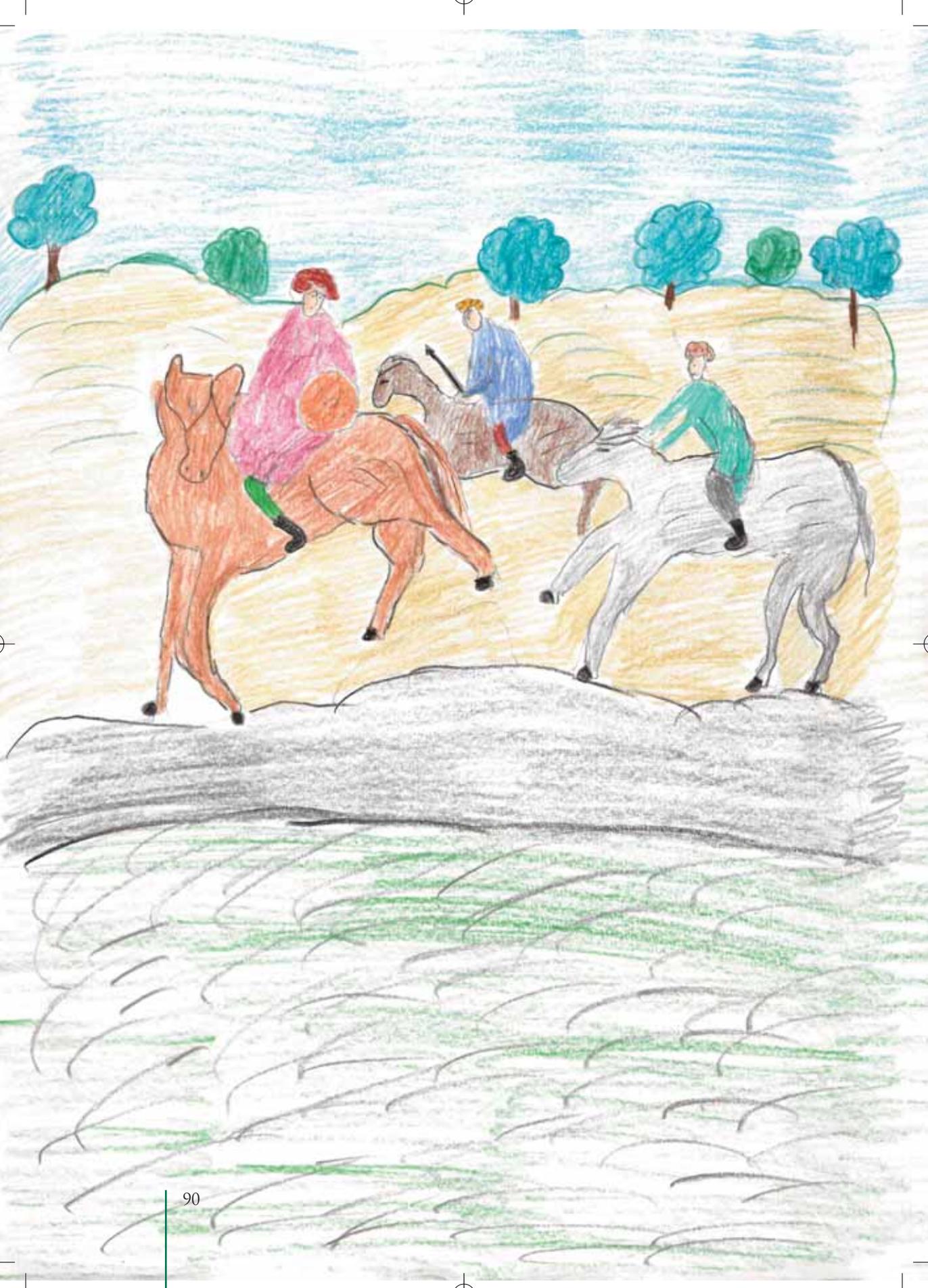
c'era una volta la BELLA ANTILIA

C'era una volta "ANTILIA", proprio così inizia la nostra storia, la città era talmente bella e florida che era definita "la BELLA ANTILIA". Essa era posizionata in una zona incantevole tra la collina buschese di San Martino e San Quintino, un lieto e gentile orizzonte tra filari di vigne, tra oliveti in abbondanza, ed al calar del sol, brillava d'Antilia la sua terra, cui la luna s'innamorò.



lo sbarco dei SARACENI

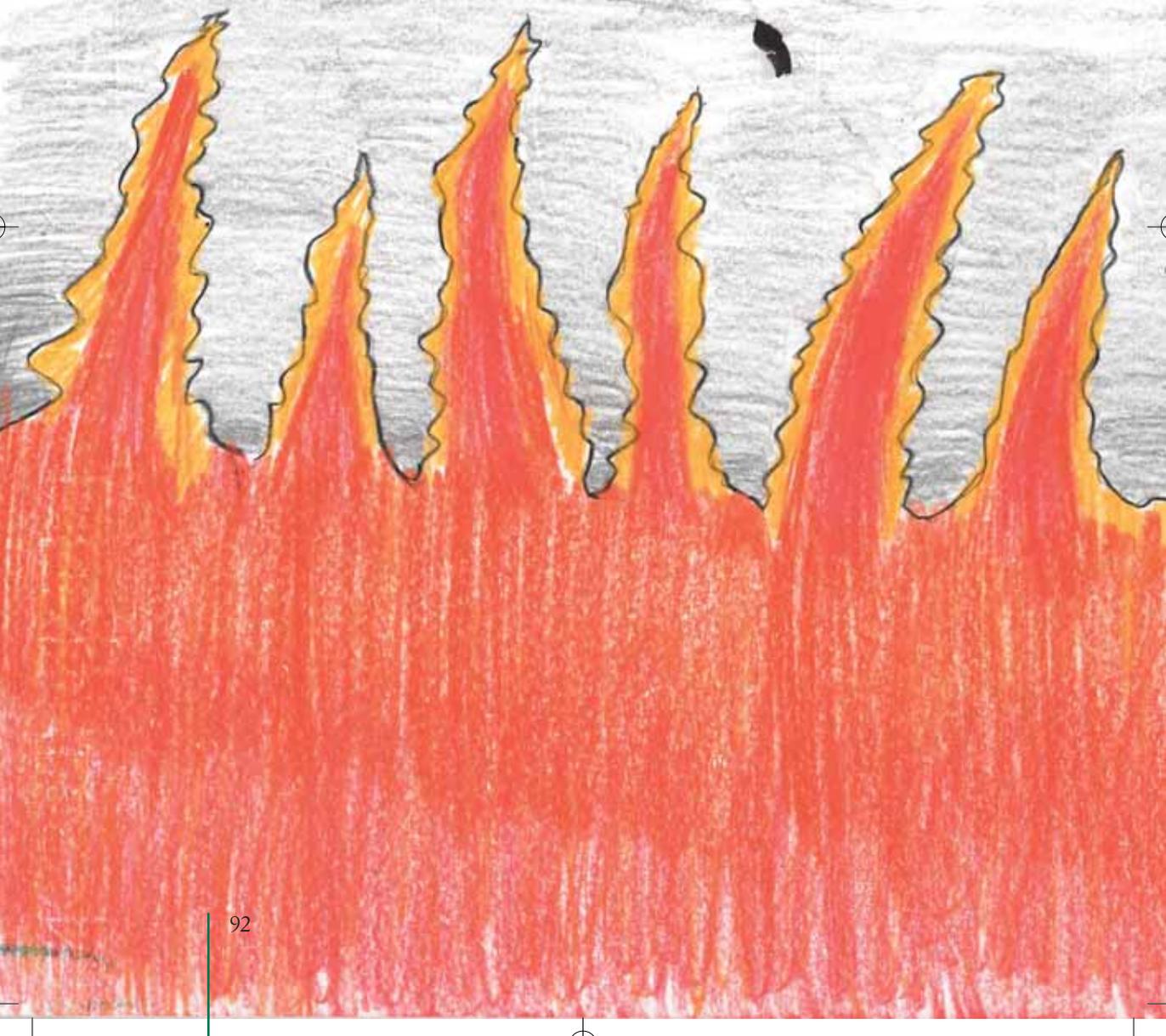
Verso l'inizio del X secolo, nei pressi dell'attuale Saint Tropez (Francia), ci fu lo sbarco dei "SARACENI" che pian piano cominciarono a conquistare e devastare le terre d'occidente, fra queste la Francia ed il Piemonte. I "Saraceni", nell'epoca medievale cristiana erano così chiamati i musulmani provenienti dal nord-africa. L'invasione devastante ha però introdotto nuove culture e nuove tradizioni che si conservano ancor oggi nella nostra lingua e nel nostro folklore.



l'invasione di ANTILIA

I Saraceni avanzano e giungono anche ad ANTILIA, inizia così la devastazione della città, fino al rogo. Il nome Antilia spesso viene associato ad una città distrutta, alcune ipotesi sostengono che Antilia derivi da un termine greco il cui significato sia "luogo con case in rovina".

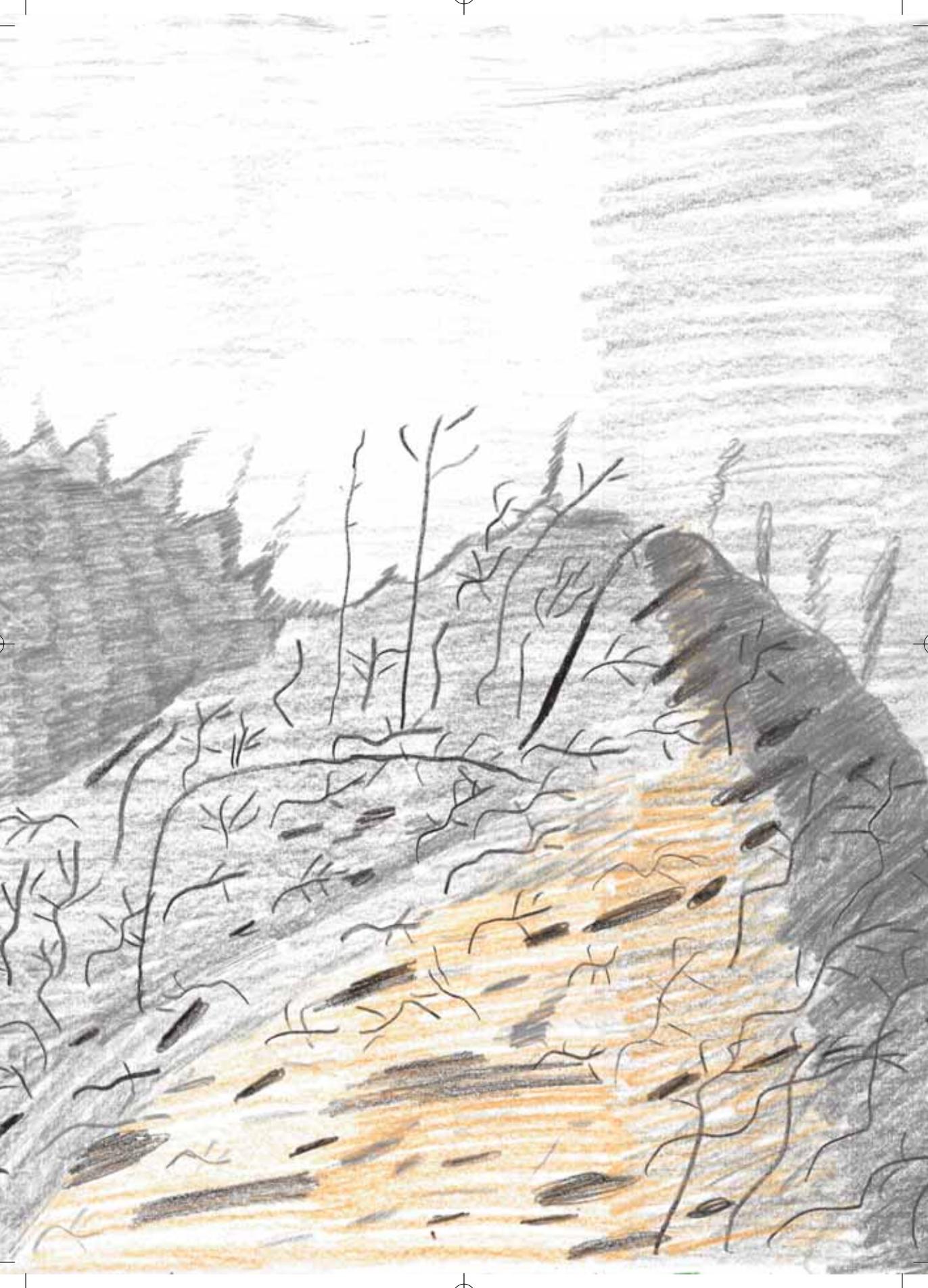
l'incendio di ANTILIA



Brucia la collina, bruciano case, brucia il villaggio
florido e fiorente, brucia la storia passata di popoli
remoti come i Celti, i Liguri Vagienni, gli Etruschi,
i Romani.

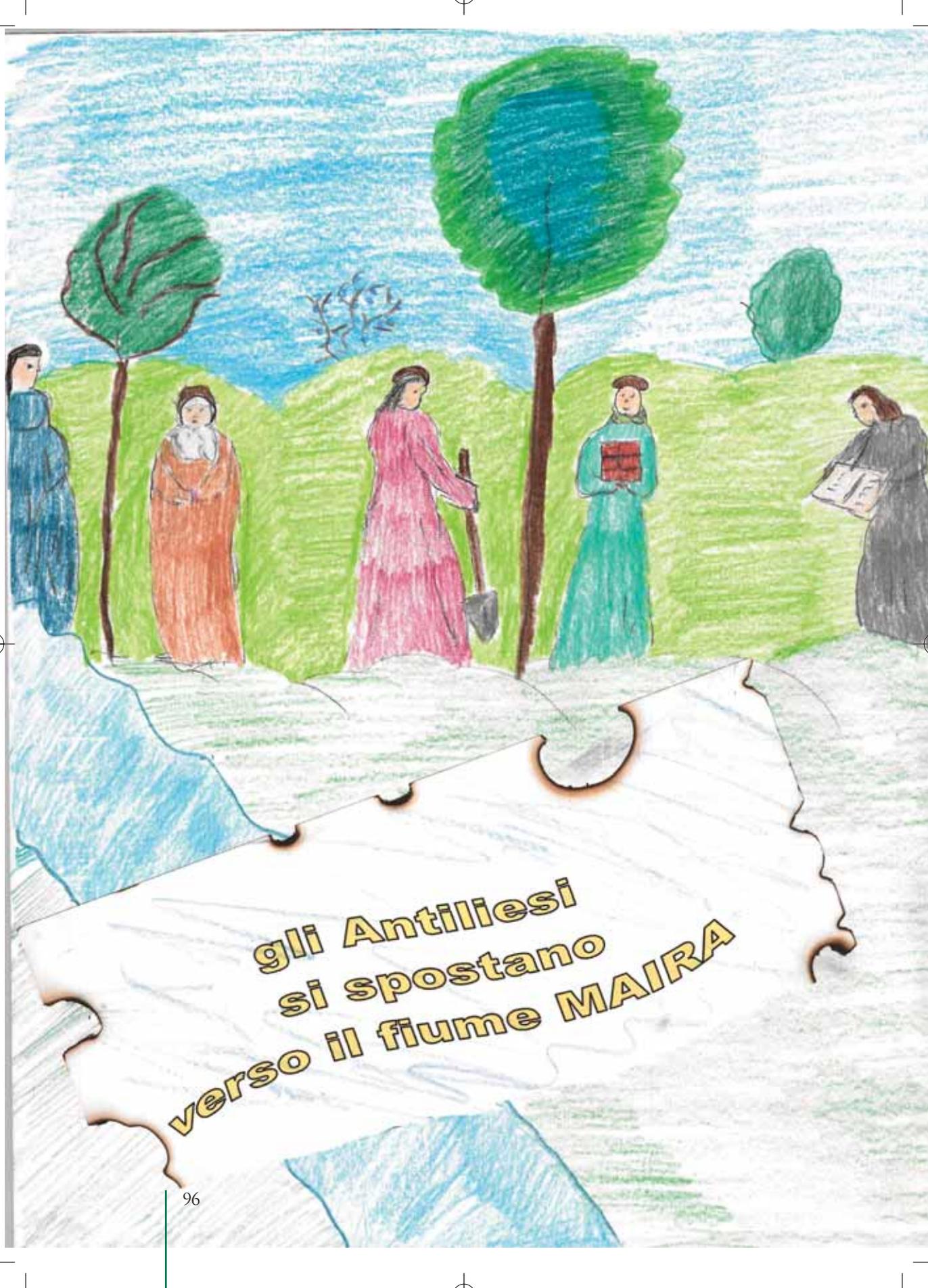
Ma della BELLA ANTILIA cosa rimane?





della BELLA ANTILIA
rimasero solo le BUSCHE

*BUSCHE, della sua Bosaglia (la Buscaja)
ecco cosa rimase della BELLA ANTILIA!
Di origine ligure/celtica "Busch" è il nome
etimologico da cui prese il nome Busca
che significa "cespuglio" ovvero zona di boscaglie.*

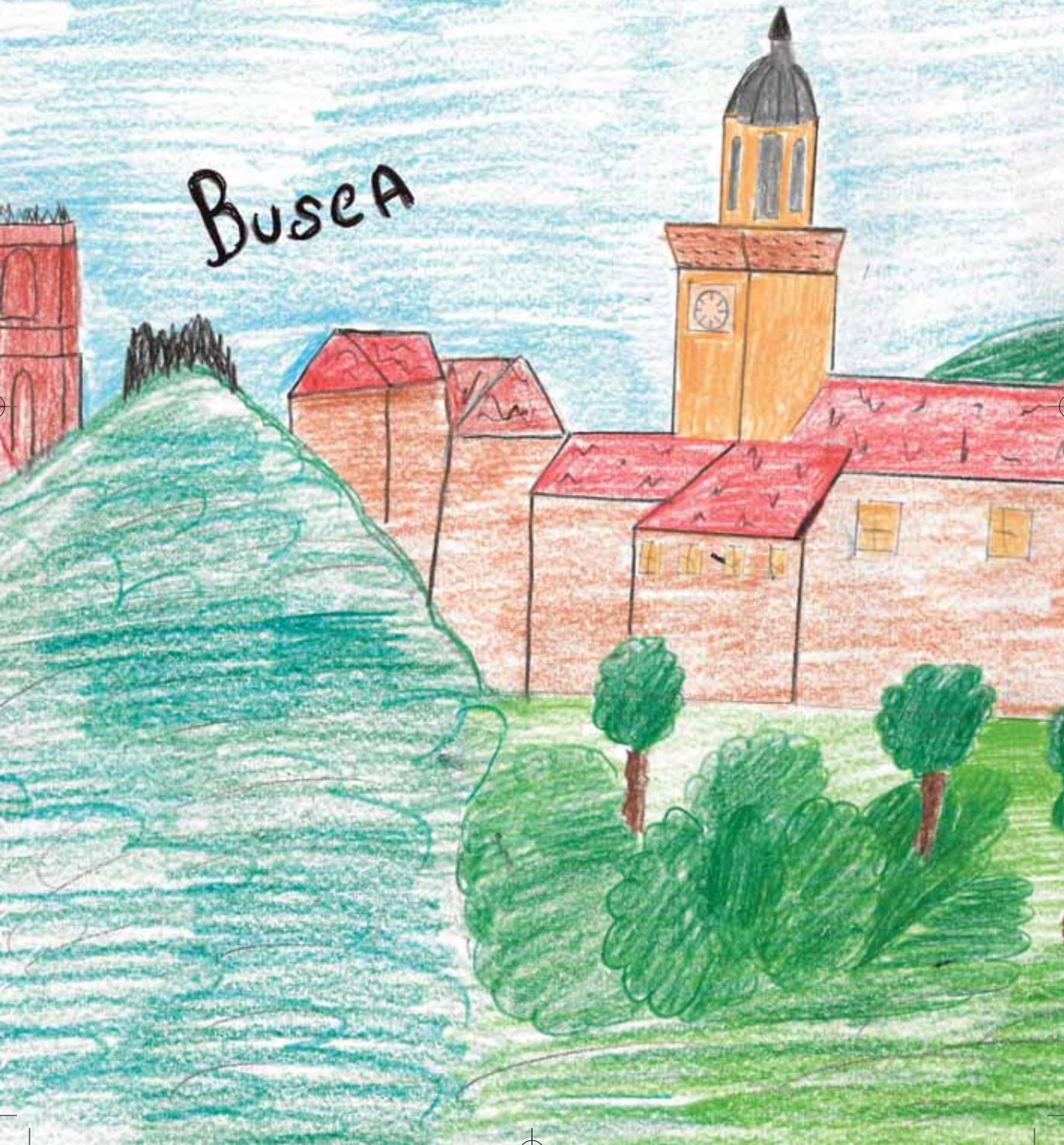


**gli Antilliesi
si spostano
verso il fiume MAIRA**



Gli Antiliesi sopravvissuti persero le loro dimore, ma decisero di ritirarsi in un'altra zona più sicura su un altipiano tra il fiume Maira ed il fiume Talutto, ma come chiamare il nuovo paese? BUSCA poiché solo le "busche della sua bosaglia" erano rimaste a ricordo della vecchia Antilia.

Busea



BUSCA la nuova città

Sorse così Busca, la nuova città, nacquero i buschesi, nacque più tardi il marchesato di Busca, i suoi castelli, i suoi "ciochè", i suoi ponti, le sue case, le sue piazze e.... la storia continuò fino ai giorni nostri. Questa è forse la più bella leggenda di Busca, perché ancor oggi, a distanza di anni, ogni buschese può sognare ed immaginare la sua "BELLA ANTILIA" guardando alla dolce collina, poichè il pensiero umano è infinito, celere e silenzioso.



Micun a Piasco (Foto Ruata - Piasco)





Busca Buscaja

Nel dizionario piemontese (ed italiano in genere) la parola Busca significa “pezzuolo di sottil ramicello”, minuzzolo di paglia (busca ‘d paja), di fieno (busca ‘d fen), mentre la parola Buscaje fa riferimento ai trucioli di legno. Del nome Busca, in un altro dizionario, si appura: “padre putativo di questa voce sarebbe “bosco” il quale si originerebbe da un presunto “arbuscum” da mistione di “arbustum” (cespuglio) e “arbusculum” (alberetto), poi ne derivò quindi la parola “Bosco”.

La parola Buscaja di primo achito potrebbe essere intesa come “bosaglia” secondo la logica cui Busca derivi dal celtico BUSCH/BUSK “cespuglio”, seguendo invece la nostra leggenda della Bella Antilia la parola Buscaja starebbe ad indicare una zona cui sono presenti le busche, metaforicamente un terreno di busche, un magazzino naturale di busche rimaste bruciate a seguito dell’incendio della vecchia città. Mi chiedo, ma i Buschesi lo sanno perché BUSCA si chiama Busca? Da anni mi piace studiare l’etimologia dei nostri paesi locali, anche perché grazie a ciò possiamo arricchire un bagaglio culturale ed a volte si imparano anche leggende come la nostra da raccontare agli altri durante quei momenti di folklore. Spesso infatti, in un paese ci sono varie etimologie logiche che gli attribuiscono il nome. Mi è capitato di studiare alcuni nomi di comuni dove ci sono anche 4 o 5 versioni su com’è l’etimologia del nome dato alla loro città. Di Busca non è il nostro caso, a parte la leggenda di BUSCAJA e della BELLA ANTILIA, il nome BUSCA, pare di origine celtico/ ligure, così tradotto in “BUSK” ossia luogo di cespugli, ciò sembra proprio rispecchiare la nostra zona boschiva e collinare, quindi la “BUSCAJA. Al nome celtico BUSK/BUSH, (zona cespugliosa) si aggiunge il suffisso tipico celtico/ligure “SCA” che indica che qui vi è un villaggio, (un paese in genere) ed ecco la parola BUSCA, essa per cui significa *villaggio in un territorio cespuglioso*.

In alcuni cenni storici di Busca (tra cui Beltrutti nel libro “Storia di Busca” e dal sito internet del Comune di Busca) vi è anche l’ipotesi del

toponimo celtico BUXILLA, a tal proposito vi presento un particolare curioso dal libro “*Lieux-dits entre Dranse et Arve: Chablais Savoyard et Faucigny*” ove l’autore Gilbert Künzi descrive la località francese di BUCHILLE sita nel dipartimento dell’Alta Savoia, e riferisce che è un luogo di conifere, e cita alcuni termini come BUSK (germanico) BUSCHILLE (ancien français) e BUCHILLE (patois) che significano in sintesi “petit morceau de bois” ovvero piccolo pezzo di legno, simile alle nostre busche.” Per il seguente toponimo BOCHILLON l’autore fa riferimento al precedente BUCHILLE.

Curiosa, insolita e forse unica, è poi la versione con cui J.B.Bullet in “*Memoires sur la langue celtique*” descrive il toponimo di BUSCA: “A l’embouchure d’un torrent dans la Macra, Bucca, bouche, embouchure”. Egli afferma ciò dal fatto che Busca in fondo alla Valle Maira sarebbe all’imbocco, per cui il suo toponimo deriverebbe da “bocca” (o bucca, in piemontese “buca”).

Verso il 984 ci sono alcune testimonianze sulla presenza del nome Busca scritto “Buscha”, ma la data certa con cui possiamo accertare il nome BUSCA, è l’anno 1123 dove in una carta del tempo vi è scritto “ENRICO de BUSCHA” facendo riferimento all’epoca del marchesato di Busca, (Enrico del Vasto) proprio per questo motivo ho voluto adottare la dicitura “BUSCHA” come nome di provenienza del nostro gruppo folkloristico, quel qualcosa che seppur incuriosisce, fa però pensare all’origine cespugliosa, boschiva della nostra città.

Il nome originario rilevato sulle carte di allora ovvero BUSCHA è quindi alle sue origini. Nel libro “*Busca nei tempi antichi e moderni*” di Secondo Occelli, già segretario comunale del Comune di Busca, nei primi decenni del ’900, si esclude l’ipotesi che Busca possa derivare dalla parola “bosco/boschi” poiché la lingua italiana è sorta ben dopo l’anno mille. Dunque BUSCA zona di boscaglie, le sue più nominate erano “il bosco della fraschetta” già detto BOSCHO MAYRE” sorto nella omonima frazione Bosco di Busca ed il Bosco del Defesio già detto “BOSCHUM BUSCHE VOCATUM DEFFENSUM” sorto nei pressi della frazione San Martino. Per “defesio”, si intende “esente da caccia, pesca e pascoli”, difeso da tutto ciò, in tal modo significa protetto. La situazione boschiva e geologica buschese è già stata trattata a suo tempo dal buschese prof. Chiamba Luigi, nel libro “*Aspetti geologici di un territorio*” da cui ho preso spunto per le predette notizie. Il bosco di pianura più importante per la Busca medievale ricompare infatti, come “NEMUS QUOD VOCATUR CERRETA” (Bolletino Società Studi Storici Archeologici Provincia di Cuneo 1977 ed.76-79 pag.24).



Espressioni allegre al carlevè

Proprio in queste zone predette tra le varie memorie del tempo, si menziona la presenza dei lupi, vi era in particolare la regione Paraluppo, ove per “pararsi dai lupi” erano state inserite delle staccionate che impedivano ai lupi di accedere alle abitazioni, altra località era così chiamata Serralova (serrare proteggersi, in dialetto dal “el lov”, il lupo) ove esisteva una barriera adibita a recinto per impedire le scorrerie dei lupi (da Don Fino Il cammino...). Spesso, nei nostri libri storici, si parla anche dei “BOSCHI DI CASTELREALE”, nella zona di Lemma/Bianciotto verso Rossana e la “RIVOIRA” verso Morra del Villar san Costanzo, mentre per “PRIMI BOSCHI” si intendono quelli ai piè della collina verso Monte Pagliano, i quali vanno a formare uno spartiacque tra le valli Maira e Varaita. Tra le zone caratteristiche buschesi legate alla natura del territorio, riprendo dal libro di Don Fino (Busca il cammino...) una zona detta Gerbola, adibita a pascoli, essa sorgeva in zona S. Giuseppe, tant'è che la frazione era detta San Giuseppe alla Gerbola. Verso San Rocco la zona era detta “piantaretto” in riferimento alle varie piantagioni locali. (San Rocco al piantaretto), in Frazione San Vitale troviamo invece la località Roncaglia (la roncaja) così chiamata dal verbo “arroncare” cioè disboscare.

Parlando di boschi e boscaglia, successivamente riporto alcuni studi e riflessioni sui toponimi del Piemonte legati a ciò, agli animali, alle piante ed al territorio in genere.

Nelle langhe alcuni sostengono che Diano d'Alba derivi da “Dianium” cioè bosco consacrato alla dea Diana (Dea della caccia), altri invece definiscono “Dianus” l'aggettivo che indica paese rivolto a

mezzogiorno. Curiosa è anche la versione di alcuni che sostengono che Diano derivi dal gentilizio Hedijs poi Adianus, Atilius quindi Atilia, simile in parte alla nostra leggendaria Antilia, alcuni sostengono che Genola possa derivare dal nome Diana, tramite la forma Jenecula poi Genesina (vecchio nome di Genola) Guardando agli altri paesi limitrofi si può però confermare effettivamente una zona boschiva, già nell'antichità.

La "barbarica silva" (selva, foresta) oggi Barbaresco, era il luogo dove le popolazioni primitive liguri e poi romani, si riunivano per adorare gli dei.

Consultando i vari libri storici del territorio piemontese sono diversi i toponimi che derivano dalla flora e dalla fauna locale, alcuni sono tradotti in maniera un po' grossolana esempio Bussoleno pare derivi da "Bisson" in piemontese cespuglio così come Buxolasco ossia Bossolasco cioè luogo ricco di bossi, così come Bosia nelle langhe da "bossa".

Verzuolo deriverebbe da "Viridiolu" da cui deriva la voce Verziere ossia luogo verdeggiante di piante da frutto, altri sostengo la parola composta "verde suolo" in dialetto "verd/seul", così come in Valle Varaita, Costigliole Saluzzo che prende il nome da "costolae" cioè costola del Monte Pagano, proprio la zona collinare è anche detta "costa olearia" per via dell'antica coltivazione dell'olivo, in vallata c'è poi Frassinò secondo cui deriverebbe dalla pianta omonima.

Nella tradizione occitana la pianta del rododendro viene detta "Artesim" da cui il toponimo Artesina nel monregalese, anche in val Maira il pino cembro detto "l'Elvo" offre il toponimo al comune di Elva, il pino sarebbe anche all'origine del nome Pinerolo, il cardo a quello di Cardé, per Virle Piemonte si usa anche il toponimo Virl da "Virgoletta" ossia luogo piantato di verghette acconcie a legar viti e similari.

La pianta dell'ontano, in dialetto "la verna" tradotto in "vernetium" darebbe i natali a Bernezzo, così come la vermena/la verbena che darebbe il nome alla val Vermenagna.

Per quanto riguarda la zona boschiva una traduzione possibile di Levaldigi (a parte quella che derivi da Liualdo) sarebbe "le wald is" cioè "la selva è", simile a Wald come radice fissa di "bosco", per indicare gli abitanti del bosco si usa dire che essi sono per cui Valderii che sta al toponimo di Valdieri oppure Lagnasco farebbe alludere a "lignascum" zona legnosa con piante.

Anche nel torinese il toponimo Lombriasco deriverebbe da "zona ombreggiante" (Locus umbrae aptus, cioè star bene all'ombra). Anche il pioppo inteso come "populus" ha dato il nome ad alcuni paesi, si pensi ai

vari paesi Piobesi del Piemonte, in altre versioni viene inteso come “publicus” cioè terra dell’agro pubblico.

Il nome semplice “pratum” darebbe così i natali a Prazzo in Val Maira. Nei paesi di montagna un altro toponimo legato alla boscaglia è “Saretto” “Saret” sinonimo dell’ abete rosso, oppure sempre in zona collinare buschese e langarola in genere il nome Ceretto o Cerretto sinonimo anch’egli del cerro ossia la quercia.

Dal rovere (quercia) deriverebbero i nomi Rore, Roreto, mentre dalla “mora” dal gelso deriverebbero nomi come Moretta.

Il toponimo “carpini” attribuito alla borgata Carpeneti presso Gamasaca indicherebbe una zona di betullacce simili al nocciolo.

Anche la parola Gorre o Gorrino deriverebbe dal “gure” cioè il salice, le sue frasche da noi in dialetto vengono anche dette “ij gurin” usate anche come fruste, o per lavorare, impagliare le sedie.

Anche la pianta del salice viene in toponomastica presa dai toponimi Melezè, Melzè, Mersu tra questi Pian Melzè sarebbe l’antico toponimo di Pian della Regina. In alcuni paesi o frazioni della Granda spesso si sente il nome Gerbo (Fossano) o Gerbola (Manta-Villafalletto) sinonimo di zona cespugliosa, secondo alcuni anche Genola sarebbe un diminutivo di gerbola (utilizzando l’iniziale ed il finale ge-ola). Con la pianta del rovo possiamo anche dare il toponimo a Roaschia da robus cioè “luogo dei rovi” simile a “roaxius” cioè Roascio nel zona del cebano. Per l’aspetto geologico, quando la terra trova una sua estensione pianeggiante questa viene definita Braida da cui il nome di Bra, così anche a Busca vi è la regione Braida.

Il nome Bergolum è riferito ad un luogo cespuglioso di brughiera, di eriche, da cui ne trae il nome del comune di Bergolo. Alcune zone dell’agro cuneese in genere vengono anche definite zone di bonifica, disboscare cioè arroncicare, queste spesso sono nominate roncaglie, roncaglia così come a Busca in frazione San Vitale.

Dall’olivo, nell’antichità presente nella nostra collina, già definita “costa olearia” prende il nome il monte Ollero, dagli Ollerio (olerius) proprietari terrieri del luogo probabilmente possessori di oliveti o produttori di olio, nella toponomastica buschese vi è anche via dell’ormetto, dell’olmetto a Roata Raffo riferito anch’esso all’ulivo, anticamente chiamata “via uliveti”, (da Don Fino *Il Cammino*) Con l’ulivo si cita anche il paese di Viola tradotto etimologicamente in “via dell’olio”, oppure per alcuni “piccola via”.

La pianta della “vicia savatia” detta in italiano la vecchia fabacea, fornisce il toponimo a Vezza d’Alba. In tema di piante anche il lauro come



Busca ironizza con Girometta di Cuneo

toponimo Lauretum definisce il nome di Loreto (An) noto per il santuario e proprio a Busca un quartiere viene così definito poiché venne innalzata una cappella la “Madonna di Loreto” tutt’oggi presente, quando erano molti i pellegrini in viaggio verso le Marche, in tempi passati chi scendeva dalle alpi e si recava nell’adiatrico a visitare la madonna di Loreto aveva a Busca a disposizione questa cappella buschese per una sosta, la stessa riporta il nome del più noto santuario, detta zona periferica buchese è detta anche Loreto. (nell’oltremaira di Busca).

Il toponimo Foglienzane presso Dronero viene tradotto in “luogo con piante terapeutiche” appunto “foglie sane”, forse di tiglio.

Il lauro oltre ad essere il simbolo del comune di Volvera gli darebbe così il toponimo Laurea, anche se per alcuni Volvera significherebbe erba palustre cioè la “pula del grano” dal piemontese “Vòlva”. Riferito al grano la “Valle del Grano” indicherebbe la Valle Grana.

Il bosco di sambuchi darebbe il toponimo a Sambuco in Val Stura, per altri deriverebbe da Stambecco, il faggio invece crea il toponimo di Faule dal latino Fagula, o Fagoceoleus per Feisoglio, ma anche secondo alcuni il termine “planum faitum” trasformato in “Fagus” per Pianfei cioè piano dei faggi. Prato ad olmo (pratium ad ulmum) sarebbe all’origine di Pralormo nel torinese.

La pianta del noce crea il toponimo Nocetum per Nucetto. Il termine piemontese “abra” (j arbu, cioè gli alberi) all’origine del nome Albaretto starebbe ad indicare “zona ricca di vegetazione” specie di alberi. Sempre legati a nomi di piante sono poi presenti in provincia di

Cuneo alcuni santuari il cui nome riprende quello di un albero, piantagione, o fiore esso sia: Madonna dell'Olmo, presso Cuneo, Madonna degli Alteni (per Alteni si intende campo adibito a vitigno) presso Villafalletto, Santa Maria del Salice di Fossano, Madonna dei Prati presso Centallo, Madonna dei Fiori presso Bra, Madonna del Bosco e Madonna del Pino (tectum pini) presso Demonte, Madonna della rosa presso Ceresole d'Alba. Dai prodotti tipici del bosco vi è il miele che secondo alcuni darebbe lo spunto al toponimo Melle, in Valle Varaita. Anche la canapa ha una sua considerazione nei vari toponimi, basti pensare al "canavese" e proprio per la coltivazione di essa in alta valle stura si utilizzavano i cosiddetti "isou" (tipiche vasche dove si coltiva) da cui deriverebbe il nome Aisone.

Dalla canapa, si facevano le cosiddette giubbe a corte falde dette "carmagnola o carmagnole" di cui alcuni sostengono che tale indumento sia per tradizione originario di Carmagnola (dal tipo di fibra) dove in voga era la coltivazione della canapa sin dai tempi antichi, altri sostengono invece che venivano chiamate così poiché erano come delle "tute di lavoro" usate per raccogliere la canapa, il nome comunque ha un'affinità con la città torinese.

Nella fattispecie dei vitigni un toponimo legato a ciò sembrerebbe Vottignasco, da Vitigenus-asco, sempre per la viticoltura c'è anche l'ipotesi del nome Vinadio. Alcuni studiosi definiscono la radice "Alp" da cui deriverebbe il nome ALPI, dall'origine ligure che starebbe a significare pascoli, prati di montagna.

Parlando di prati si noti la differenza tra i toponimi "prata" come Pratavecchia e Pratagiovine presso Dronero, area intesa come prati coltivati, a differenza delle "Paschere" (Paschera S.Defendete e San Carlo esse sono due frazioni di Caraglio) che sarebbero stati prati destinati a pascolo "da pascherio" tradotto in dialetto "paschè". In detta area si trova anche una località detta "le prese" a testimonianza che la zona era altresì boschiva. Le Grangie (o Grancie) erano così chiamate le colonie agricole, cascinali di campagna. (D.Rovera dal libro "una selva, un bosco e una pieve").

Sui toponimi di montagna che indicano alture possiamo citare vicino a noi Demonte cioè "da Monte" (sul libro corona Reale di Mons. Dalla Chiesa è anche citato per sue montagne col termine Dio de' Monti o Monte d'Oro) o Limone da "Li Mont" oppure Acceglio "alto ciglio" (in alcuni cenni toponomastici Ocelum superiore è riferito ad Acceglio, mentre Ocelum inferiore è riferito ad Ussolo), nel roero "Summa Ripa" "ripa alta" da cui Sommariva del Bosco e dei Perno.

Esistono poi toponimi che indicano zone paludose, con terreno molle, per esempio dagli straripamenti del fiume Maira (Macra) sembra una delle ipotesi del nome “Racos” per il toponimo Racconigi, e “Molliola” sinonimo di prati molleggianti per Moiola in valle Stura, a tal proposito, anche il toponimo Pradleves è così tradotto “prato della acque” in piemontese “pra dl’ eve”, mentre per zona acquitrinosa con voce prelatina “nartia” alcuni sostengono che crei il toponimo a Narzole, “intracquis” cioè “tra le acque” indica il toponimo Entracque. Parlando di zona acquose anche “Balneolum” che ci riconduce a qualcosa di bagnato darebbe il toponimo a Bagnolo P.te, mentre la parola piemontese “mars” ovvero in italiano “marcio” rappresenterebbe un territorio umido in abbondanza e formerebbe il toponimo Marsaglia.

In alta valle Maira il toponimo dell’Ubac presso Canosio indicherebbe in lingua franco/provenzale versante all’ombra, mentre Montemale sarebbe un monte impervio (Mons Malus), alcune versioni lo definiscono Monte dei Meli quindi riferito ad un luogo di piante da frutto. Per terra coltivata si intende anche il toponimo “arvum-arvellum” che indicherebbe Revello oppure “arpellum” riferito alla rupe su cui posava il suo castello. Al contrario di terra coltivata di cui abbiamo accennato prima, Pocapaglia “Paucapalea”, indica un luogo in cui scarseggia la crescita del frumento, probabilmente per il terreno argilloso e pendeggiante.

Addirittura un monte chiaro cioè spoglio “Mons-clarus” sarebbe all’origine del nome Monchiero nelle langhe. Parlando di colline e boschi, alcuni sostengono che Marene nella sua semplice traduzione, derivi dalla pianta delle ciliegie “amarene” poiché in zona vi sono molte piantagioni di tale specie. Anche la susina, “la prugna” ha un suo toponimo nelle langhe esso è Prunus-etum, che indica Prunetto. Per la pera citeri Perletto che deriva da “Perlum” Perlus”, riferito alla coltivazione delle piante di pero corvino.

Anche gli animali sono stati utilizzati per toponimi, basti pensare alle api (avije in piemontese) che darebbero il toponimo ad Avigliana, dapprima “Apigliana”, Cervasca riprende il nome del Cervo Selvatico in tal senso anche Cervere, Cervignasco, Cervetto di Sampeyre riportano nomi dove abbondavano questi animali, poi classico della bosca glia vi è il Lupo da cui i toponimi Pian del lupo sopra Barge, la regione del Lupo nel Monregalese, la regione Luparia nelle Langhe. In Val Maira si menziona il “bosco Loverio” (dal dialetto locale “el lov” il lupo). In Dronero, presso la regione Archero una borgata è chiamata “tetti Camosci”. Un altro animale tipico delle foreste è l’ Orso citeri a



Buscaja con l'amico Elio
alla sfilata buschese

tal proposito la località bosco dell'Orso sopra Entracque, dove tra l'altro a carnevale si rievoca la cultura dell'uomo che impersona l'animale con l'orso di segale. Sempre dall'orso vi è il monte Orsiera sopra Elva ed in valle Pesio la calanca dell'Orso.

Tra i nomi di paese collegati agli animali alcuni sostengono anche Boves già Bovixio sarebbe simile al nome bove (bovino). Altri toponimi come Crava (capra), ma anche "capriliana" cioè Cravanzana riportano il nome di questo animale da gregge e trattandosi di animali al pascolo specie nel periodo estivo la parola Ostana ci riconduce ad "agosto" tradotto in "augustana" ove in detta località accedono in estate gli animali. Anche la pecora secondo alcuni darebbe il nome a Bellino in Valle Varaita, dalla parola francese "belins" anche se per altre ipotesi il nome Bellino deriverebbe dalla divinità adorata dai romani Belenus, già divinità solare Belenos "dio sole" adorato dai celti". In riferimento al gregge, al branco, allo stormo, mi viene in mente il toponimo "strup" che sta per Stropo, questo termine indica un gruppo di qualcosa che



Buscaja con un amico
alla sfilata centallese

può essere case, animali, cose. Parlando di animali, Vaccheria d'Alba potrebbero avere legame con gli animali da stalla (vacche, mucche), secondo alcuni anche il nome Ceva tradotto in Ceba starebbe ad indicare, tra le varie ipotesi, un tipo di bovino autoctono tipico della zona in tempi antichi.

Le varie "Niella" che sono presenti in provincia di Cuneo da alcuni vengono attribuiti al nome dell'anatra "anela", per altri potrebbe essere riferito al nome botanico "nigella" cioè la pianta erbacea detta gitazione. Nel territorio limitrofo buschese il toponimo Tasnere ricondurrebbe al "tasso", cioè zona di tassi o dalle piante di tasso, per ripa Chiri, anticamente zona compresa tra Castelletto e S. Giuseppe di Busca, si indica la presenza dei ghiri in codesto luogo. Anche i fiumi nel nostro territorio danno un loro contributo alla toponomastica: rio bulante è all'origine di Robilante, rio rumoroso è all'origine di Roburent, sempre con il toponimo "Rio" cito Riffreddo "rio freddo" e Rittana "piccolo rio, canale di scolo". Per Polonghera "polongaria" invece si

desume ad una terra allungata causata dal fiume Po, forse proprio in detta località il Po estende il suo letto, alcuni fiumi determinano il nome al paese si pensi ad esempio a “Mons Zemolus” monte del fiume Zemolo, da cui Montezemolo. Tra i toponimi legati ai fiumi cito Piozzo da “Plos” tradotto passaggio sul fiume stura, o Raud che sta per “fiume” da cui deriva Roddi. Il paesello di Lisio viene così tradotto in “Lis” cioè acqua che scorre piano. Essendo alcune nostre vallate in passato ricche di metalli preziosi, derivano ad esempio i toponimi di “petra aureola” ossia Priola riferito all’oro così come Monterosso “Mons aurosus”, Calchesio da calcos “bronzo”, nella valle Varaita.

Ho notizia che anche a Brossasco vi siano state cave di bronzo, a tal proposito proprio le sue maschere Bronsin e Bronsina lo stanno a testimoniare, proseguendo in tal senso il nome Argentera deriva dall’argento, per il ferro cito Freabucia ossia Frabosa nelle valli monregalesi, ma in alcune versioni il nome Frabosa è anche attribuito a Frecum Baugium da cui il nome composto inteso come “campo incolto da tagliare” (Frecum) di bosco ceduo (Baugium). Per il marmo il paese risulta Marmora. Come “petra porci” ossia Pietraporzio, sarebbe, tra le varie ipotesi, una pietra a forma del dorso di maiale che era presente in loco a dare il nome al paese.

Nella Granda molti toponimi prendono il nome dalla rocca sorta in loco o che sovrasta il paese: “Rocca o Rocha” come Roccavione rupe Vidonis, Rocca sparvera Rupe sparveria, con l’etimologia franca “la sparveri” (è così denominata l’aquila che mangia i passerì). Anche il toponimo Crissolo condurrebbe al nome crisolito ossia luogo ricco di pietre. Ai piedi della rocca troviamo il toponimo di Priocca, “pè dla rocca”, a volte inteso anche come “petra ducia”, cioè decima pietra indicata come pietra migliore. Anche la zona di città sorte sui precipizi, detti fossati contribuisce ad alcuni toponimi come Fossano da “fossa”, “fons-sano” o Govone da “Gavo” anch’esso sinonimo di fossato.

Le varie città sorte sulle cime del loro colle vengono nella nostra toponomastica cuneese tra l’altro dette “Somma” o “Summa” es. Sommariva, Somano, in altre parti d’Italia vengono detti “poggi”, o “colli”.

Anche il toponimo Ricogno, un tempo Durcogno, prenderebbe il toponimo da una posizione ad “angolo” detto “coin” in francese e cognum in gallico, ove tale borgo dronerese è collocato, compreso tra i monti nella valle di Montemale (Valle Quaresmae). In tale zona anche la frazione Ripoli, sta a significare “sulle rive” sulle Ripe” del Maira, in zona sorge tutt’oggi il santuario Madonna di Ripoli (Santa Maria Val-

lis Quaresmae). Il termine piemontese più noto per indicare la collina è “Langa”, in alcune versioni si fa riferimento ad una forma di una collina allungata “langue” da “lingua di terra”, tra le molte versioni si ipotizza anche la parola “land” ovvero “terra”. Rimanendo in zona a differenza di collina, un basso luogo (bas-reul in celtico) sta ad indicare il paese di Barolo ed il suo vino. Per poggio, nel torinese cito il paese di Verrua Savoia, dove il nome “verrua, verruca” sta ad indicare il “poggio” riferito in questo caso ai reali sabaudi. A tal riguardo il nome “Savoia” sarebbe un nome celtico (sapautia, sabaudia) che sta ad indicare “paese ricoperto d’abeti”. Parlando nel paragrafo successivo del bosco della Frascchetta “disboscato” per ordine di Napoleone, mi viene in mente tale opera eseguita dai romani presso un villaggio del torinese, che a seguito della “pulizia” dalla sua boscaglia divenne una “città sana” ovvero “Urbis-sanus” attualmente oggi Orbassano, questa tra le varie ipotesi del toponimo attribuito ad essa.

Molti paesi prendono il nome dalla distanza dal centro vicino principale, come Nùs (nove) che dista nove chilometri (o nove misure) da Aosta e Treiso (tre) idem che dista tre chilometri o misure da Alba. Anche la forma del paese incide sul nome di esso, basti pensare al “cuneo”, (nome proprio della città, nostro attuale capoluogo di provincia) che si forma tra i fiumi Gesso e Stura, oppure a quei paesi “chiusi” o dai monti o dalle fortificazioni come Chiusa di Pesio. Per concludere, nella Granda, esclusi i nomi che riprendono la natura boschi, alberi, frutta animali, molti altri paesi prendono il nome dal loro proprietario del fondo (molti sono di origine romana), essi vengono indicati come “gentilizi” (es. Herpidio herpiduascum cioè Piasco, Fauciano per Fossano, Salvinius-ano per Savigliano, dalla famiglia dei Pipa si traduce Papirius-con suffisso “anius” per Peveragno, Maurus per Morozzo, Manlio e “anus” per Magliano, si pensi inoltre a tutti quei paesi che terminano col suffisso “ano” davanti c’è quasi sempre il nome del gentilizio.

I paesi che terminano in “asco-asca-sca-sco” sono normalmente attribuiti ad un origine celtico-ligure, mentre quello in “ano” sono attribuiti di norma ai romani. Altri prendono il nome dal tipo della struttura di un villaggio un esempio è il “villaggio di capanne” cioè casa intesa come riparo definito anticamente “barga” tradotto in Barge, oppure alcuni sostengono anche “gorrena” come riparo tradotto in Guarene, anche il nome Murello indicherebbe un “muro” cioè un argine di terra a protezione del paese. Anche la parola “manta” significa casa, riparo, nello specifico una bella versione è “amanta” che significa luogo di “in-

contro d'amore", poi i vari (Castilium) Castiglione, Castel, Castellar, indicano la presenza in zona di un maniero esistente o distrutto, spesso in questi castelli, come in precedenza è stato accennato, le genti ha trovato rifugio dalle invasioni barbariche. Dal tipo di territorio a "quadrato", ovvero centuriato (forse per effetto dei Romani), possiamo ritrovare i toponimi in Caraglio (quadralius) e Caramagna P. te con Carmagnola (dalla traduzione "quadra magna" e "quadra magnolia").

Il toponimo Centallo, città già chiamata Naxia, deriverebbe da "cingere" cioè cingere con siepi, mentre alcuni toponimi come "Morra" Murra" indicherebbero "recinto" zona protetta, nel libro di Don Fino (Busca il cammino...) per Morra si intende zona adibita a pascolo, quindi potrebbe anch'essa indicare la presenza di un recinto. Curiosi sono anche i toponimi di Arguello "arcuus" che significa "curvo" col suffisso diminutivo "ellus" quasi simile a Gambasca che letteralmente viene tradotto in "gamba" inteso come "curvo" probabilmente per la fisionomia del territorio. In tema di rifugio ecclesiastico citerei alcuni toponimi come Celle (dei monaci) Macra, o Monastero, oppure Monesiglio nel contesto di "monaci in esilio".

Importante per il Piemonte è stata la dinastia del Saluvii, antico popolo ligure, che secondo alcuni, essi hanno dato il toponimo ai paesi di Saluzzo, Saluggia e molti altri ancora. Molti sono i toponimi che riprendo il nome del santo Protettore del luogo tra questi è curioso quello di Sanfront (S.Frontone) e Sanfrè (S.Iffredo) per Sanfrè alcuni sostengono che derivi anche da "aria fresca" parola tradotta così in latino "sinus frigidus", a tale nome assocerei Cherasco ritenuta "claus aer" aria chiara sinonimo di aria sana, altresì nel vercellese citerei Santhia (S. Agata).

Ovviamente il toponimo di un paese può avere diverse ipotesi, poiché molte versioni sembrano adatte ad esso, solo dopo l'anno mille, si ha la certezza esatta dei nomi.

Gottasecca, ci proporrebbe un territorio privo d'acqua, cioè "gola secca", già chiamato "lavaniola" per i tetti di ardesia cui erano costruite le case d'un tempo, Pezzolo nella Valle Uzzone indicherebbe un piccolo appezzamento di terra, SerraLunga indicherebbe una forma allungata di terreno, mentre Treiso "piccolo terriccium" un piccolo appezzamento, mentre se esso è da poco coltivato, probabilmente distrutto poi rivalutato il toponimo si riscontra in Novello.

Per parlare ancora di paludi, pare che il toponimo simile sia Palodo, ovvero Paroldo nel cebano. Già in passato Villar San Costanzo era chiamata Cannetum, Canneto, subì poi l'opera di bonifica da parte dei mo-

naci benedettini. Il termine “serrare” cioè racchiudere due o più vallate è stato optato per Serravalle d’Alba e molte altre frazioni della provincia. Per Murazzano l’etimologia sarebbe “Mul” montagna” posto cioè in alto, oppure per alcuni “stazione dei muli”. La parola Sinio deriverebbe da “sinelum”, tradotto in “ansa” riferito al territorio. Roddino starebbe ad indicare terreno poco fertile. Vignolo deriverebbe dai due nomi “vino e olio”, dal termine vignolium. Un termine per indicare scarpata da me trovato, fa riferimento al nome Dronero, cioè “draco”. Gaiola trova termine etimologico in “piccola Gallia”, Mango trova riferimento per alcuni in “mangano” cioè inespugnabile, Marene secondo altri avrebbe derivazione dal nome “marane” “marje” che indica una acquitrino. Limone per alcuni risulta dal greco “leimos” cioè luogo fresco ed erboso. Pianfei risulterebbe “piano delle felci”, per alcuni Piasco deriverebbe da pascolo “al peascus”.

Per Leask si intende “pietra militare” esso si associa al nome del fiume Lequio Tanaro, Lequio Berria. Con i nomi Vico si intende un villaggio di gente rurale, es. vicoforte e Fara è anch’esso sinonimo di villaggio, per Farigliano di indente secondo alcuni “fara biady” villaggio dov’è coltivato il grano. Nella leggenda alcuni paesi come Caprauna e Cravanzana il nome e simbolo della città è riferito all’ ovino “Capra”. Secondo la leggenda a Caprauna “rimase indenne dalla pestilenza una famiglia con una sola capra (capra-una). Perletto sarebbe per alcuni l’espressione nella forma “paese ridente e lieto”, Isasca riprende il nome del fiume che lo attraversa, Macra al tempo era chiamata l’Alma, con riferimento alla “balma” casotto per la sosta per i margari.

Il termine “Dolen” sta a significare secondo alcune ipotesi “terra segnata dal meandro del fiume”. Verduno avrebbe il suo etimologico in “ver-dunum” cioè “fortezza forte, resistente”, il nome Clavesana avrebbe a che dire con la parola “chiave” “clavis”, e legata alla storia per alcuni significa “chiave di Genova”. Tarantasca potrebbe nella sua versione geologica rispecchiare la parola “torrente” piccoli rigagnoli Turentashae.

TEDESCO	ITALIANO	INGLESE
busch	<i>arbusto</i>	bush
busch	<i>boschetto</i>	bush
busch	<i>cespuglio</i>	bush
büsche	<i>cespugli</i>	bushes

Possiamo dedurre BUSCA = zona cespugliosa



Nuovi cenni storici di una città

Un'interessante descrizione della città di Busca la troviamo sul dizionario dei comuni italiani datato 1861, degli autori Zucagni e Orlandi i quali alla voce BUSCA così citano *“Sono prodotti principali di questo territorio comunicativo, le granaglie, la frutta, la foglia di gelsi ed i vini che si raccolgono sulle colline”* Nelle parti più montuose abbondano i pascoli e vi si trovano cave di marmo e di alabastrici ricercatissimi perché mirabilmente macchiati. Anche alcuni magli o martinetti e fabbriche di chiodi danno lavoro agli abitanti. (su altro dizionario si cita che vi sono pure quattro magli o martinetti due fabbriche di chiodi ove lavoransi nei primi circa 150 nibbi annui di ferro vecchio e nelle seconde 130 di ferro in verghe provenienti dalle raffinerie di Aosta). *Se un'antichissima città della Spagna portò questo nome creduto di origine celtica, che anche questa piccola città risalir possa ai tempi remoti. Ed infatti è tradizione popolare che tal nome derivi da folti boschi che ricoprivano in passato il territorio circconvicino.* (L'autore probabilmente si riferisce ad un'antica città degli Ilergeti, nota per essere stata il centro della ribellione di Sertorio, che vi fu ucciso nel 72 a.C., fu municipio romano con il nome di Osca.

Il suo toponimo oggi è Huesca ed è una città della Spagna settentrionale in Aragona, capoluogo della provincia omonima.) *Vero è che le are, le lucerne ed i monumenti in vari tempi disotterrati fanno presumere che anche la tempo dei Romani il paese fosse popolato, ma il nome di Busca trovasi registrato per la prima volta in una carta del 1094.*

Il testo parla poi dei marchesi del Vasto e del marchesato di Busca prosegue ancora *“Giace Busca ai piè di ridente collina. Ebbe fortezza con presidio e diverse torri, ora una di queste serve da campanile, le altre cadde in rovina. Le mura furono demolite, e delle cinque porte urbane ne restano in piedi tre sole, ha una sola parrocchia con succursali, due oratori ed un Convento dei Cappuccini, possiede un piccolo Spedale, un orfanotrofio, un Monte Pio, un Collegio per le scuole pubbliche ed un piccolo Teatro. Popolazione 9695.*

Dal dizionario geografico storico statistico commerciale di S.M. RE

di Sardegna anno 1834 della città di Busca si evince:” *Popolazione 9.300, Busca è un nome celtico, ond’è pure chiamata una molto antica città nella Spagna occidentale. Questa piccola città giace in amena pianura alle radici di una ridente collina. Come a capo di mandamento gli è soggetto il villaggio di Tarantasca. Il Comune è composto da una parrocchia principale esistente all’interno del centro abitato da cui dipendo 7000 anime, di un’altra chiamata Castelletto di Busca da cui ne dipendono 1300, ed infine una parrocchia filiale detta di San Chiaffredo a cui ricorrono 1000 fedeli.” Nel distretto principale parrocchia sonovi nove cantoni, Morra San Giovanni, Morra San Benardo, San Giuseppe, Cerreta (esso si trova sulla destra della via Dronero) San Defedente, San Giovanni, San Vitale, Attissano, San Martino. Sonovi inoltre sulla collina le regioni appellate di San Quintino, Dell’Eremo, di Castelreale e di Santo Stefano. Le tre chiese di Busca sono la parrocchia principale sotto il titolo di N.D. Assunta, quella della confraternita “del Gonfalone” la terza della confraternita della SS. Trinità ov’è tenuta in gran venerazione la Madonna di Busca. La festa che si celebra in questa città è quella di N.D. la prima domenica d’agosto, con un concorso assai notevole di forestieri. Vi sono un ospedale che contiene 36 letti, un ritiro per orfani ed orfane che vi si trovano in numero di 30. “Il testo prosegue parlando dell’Eremo definendolo “deliziosa montagnola dalla parte di libeccio” ove in passato vi erano i frati camaldolesi, nel sito ov’era già presente un oratorio della monache di Santa Maria Maddalena d’Alba. Eravi sulla cima un monasterio di camaldolesi fondato per opera del Padre D. Alessandro dei Marchesi di Ceva, confessore di Carlo Emanuele I°, d’ordine di questo Duca già stava egli disegnando un sito per un novello Eremo nel montuoso territorio di Cervasca, ma gli fecero mutar pensiero gli abitanti di Busca, proponendogli in un luogo più opportuno e di salita meno ardua la chiesuola di santa Maria stata erette sul vertice di Belmonte dalla Beata Margarita di Savoja. Nell’anno 1614 vennero qui ad abitare i PP. D. Onofrio da Vercelli e D. Giuseppe da Reano, e dappoi si convenne che per la remissione così di quella chiesuola, come di alcuni poderi contigui, fra i quali un terreno piantato di castagneti domestici, detto tutt’ora Bosco della Corte, i camaldolesi pagassero 560 scudi romani al monastero di santa Maria Maddalena d’albba, in cui erasi ritirata la principessa Margarita e dove morì in concetto di santità. Nel 1656 si cominciò a fabbricare ed in breve tempo fu edificata la chiesa di della Natività di N.D. La statua di Maria Vergine quivi tenuta in grande venerazione, era stata donata nel 1607 da Massimiliano Corvo, che governò per 14 anni la città di Busca. Le cappelle della Concezione di N.S. e dei santi Romualdo e Fiorenzo vennero erette e or-*

nate con alabastro di Busca per conto del Cavaliere Fiorenzo Zavattero di Centallo, ed un tempo tacevasi altresì edificare la cella di San Benedetto. Successivamente il monastero venne in possesso della nobile casa Grimaldi, nonostante i nobili proprietari vollero reintegrare l'opera dei religiosi già espulsi (causa epoca napoleonica), essi ridussero il rimanente ad amenissima villa. Sulla stessa montagnola o collina di Busca a maestrale, sorge una deliziosa villa chiamata del Roccolo spettante al marchese d'Azeglio, a cui si va per un'ampia e comoda via praticabile con carrozze. Vi sono riguardevoli due orti botanici, il primo assai vicino alla città nel sito ov'erano presenti i PP minori osservanti, oggi palazzo del Conte Chiusano (riferito a villa Bafile) da cui vi si proviene per un delizioso viale d'olmi, il secondo ricco anch'esso di piante preziose di ogni maniera trovati ad un miglio di distanza verso levante, lo possiede il conte Bonario. Parlando del fiume Maira (Macra) l'autore riferisce, esso per le derivazioni che si fanno delle sue acque, è quasi asciutto nella stagione estiva, non è mai ricco di pesci. Sull'anzidetto torrente sta un solido ponte in pietra a sette archi, (il nostro Ponte Stretto) che serve di veicolo per l'acqua proveniente dal Macra, la quale viene a ripartirsi nelle diverse contrade della città (la doira d'allora). Durante l'estate se ne riconosce soprattutto l'utilità per innaffiare le campagne appiè della collina. L'altezza di questo ponte (ponte stretto) statovi edificato a pcese della città, è di quattro trabucchi circa. Lungo le rive del fiume (cinque miglia in lunghezza e due in larghezza) non si trovano che pochissimi pozzi, molto profondi. Ne manca la stessa città nella quale per altro evvi una fontana d'acqua limpida, derivata dal vertice detto "Monpeano" (Monpajan - Monte Pagliano) vicino all'Eremo. l'acqua di questa fontana vi giunge oer un canale fatto e mantenuto dalla civica amministrazione, per la lunghezza di due miglia." Evvi un solo grandioso filatoio che fornisce lavoro a 24 operai. Vi si fanno tre fiere, una il 15 maggio, l'altra il lunedì dopo la prima domenica d'agosto (fiera della madonnina), la terza il 15 novembre. Vi si tengono due mercati ogni settimana, cioè nel mercoledì e nel venerdì, sono essi per altro quasi privi di commercio. Evvi una stazione di Carabinieri Reali." Il luogo denominato Eremo che sta in collina all'elevatezza di metri 865 sopra il livello del mare ha servito più volte il barone Zach per le sue geodetiche osservazioni.

Si parla poi del famoso "Alabastro di Busca" esso è "assaissimo" ricercato anche da molti stranieri, parlando della cava presso l'Eremo si cita ancora che è di proprietà demaniale, e viene coltivata a seconda dei bisogni che ne fanno i marmorai. Si crede che le prime escavazioni abbiano incominciato dall'anno 1640 al 1650, quantunque non si abbiano a ciò

indizi sicuri. Una comoda strada fatta eseguire pochi anni sono dal governo, mette da Busca alla cava suddetta e rende agevole il trasporto di grossi massi. Calcareo bigio-chiaro di grana piuttosto grossolana. Della Cava dei signori Magliano e Caire, che trovasi vicino alla strada: è coltivata ad uso calce, la quale riesce di mediocre qualità. Come la precedente di grana più fina, e più compatta di proprietà del sig. Allemandi. Queste due calcarie formano le rocce della collina che trovasi presso Busca. Quarzo amorfo trovasi in quantità erratico, nella suddetta collina. Rubiginoso, in cristalli esaedri, rivengonsi nel rivo detto il combal regione del Serrè. Bianchissimo di cui ve ne ha una quantità nel torrente Talud. Ferro oligista cristallizzato. Del luogo denominato Morra San Giovanni, si coltivò nel 1777 circa da certo Almanda, poi fu abbandonato senza che se ne conoscano i motivi.

Parlando della nostra antichità cita "Nei pressi di Busca venne rinvenuto un "betilo" avente un 'iscrizione di carattere etrusco, esso è quadrangolare, alto mezzo metro circa i caratteri vi stanno descritti intorno in curva quasi ellittica. Nè dee recar meraviglia che si sieno inoltrati nell'alta Italia gli Etruschi, i quali soggiogati gli Umbri, cinquecent'anni prima della fondazione di Roma, spinsero al dire di Livio, le colonie loro oltre il Po, all'estremità delle Alpi. D'un altro più grosso "betilo" fu ritrovato dopo l'inondazione del Tanaro presso la Morra. (Langhe). Venne rinvenuta una antica e vetusta lapide romana ne territori tra Busca e Caraglio, nell'antico agro della città di Germanicia. La lapide presenta rozamente scolpita la Dea Intercidona tutelare delle puerpere, che ne fa cenno di fiducia a due coniugi, i quali in un'appostavi iscrizione si protestano grati d'averla avuta propizia e presente: INTERCIDONAE. VRIS. SECUNDA. VXSOR. EX. VISU. LAETI" Il conte Bellino fece con esattezza intagliare la lapide mortuaria del figliuolo del famoso conte Erico (Enrico) governatore per Carlo Magno della Liguria occidentale. Le are, le lucerne, le medaglie consolari ed imperiali e le varie lapidi attestano che questo territorio fu dapprima un ragguardevole municipio romano. Il museo del Conte Bellino fu venduto al Re Vittorio Amedeo III".

Piochè abbiamo citato in precedenza le vicende legate al nostro imponente l'Eremo, alcuni mesi fa mentre recepivo informazioni per la stesura di questo libro, ho scoperto che la Porta Santa Maria, prendeva il nome da Santa Maria di Belmonte, infatti proprio da questa "Porta", oggi unica rimasta delle cinque totali tra queste Bovignana, Buffa, Pisterna ed Attissana, partiva la strada che collegava la città buschese con l'altura del sommo Eremo, quindi con la chiesa omonima.

Dal dizionario geografico del Casalis (pag. 55), parlando dei de-

montesi (da Demonte) degni di nota, si appura che all'inizio del 1700 in Busca moriva il medico dottor Bianchetti Giacomo, il quale si distinse per la sua attività nella seconda metà del 1600. Alcuni suoi manoscritti vennero conservati presso il convento dei Padri Osservanti minori (oggi Villa Bafile).

Questo “dotto medico” scrisse diversi manoscritti raccogliendo studi e relazioni degli autori più noti dell'epoca, gli succedette il figlio Gabriele, che anch'egli proseguì una degna carriera medica in Busca e scrisse tra gli altri il libro “Magisterium Salis”, già vantato per la guarigione delle malattie cancerogene.

Il luogo di Busca vide nascere Calandra Stefano professore di medicina il quale fiorì nella prima metà del secolo XVII, autore di molte pubblicazioni, e si cita ancora un tale Amatia Giovanni dottor di leggi fu consigliere senatore prefetto per un triennio della città di Oneglia e delle terre del suo principato, venne eletto con patenti del 23 aprile 1703 uomo molto erudito non solamente nella scienza legale ma ben anche in altre materie e singolarmente in cose di patria.

I traciole' del bosch ed altre curiosità sui nomignoli locali



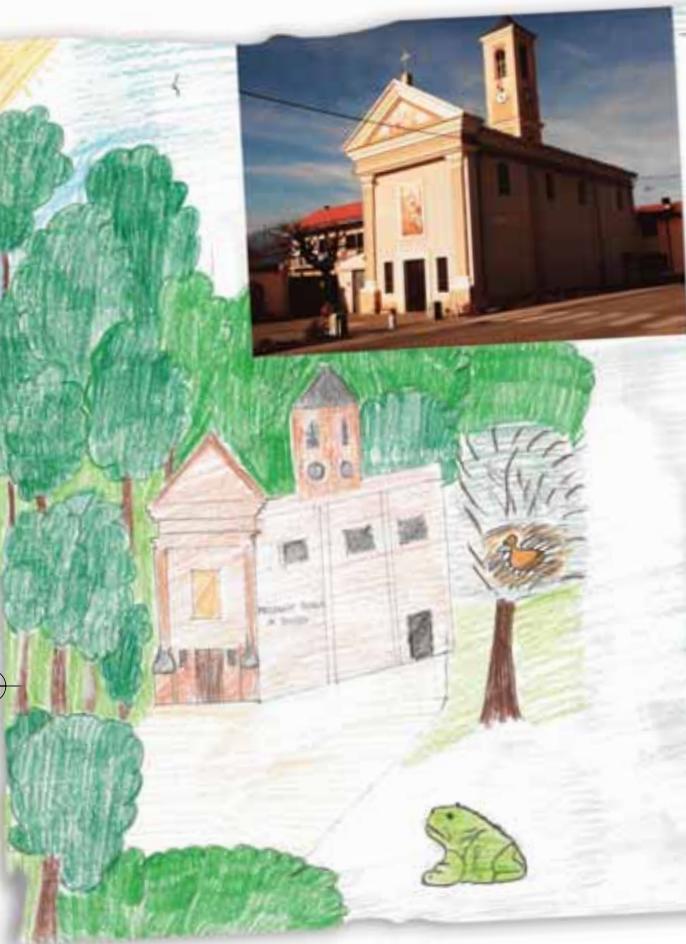
Una curiosa tradizione, che tra l'altro è legata alla boscaglia buschese, arriva dalla frazione Bosco di Busca, dove già è noto che la frazione in "primis" era così chiamata Bosco della Fraschetta, anche detta "Bosco Mayre" poiché era terra boschiva di alberi e foreste, e proprio grazie al suo bosco ceduto al Re "Carlin" Carlo Emanuele III Busca nel 1762 ottenne il titolo di Città.

Per l'amministrazione buschese assai cara costava la manutenzione del Bosco della Fraschetta, in più dovevano pagare le guardie per impedire le opere di disboscamento e altre violazioni della fauna e flora, perciò la città cedette al sovrano sabaudo il feudo boschivo.

Quando arrivò l'epoca napoleonica, Busca subì l'invasione francese e sin dai primi dell'800 il Bosco della Fraschetta venne venduto a lotti, così come in Francia molte zone vennero bonificate, era ormai una consuetudine. Giunse per il Bosco della Fraschetta il tempo in cui non do-



La chiesa del Bosco di Busca



ij TRACIOLE' del BOSCH e ij BABU SECH ed SAN GIUFFRÈ

Una curiosa tradizione, che tra l'altro è legata alla boscaglia boschese, arriva dalla frazione Bosco di Busca, dove già è noto che la frazione in "prima" era così chiamata Bosco della Fraschetta, anche detta "Bosco Mayre" poiché era terra chiamata di boschi alberi e foreste, e proprio grazie al suo bosco ceduto al Re "Carlo" Carlo Emanuele III Bosco nel 1702 ottenne il titolo di Città. Per l'amministrazione boschese anni la cura costava la manutenzione del bosco della Fraschetta, in più dovevano pagare le guardie per impedire le opere di disboscamento e altre violazioni della fauna e flora, per cui la città cedette al sovrano sabauda il feudo boschivo. Quando arrivò l'epoca napoleonica, Busca subì l'invasione francese, e Napoleone decise che il Bosco della Fraschetta non doveva più essere tale, ma doveva essere bonificato, i terreni non più incolti, per cui fece in maniera che le popolazioni della valli limitrofe Valle Maira e Valle Grana, avessero a disposizione il terreno boschivo, queste genti cominciarono così a coltivare la terra ed il bosco divenne abitato.

La situazione cambiò di giorno in giorno, si instaurò la frazione Bosco con i suoi frazionisti in parte scesi dalle montagne, ma alcuni animali selvatici tra i quali i lupi e molti volatili dovettero abbandonare la zona, poiché c'era stato il disboscamento, il loro habitat si era trasformato, quindi mentre gli abitanti immigravano al Bosco, gli animali emigravano da altre parti ove era rimasta la boscaglia. Tra questi, vi erano molti volatili, e tra di essi vi erano le ALLODOLE in gergo locale piemontese chiamate le "TRACIOLE", per cui gli antenati della frazione Bosco sono così appellati in gergo scherzoso, bonais "ij TRACIOLE", cioè come abbiamo detto "gli allodola" coloro che hanno fatto sparire le allodole, disboscando il Bosco della Fraschetta. Alcuni sostengono che le "traciole" in dialetto piemontese come animale è noto per le sue doti canterine, nella tradizione dell'antica Grecia rappresentava il simbolo divino di Artemide e presso i Galli era segno di buon augurio. Sul dizionario piemontese di Michele Fontana la parola "TRACIOLE" vuol dire piccolo apprezzamento di terreno, "terricciola", in gergo nostro locale potrebbe essere stato attribuito all'ALLODOLA quel nomignolo poiché, indica qualcosa di piccolo, effettivamente l'animale è di piccola taglia. La zona del bosco comprendeva anche l'altra frazione confinante ossia San Chaffredo del Bosco, dove un tempo queste genti frazionisti venivano definiti "ij BABU SECH", forse per rivalità tra le due frazioni confinanti, il tutto in una sfera davvero pacifica e amichevole.

veva più essere tale, ma doveva essere bonificato, i suoi terreni non sarebbero più stati incolti, si fece in maniera che le popolazioni della valli limitrofe Valle Maira e Valle Grana, avessero a disposizione il terreno boschivo. Queste genti cominciarono così a coltivare la terra ed il bosco divenne abitato.

La situazione cambiò di giorno in giorno, si instaurò la frazione Bosco con i suoi frazionisti in parte scesi dalle montagne, ma alcuni animali selvatici tra i quali i lupi e molti volatili dovettero abbandonare la zona, poiché c'era stato il disboscamento, il loro "habitat" si era trasformato, quindi mentre gli abitanti immigravano al Bosco, gli animali emigravano da altre parti ove era rimasta la boscaglia. Tra questi, vi

erano molti volatili, e tra di essi vi erano le ALLODOLE in gergo locale piemontese chiamate le “TRACIOLE”, per cui gli antenati della frazione Bosco sono così appellati in gergo scherzoso, bonario “ij TRACIOLE”, cioè come abbiamo detto “gli allodolai” coloro che hanno fatto sparire le allodole, disboscando il Bosco della Frascetta. L’allodola come animale è noto per le sue doti canterine, nella tradizione dell’antica Grecia rappresentava il simbolo divino di Artemide e presso i Galli era segno di buon augurio.

Sul dizionario piemontese di Michele Ponza la parola “TRACIOLE” vuol dire piccolo appezzamento di terreno, “terricciuola”, in gergo nostro locale potrebbe esser stato attribuito all’ALLODOLA quel nomignolo poiché, indica qualcosa di piccolo, effettivamente l’animale è di piccola taglia.

La zona del bosco comprendeva anche l’altra frazione confinante ossia San Chiaffredo del Bosco, dove un tempo quest’ultimi frazionisti venivano definiti in maniera burlesca “IJ BABJ SECH”, forse per rivalità tra le due frazioni confinanti, il tutto però in una sfera davvero pacifica e amichevole.

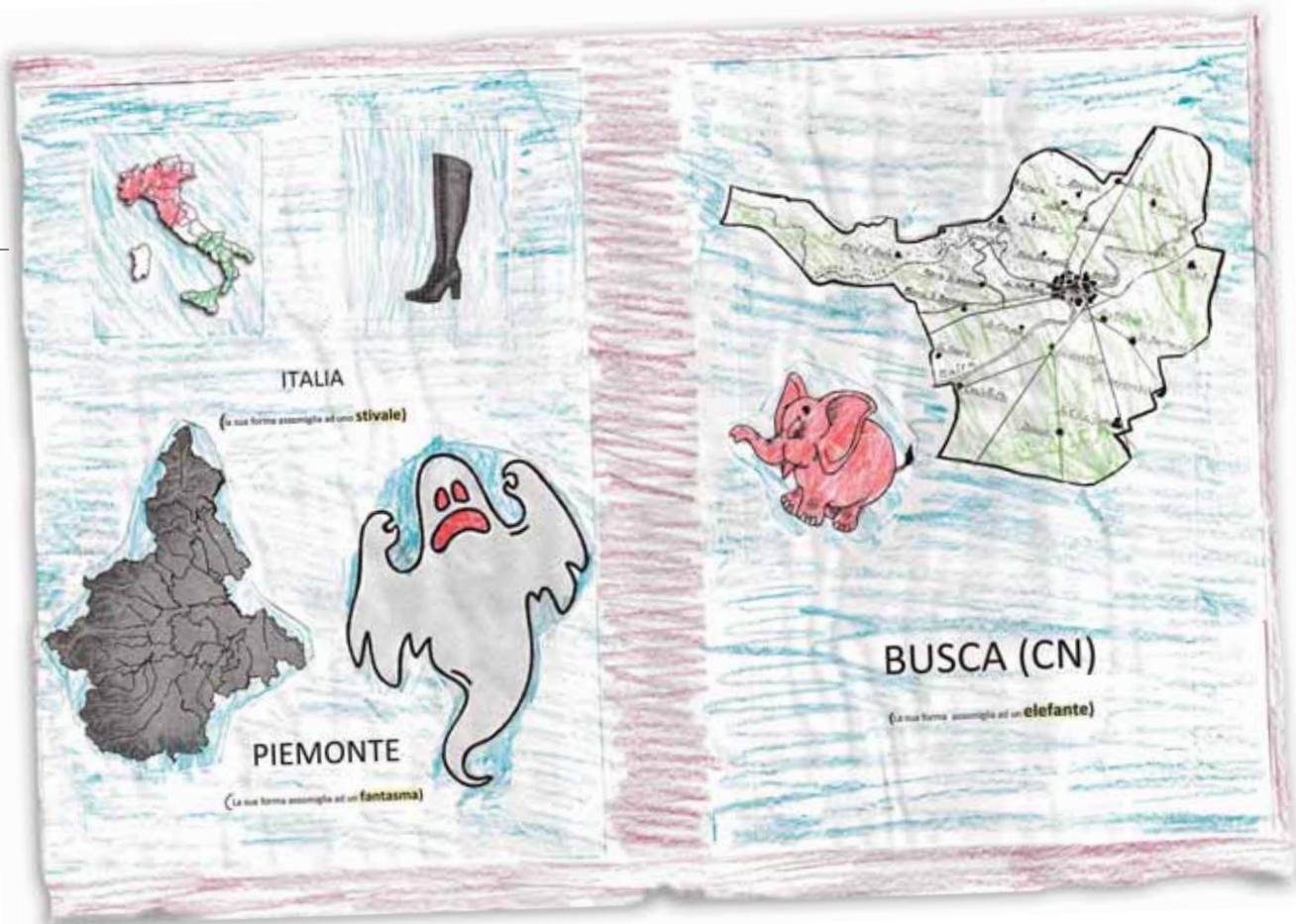
Tra le varie persone interpellate pochi sapevano di questo appellativo, ma ancor pochi sapevano il perché dell’appellativo “BABJ SECH” che tradotto in lingua italiana vuol dire “ROSPI SECCHI”. Parlando con un conoscente, lui ha ipotizzato che la definizione BABJ SECH derivi dal fatto che la zona di San Chiaffredo era arida per mancanza di bealere, di irrigazione. Questi rigagnoli, indispensabili per l’agricoltura locale, vennero costruiti più tardi, in un secondo tempo rispetto al territorio, per cui il terreno rimaneva “in secca”, quindi anche le rane, i rospi senz’acqua morivano “secchi”, per questo motivo, ancor quando mancava l’acqua potabile, le bealere non fornivano acqua per gli abitanti, per cui anch’essi forse morivano di sete.

Una buschese mi dice che secondo lei esistono i cosiddetti “faseuj dij babj” (che è un tipo di fagiolo), i Sanchiaffredesi avrebbero i “fagioli del babj” secchi (seccati magari perché mancava l’acqua), ecco da qui il nomignolo. Queste sono ovviamente supposizioni della retorica “tradizional popolare”.

Questa è solo un’ipotesi, che potrebbe anche esser vera. Ho avuto notizia che anche i frazionisti di Castelletto di Busca venivano appellati “Babi Sech”. Parlando così tra la gente locale, mi è stato riferito che era in voga in tempi addietro apostrofare i vari frazionisti dei paesi vicini soprattutto tra i giovani delle scuole. Tra i vari nomignoli che ho ac-

quisito venivano definiti i PLACHET quelli della Pratavecchia di Dronero, gli ZOCCOLAI oppure i “BAROT”, (termine grossolano per indicare “un tipo rozzo di campagna”) quelli del Monastero di Dronero, le SIOLE MOLE, sinonimo di “cipolle molli” quelli di Costigliole Saluzzo, tra l’altro proprio in questo paese c’è la sua maschera allegorica femminile detta la “Bela Siolera”. I BAROCINE’ erano invece indicati quelli di San Pietro del Gallo, questo si riferisce al “barocin” il biroccio ovvero il carretto.

Altro termine più recente con cui costoro vengono appellati è “PEONES”, che in lingua spagnola significa contadini, braccianti. Saranno questi del Gallo in causa con quelli di Passatore, da già che il



ciochè del “Passao o Passou” (Passatore) delle sua quattro facciate solo due hanno l’orologio che per di più guarda solo verso Cuneo?

Proseguendo in questo breve, ma simpatico gioco di parole tra i modi di dire locali aggiungo, leggendo una simpatica filastrocca della val Maira, si dice che quelli di Villar San Costanzo erano detti I MATTI a differenza di quelli della frazione Morra detti gli SCIOCCHI, quelli di Roccabruna erano detti POLENTONI, gli USURAI di Dronero, i PELACANI di Cartignano, gli ASINI di Montemale, i BECCHINI di Lottulo, i COLTELLAI di Marmora, i BIGHELLONI di Ussolo, i CAPRAI del Preit, gli ABBRONZATI di Macra, i TONTI di Canosio, i BRINATI di Prazzo, si dice poi che, quelli di San Damiano sono venditori di mele, quelli di Elva mangia poltiglie, quelli di Stroppo vendono le patate, a Celle tome fresche e tome belle, ed infine quelli di Albereto vedono l’acqua e soffrono la sete.

C’è anche un appellativo per coloro che abitano nelle città, come ad esempio Cuneo, essi al tempo erano detti i PATACHIN, “essi ‘n Patachin ed Coni”.

Un altro termine che ho imparato leggendo alcuni libri folkloristici della nostra provincia è “MANGIA PAN” riferito ai noi buschesi, per la leggendaria tradizione del buon pane buschese. Capita ogni tanto di sentir dire “smia ch’a tl’as na fam coma coj ed Busca” cioè tradotto, “sembra che hai una fame come quelli che vengono da Busca” forse il fatto è collegato al termine mangia-pan, cioè che divorano il loro prodotto più conosciuto per tradizione.

Spesso nella granda, così come nel mondo, questi appellativi servivano a fare bonariamente le cosiddette “guerre del chiochè” ovvero guerre tra i paesi vicini. Tra i più simpatici in provincia citerei i “ciucia – barlèt” (succhia barile) di Alba, “ij giari ‘ntossia” (topi intossicati) di Manta, i “birichin” (monelli) di Saluzzo, i “Busiard” (bugiardi) di Racconigi, “ij Sarasset” di Savigliano, “i mònarca” di Fossano, i “taja gorge” di Borgo San Dalmazzo, “ij gava truss” di Bra, “i Biciolan” di Barge, “ij gatt ross” di Farigliano, i “viton” nei paesi di vallata, così come “i langhet” per coloro che vivono nei paeselli di langa.

Spesso nei paesi si usa dire degli scansafatiche locali che sono “crèppa raviole” cioè sono solo capaci di mangiare, le raviole appunto, a differenza di quelli che “blagano” (ij blagheur) che vengono chiamati “ij nùffia cop” cioè odorano le tegole dei tetti perché hanno la testa talmente alta, che sembra arrivi fin lassù.



Veduta del poggio di San Martino con la chiesa



San Martin

*San Martin Ti at seus la nòsta Langa,
at vedoma lì setà sla stra ch'a va a Salüsse,
sla colina vèrda doa nàs el Tò bon vin:
el Quajan ross e sorident,
ch'a dà el benvenù al foresté,
cha dà el bondì al vignolé.*

*Con le file d'ùa ch'a at fàn da cornis
e la gesia ch'a at fà da goardia,
"San Martin" con quàt o sinch
dle Toe cà, fàs 'n pais*

Bruno Dante
Da "N' sgoard vèrs Busca"

Per chi da Busca percorre la strada che conduce a Saluzzo di certo non può non osservare la sua dolce collina, ma ancor di più, spicca tra il verde ed i filari di vigne la frazione San Martino con la sua bella antica chiesa. Il poeta rimane abbagliato da tutto ciò, tant'è che pare a lui un paesello di Langa, Quassù sgorga il quagliano rubino, giocondo, "è un vivace fermentar dei suoi filari, offre al palato il sapor suo di collina, disseta l'animo dei nostri giorni".



La chiesa di San Martino

Per parlare della chiesa di San Martino, già definita la più antica chiesa della provincia di Cuneo, riassumo quanto scritto dallo storico Carlo Fedele Savio sul bollettino SPABA (società piemontese di archeologia e bella arti) dell'anno 1928. La vetusta chiesa di San Martino presenta nella sua rozza facciata a pietre tagliate ma irregolari i caratteri dell'architettura romanica. Deve essere opera del secolo X o principio del secolo XI. La parte centrale della facciata si direbbe più antica delle due ale adiacenti, visto anche il lavoro più diligente. Una bifora chiusa da pietre quadre, sovrasta l'arco della porta. La colonnetta centrale presenta un capitello perfettamente in stile bizantino. Nel timpano dell'arco portale si presenta un affresco danneggiato del sec. XVII, che raffigura San Martino nell'atto di togliersi il mantello e donarlo al povero mendicante.

La chiesa ha tre navate terminate da absidi semicircolari, riceventi un filo di luce da finestre anguste a guisa di feritoia. L'abside sinistra serve da ripostiglio, mentre l'altra con l'intera navata laterale è in uso come alloggio del cappellano. Le tre absidi riportano in rilievo la scritta "IESUS MARIA". All'interno dell'abside centrale vi è una corona di Santi, raffigurati dipinti in piedi, ancora sepolti da uno strato di calce, probabilmente risalenti al sec. XV, essi depongono le diciture: "S. Florencius, S. Franciscus, e S. Martinus." Oltrepassata la porta della chiesa si accede ad un atrio interiore, probabilmente destinato come luogo ai catecumeni o penitenti. Come raccontano i vecchi la chiesa non aveva né volta né soffitto. Come abbiamo detto l'origine della chiesa è antichissima, basti pensare che in un atto del 1217 mons. Giacomo Vescovo di Torino dà la cura a Manfredo ministro di Sant'Andrea di Savigliano con le chiese di Busca "Videlicet Sancte Marie, Sancti Martini ed Sancti Quintini". Si è parlato anche dell'antica pieve di San Martino, la pieve era quel luogo dove si battezzavano i fedeli, non tutte le chiese avevano tale possibilità, vi era inoltre il luogo apposito per coloro che non avevano ancora ricevuto il sacramento, in un angolo a parte. Essendo pieve San Martino risultava diversa dalle altre chiese che non



L'antica chiesa di San Martino

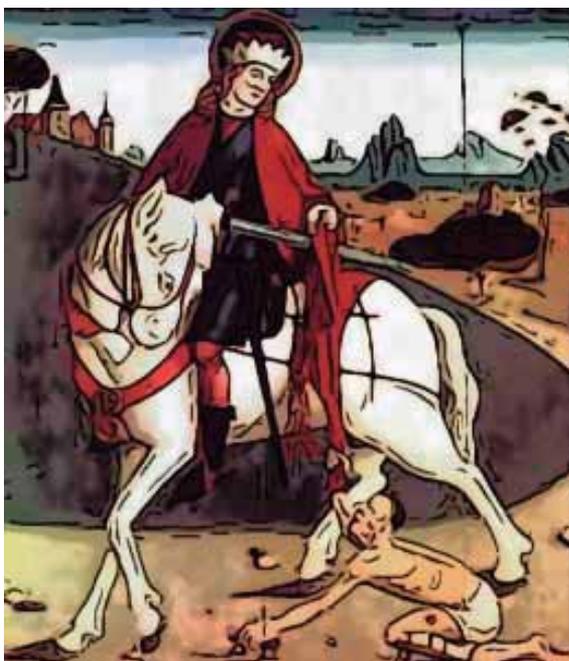
erano così strutturate, per cui il vicario Don Fino nel suo libro “Busca il cammino di una comunità...” presume che quand’è stata costruita la parrocchia di città, ov’è oggi l’attuale, nei santi venerati non c’è san Martino poiché appunto era una chiesa diversa dalle altre, a differenza di San Vitale e la Madonna (S.Maria) che raggruppa i nomi di Santa Maria di Bovignano (oggi madonna del Campanile) e Santa Maria di Attissano (oggi San Quintino). Aggiunge ancora Don Fino, circa la soppressione della Pieve, che poiché nacquero contrasti politico/religiosi in cui erano coinvolte anche le potenti famiglie buschesi, e per tali scelte il Vescovato di Asti era in forte espansione, aveva un appoggio più solido rispetto a quello di Torino da cui dipendeva San Martino, la giurisdizione plebana di San Martino venne per cui trasferita presso quella di Villa e controllata dal marchese di Saluzzo, essa già dal 1217 non era più chiamata pieve, solo nel 1270 compare il nome “plebanus Ville”. Oggi il piazzale antistante la chiesa è intitolato a Don Domenico Ghibaudo, cappellano locale scomparso a metà degli anni ’90, amato tra i suoi frazionisti e tra i promotori della costruzione della nuova strada dall’ex scuole sino alla chiesa e su suo consiglio stimolò i contadini della zona a costruire un laghetto artificiale per risolvere il problema della siccità (Da Buscaje ed.02/1997) e già presidente della Casa di Riposo buschese. Poco distante dalla chiesa proprio sul versante sinistro in

basso verso Costigliole Saluzzo, vi è un pilone che fa da confine con la frazione Ceretto, esso sta ad indicare il luogo ove'era posizionata la vecchia chiesa di Ceretto.

San Martino

San Martino di Tours, nacque a Sabbaria Sicca (Ungheria) verso il 316 d.c. e morì a Candes Saint Martin in Francia l'8 novembre del 397 d.c. è festeggiato però l'11 novembre che coincide con la data delle sue esequie. Il padre ufficiale nell'esercito dell'Impero Romano lo chiamò Martino proprio in onore a "Marte" dio della guerra, Martino trascorse poi l'infanzia a Pavia, quindi dovette entrare nell'esercito e venne trasferito in Gallia. Proprio durante il suo servizio nell'esercito risale la leggenda del mantello di San Martino. Egli infatti mentre a cavallo stava percorrendo le strade di Amiens, incontrò un povero viandante seminudo, decise così di tagliare a metà il suo mantello militare e offrirlo al povero che così trovava riparo. Nella notte, Martino sognò Gesù che gli restituiva la parte del mantello mancante, già offerta al povero, al mattino rialzandosi si accorse che il mantello era di nuovo integro. Quel fatto fu la svolta nella vita di Martino che da allora si convertì al cristianesimo. Nel 371 venne nominato vescovo di Tours dove successivamente fece costruire vari monasteri. Il Santo viene anche considerato protettore dei cavalieri, della Fanteria, dei vendemmiatori e viticoltori. In Piemonte e nel nord Italia si usa dire "Fare San Martino" da noi si dice "fè San Martin" ossia significa fare trasloco, ciò è dato dal fatto che molti contratti rurali e affitti agricoli in genere avevano come inizio e scadenza l'11 novembre per cui da tale data vi erano famiglie che lasciavano una casa per magari trovarne un'altra essendo il contratto scaduto, tale periodo era tra l'altro in una stagione non ancora così fredda. A livello climatico si dice anche "l'estate di San Martino" cioè si prevede che in quel giorno ci sia un bel sole che riscalda la temperatura, nonostante il mese sia d'autunno.

Nelle vallate cuneesi, la tradizione antica ci insegna che nel III secolo d.c. queste località vennero evangelizzate dai soldati romani, convertiti al cristianesimo, essi facevano parte della "legione thebea" in Egitto. Pertanto vennero inviati a combattere presso Octodurium (attuale Martigny in Svizzera) ma gli stessi essendo soldati cristiani si rifiutarono di sterminare le altre popolazioni locali ribelli ed inermi, per cui abbandonarono lo scenario di guerra, molti risultati disertori e traditori ven-



Scena che raffigura
San Martino con il povero
a cui è stato donato
il suo mantello

nero uccisi, ma alcuni scampati al pericolo si rifugiarono presso le nostre vallate continuando la loro opera di evangelizzazione sino al martirio. Tra questi principali santi venerati citiamo: San Ponzio, San Dalmazzo, San Maurizio, San Magno, San Chiaffredo, San Pancrazio. Per curiosità cito che l'attuale palazzo comunale di Busca è anche chiamato "Palazzo San Martino" già di proprietà degli omonimi Conti.

Pregiera

"O glorioso San Martino, che per la tua generosa carità hai rivestito Cristo Stesso in un povero mendicante, guarda benevolo a chi ti prega come suo Patrono e Intercessore. Tu che come Santo Vescovo fosti così benedetto dallo Spirito da elargire al tuo popolo ogni Grazia del Signore per la salvezza dell'anima, per la pace del cuore, la salute del corpo e la tranquillità della vita. Ottienimi a lode e gloria di Dio e per la conversione e la fede degli uomini, il dono di una forte fede, di una viva speranza, di una ardente carità, così da meritare la Divina assistenza e una speciale provvidenza per questa Grazia particolare. Amen"



Sant'Anna

Sant'Anna nella tradizione cristiana risulta essere la madre della Madonna, sposa di San Gioacchino e nonna di Gesù. La sua nascita risale al I secolo a.c., essa è considerata la protettrice delle partorienti, delle mamme e delle nonne. Si festeggia il 26 luglio. Sono molte le congregazioni religiose che prendono il nome da Sant'Anna, tra cui le Suore della Carità, molte inoltre sono le chiese a lei dedicate, in particolare in provincia di Cuneo, vi è la chiesa di Sant'Anna di Vinadio che è il più alto santuario d'Europa grazie ai suoi 2020 metri di altitudine.

Preghiera

“O cara sant'Anna che dopo lunga attesa hai prodigiosamente ottenuto il dono della fecondità e sei diventata madre di Maria, ti preghiamo di vegliare su di noi come nonna del cielo e di insegnarci a leggere e ad amare la parola di Dio nella Bibbia. In particolare assisti le mamme in attesa, che portano in grembo il dono di una vita nuova. Fa che ogni bimbo, gioiosamente accolto, cresca sano di corpo e di mente come Gesù. Rendi i genitori saggi educatori dei loro figli e aiutali in ogni difficoltà coniugale. Ottieni alle nostre famiglie la prosperità e la pace. Dona conforto alle vedove e fa che non manchino ai nonni l'affetto e le cure dei familiari. Tieni per mano i ragazzi, perchè non perdano l'innocenza e fa che i giovani si orientino ai più alti valori umani e cristiani, rifiutando di concedersi alle ingannevoli ebbrezze del nostro tempo. Offri a tutti la sicurezza che deriva da una vita spesa bene, all'insegna della fede che spera e ama, dalla quale dipende la nostra felicità nella vita presente e in quella senza fine. Amen”



Tramont a San Quintin

*El dì diventa jer,
nla colina el vèrd
a l'è sempe pì scür,
l'èva scor silensiosa
e chita ed caminè.*

*El sol a vest ed ross la cita gesia,
el Ròccol coma 'n pare
vija la frassion.*

Dante Bruno
da ("N' sgoard vèrs Busca 2007)



Il poeta visita la frazione di San Quintino al tramonto, proprio quando tutto tace silenziosamente, proprio quando l'oggi diventa l'ieri, cioè passa una giornata, e allora senza indugio lo sguardo poetico cade là ove il sol ancor risplende sulla chiesa immacolata ed il "castel turrito" de "il Roccolo" padrone austero, il quale veglia la sua terra.



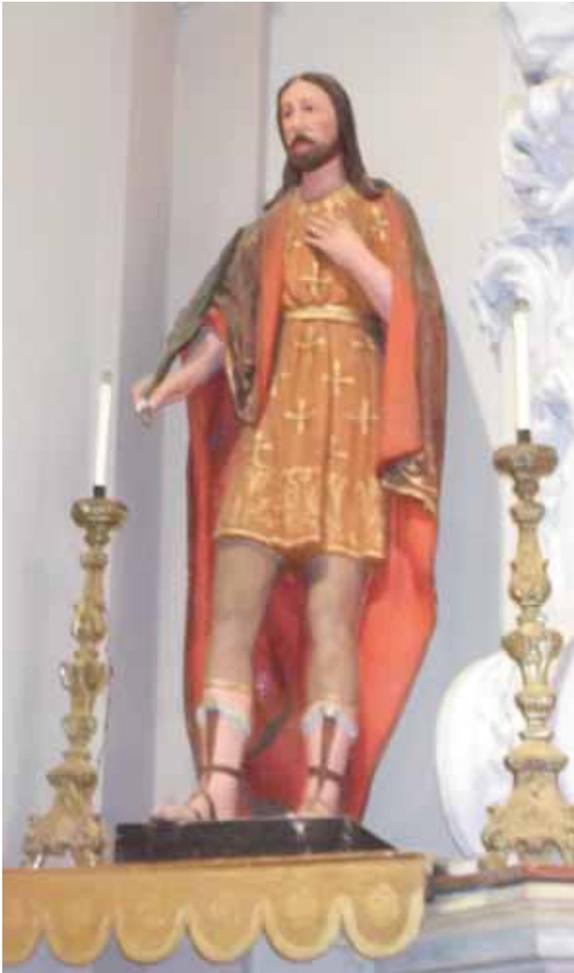
La chiesa di San Quintino

La cappella di San Quintino, costruita sulle radici della primitiva chiesa paleocristiana di Santa Maria di Attissano (dal gentilizio romano Atticius) sorge in località campestre, coccolata dal suo maniero reale imponente de “il Roccolo”. L’attuale costruzione della cappella risale al 1701. Spiccano all’occhio del visitatore le sue cornici e gli stucchi eleganti e l’interno si presenta luminoso grazie alle molte finestre poste in alto. All’interno della chiesa c’è anche un piccolo pulpito sul lato destro. Un particolare curioso è quello che sia all’esterno, che all’interno della chiesa vi sono due affreschi che rappresentano la Sacra Sindone. La chiesa presenta anche un piccolo, ma grazioso campanile, negli anni logorato dalle intemperie Riprendendo il discorso su san Quintino, in questa frazione la festa religiosa si celebra la seconda domenica di Agosto, analogamente ne segue una festa campestre con polentata e giochi all’aria aperta. Suona ancora all’orecchio il rintocco della “bodetta” della campana sul campanile che annuncia la funzione religiosa. Spesso, quando ero bambino, era bello andare alla festa di San Quintino perché la sua strada che sale leggermente verso la chiesa dopo due curve pericolose, parate da un muro, lungo il cammino, si sviluppavano quei profumi gradevoli, nell’aria serale di sambuco, tiglio e altre piante. A fianco della chiesa, in tempi remoti, sorgeva un cimitero, oggi in zona sono presenti aiuole ed una piccola area giochi.

A pochi passi dalla chiesa è ancor presente la “PORTA PENTA” riconoscibile dal suo arco, il nome non di origine remota deriverebbe dalle pitture che l’adornano ormai scolorite. (Don Fino Il Cammino...) Ad essa, nei pressi, viene associata una casa detta di “porta Penta” meglio conosciuta come “la cà dle masche ch’a porto pen-a” cioè, nella credenza popolare, la presenza di quegli spiriti che si aggirano portando la pena dei peccatori. Aggiungo che in loc.Rella di Villar San Costanzo è presente la via di Porta Penta, ove due simili strutture ad arco chiuse da cancello sono poste all’ingresso di un fondo rustico, nei pressi vi è anche via Vigne, così come a San Quintino, possiamo dedurre che



La chiesa di San Quintino



Particolare affresco esterno della Chiesa

Statua di San Quintino



Buscaja e la bella Antilla con i massari di S. Quintino

queste “porte” delimitavano l’ingresso a fondi rurali, probabilmente vigne, e penta potrebbe essere riferito agli affreschi ormai scomparsi presenti su di esse, oppure qualcosa che abbia a che fare con il numero cinque (penta), nel bergamasco un nome “porta Penta” significa oggi “porta dipinta”. A tal proposito, proprio per far conoscere il sentimento misterioso e incognito della nostra gente nei riguardi di Porta Penta cito due versi dall’omonima poesia scritta dal padre Cappuccino buschese Luigi Cismondi, “Le masche a veno anans coma ‘d grosse ratavoloire, sventajand faodaj e mantej pì scùre che la neutit.” E nel finale aggiunge ancora “Se a cas un a passa da lì, a fa ‘l segn dla cros e a scapa fito fito coma n’ slussi ‘n pissandse a còl.”, in sintesi il poeta dice che vede le masche come streghe esse svolazzano con mantelli più scuri della notte, non rimane che affidarsi al buon Dio e scappare velocemente. Essa fa parte di quelle cappelle “paleocristiane” distrutte nel 1500 quindi ricostruite nel 1700, successivamente con l’unione di queste chiese si formò l’attuale parrocchia di Busca dedicata alla Vergine Maria Assunta. Esse sono: Madonna del Campanile già “santa Maria di Bovignano (dal gentilizio romano Bebenius) S.Quintino appunto e S.Maria del Nerone già Santa Maria del Neronis (dal gentilizio romano

Neironis), a quest'ultima si lega la leggenda della "figlia di Nerone" secondo cui in un manoscritto presumibilmente del XVIII secolo, di un confratello della Santissima Trinità di Busca (detta la Rossa) si evinceva che presso la chiesa (Madonna del Nerone) vennero trovati delle lapidi ove attestavano che proprio lì fosse sepolta la figlia dell'imperatore Nerone, qui rifugiatasi per ripararsi dalla persecuzione cristiana dell'indegno padre. Di questo fatto, leggo dal libro di don Fino "Busca il cammino di una comunità" anche un arcade poeta buschese fregiatosi col nome di Flavisco Emagonio, citava lo stesso avvenimento crudele di Nerone in questi versi "figlia non degna di sì indegno padre".

Permettetemi di aggiungere un particolare che seppur può sembrare fuori tema esso fa parte della conoscenza del territorio di Busca nella sua tradizione e cultura locale. Mi riferisco alla frazione Morra San Giovanni (Murra Naironi) dove il lunedì dell'Angelo di festeggia San Franco. Ecco, di questo Santo poco si sa, se osserviamo la sua statua, cosa Egli ci rappresenta? Un soldato, che tiene in mano la croce con la scritta "hodie" e con il piede schiaccia un corvo cui è sottoposta la scritta "cras" che tra'altro (cras, cras) riprende anche il verso dell'animale. Da una mia piccola ricerca sui Santi posso dedurre che il Santo in questione da soldato pagano si sia convertito alla fede di Dio, lo dimostra la sua forza in ciò, mentre tiene in mano la croce con la dicitura "hodie" cioè "oggi" (oggi mi converto, ovvero subito) mentre il corvo rappresenta il "demonio" che gli dice "Cras" ovvero "domani" cioè il demonio a lui apparso come corvo lo invita a rimandare un'altra volta la sua conversione. Quanto al nome Franco, lo possiamo accettare come aggettivo "franco" cioè subito, un santo al quale ci si rivolge per una grazia immediata, simile al nostro San Franco vi è San Espedito che entrambi hanno la stessa statua, la stessa storia, poiché i loro nomi sono due aggettivi "celeri" ossia franco ed espedito.

San Quintino

Quintino di Vermand morì nell'anno 287 ad Augusta Viromanduum (l'attuale Saint-Quentin Francia del Nord) fu un Santo di origine romana, che subì il martirio in Gallia. Il padre probabilmente era un senatore romano. Il nome Quintino nella sua etimologia significa quinto figlio, oppure nella tradizione franca Quintino (Quentin) significa "agile". San Quintino più volte aveva cercato di diffondere il cristianesimo, ma dapprima venne catturato e torturato, poi riuscì a liberarsi

ma nuovamente venne catturato e decapitato ed i suoi resti vennero gettati nel fiume la Somme vicino a San Quentin nella Francia del Nord. Secondo la leggenda una donna affetta da cecità, ritrovò il corpo di san Quintino emergere dalle acque del fiume con “odore di santità” e per ispirazione divina prese il corpo e lo seppellì sulla sommità di un monte costruendovi anche una piccola cappella per onorare la sepoltura, terminato ciò, la donna recuperò miracolosamente la vista. Il Santo, che spesso viene raffigurato con una palma, simbolo di martirio, si festeggia il 31 ottobre. A Busca si festeggia la seconda settimana di agosto, presso la sua cappella campestre, sarà forse un caso un mio parere del tutto personale, ma proprio non lontano da detta località un tempo era presente la cappella di san Lorenzo, essa costeggiava il Talutto, poi venne abbattuta. Considerando la festa di San Lorenzo che risale al 10 agosto essa è in concomitanza con la festa di san Quintino.

Preghiera

(dal sonetto della festa di San Quintino)

“O Dio, dei Santi martiri, eredità e corona, benedici il tuo popolo, nel nome di San Quintino perdona i nostri debiti, rinnova i nostri cuori. Testimone di Cristo, confermò col sangue l’annuncio della fede. Amico del signore, egli giunse alla golia per la via della croce. La luce del tuo martire ci guidi nel cammino verso la meta eterna. Sia onore e gloria al padre, al figlio e allo spirito santo nei secoli dei secoli. Amen”

In zona, sorge il “Re” della collina buschese, il castello del Roccolo, il quale prende il nome da un metodo per cacciare i volatili, (Roccolo) diffuso e praticato in detta zona, che era residenza estiva dei marchesi Tapparelli d’Azeglio. Il Castello fatto edificare dal marchese Roberto Tapparelli d’Azeglio nel 1831 è in stile neogotico, lo stesso era stato pure in Inghilterra e ne aveva acquisito i suoi lineamenti edili. Nel parco oltre al bel maniero vi sono il laghetto, le cascate e le serre con orto botanico, l’area oggi è visitabile e guidata. Tra i più noti che ci soggiornarono vi furono la Regina Margherita, e Silvio Pellico. A tal proposito cito alcuni passi di una lettera che egli scrisse al Padre Gioseffo Bognino nel 1833, dal Roccolo il Pellico così si congedava da costui:

“Io sono sui monti di Saluzzo, vicino a Busca al roccolo,deliziosa



Quadro votivo della fam. Perottino

villa del marchese d’Azeglio. Ma torno presto a Torino. Addio... t’abbraccio e sono con tutta la mia anima il tuo affezionatissimo Silvio.”

Nel parco del Roccolo è presente anche la cappella posta in zona poco distante, all’interno vi sono due quadri che raffigurano i santi della famiglia dei d’Azeglio, essi sono il Beato Enrico Alfieri d’Asti, (francescano) ed il Beato Aimone Tapparelli dei Conti di Lagnasco (domenicano). Poco distante in un terrapieno sottostante vi è una lapide dedicata a Melania Tapparelli d’Azeglio figlia di Roberto, sposa del marchese Salvatore Per di Villamarina, madre di due figli e morta in giovane età per malattia polmonare “tuberculosi”. A Lei si ispira una leggenda buschese, legata al “fantasma di Melania” secondo cui nelle notti d’estate esso si aggirerebbe presso il Castello del Roccolo, fuoriuscendo dal sua torre. Il fantasma non è l’altro che l’anima della giovane Melania che sofferente quanto stanca passò il suo tempo aspettando il marito di ritorno dalla Sardegna, dall’ isola di Piana. Proprio il Roccolo Ella promise di mai abbandonare.

Nella toponomastica locale (agro antiliese)

Brevemente accenno alcune tra le strade più conosciute di San Quintino e San Martino. Come possiamo vedere dal disegno sotto, tra il centro storico di Busca giungendo verso San Quintino troviamo alcune strade che ci parlano della nostra antichità. Ad esempio via Antichi Romani, via Marchesi di Busca, in questo caso possiamo sia citare quelli “del Roccolo” per cui i d’Azeglio, i Pes di Villamarina che danno il nome anche alla via principale che da Busca conduce a San Quintino, oppure per marchesi si può intendere anche al passato in riferimento ai 126 anni di marchesato di Busca nell’alto medioevo. (Castello Superiore Castellaccio, Castello inferiore, oggi rimane parte del “ciochè” della Rossa, una volta fungeva da torre. In questo gruppo di strade c’è anche via Bianca Lancia che riprende il nome della dinastia dei Lancia/ Del Vasto del marchesato di Busca sorto nel 1123). Nel centro di San Quintino troviamo Via Vigne, riferito alla



Toponomastica locale

piantagione più diffusa della nostra zona collinare, e la strada che conduce al Castello del Roccolo, strada Romantica appunto per ripercorrere il romanticismo d'un tempo che si incrocia con il ricordo di oggi, nel ripercorrere quella dolce salita che ci conduce al bel maniero. Dalla zona di San Quintino quasi a confine con il territorio di San Martino, c'è il viale Bella Antilia, (fulcro della nostra leggenda, nome del villaggio che comprendeva le due frazioni in questione) che ci riporta sulla strada regionale laghi d'Avigliana, (la Saluzzo-Cuneo S.R. 589). Percorrendo questo viale ci si imbatte perpendicolarmente con la via detta "antica di Costigliole" essa ripercorre il tragitto a fianco del rivo Talutto, un tempo nei pressi di questa strada era presente la chiesa di San Lorenzo, poi distrutta. La strada collinare tra le vigne, che collega le due chiese (S.Quintino, San Martino) è detta strada San Martino, mentre quelle stradelle di campagna a ridosso dei campi lungo la strada "laghi di Avigliana" sono Via dei due pioppi, proprio in zona "due pioppi stanno a far guardia alla strada", nei pressi c'è anche via del Cucù, nome curioso, che riprende il nome della vecchia cascina (cascina del cucù), essa un tempo conduceva a questa dimora, oggi abbattuta.

Nella zona è presente anche la località "Due termini" detta anche "ij doj termo", in dialetto "el termo" indica cioè il confine tra due zone, spesso segnalato con una pietra, od in altra maniera naturale.





La collina buschese

Cenni strutturali

La collina possiamo definirla un'anima anch'essa che vive, che gioisce e che soffre. Le colline si possono distinguere in: **STRUTTURALI** simili a quelle della Lucania in Basilicata, **VULCANICHE**, queste nascono sulla sede dei vulcani spenti, ricoperti dalla vegetazione, che così ha sviluppato l'erosione della stessa collina, vedasi ad esempio i monti Berici, i Colli Euganei in Veneto e le colline laziali, campane e toscane in genere. **TETTONICHE**, derivano dal corrugamento della crosta terrestre e dall'innalzamento dei fondali marini, vedasi il Monferrato, le Langhe, le Murge in Puglia.

MORENICHE, sono quelle colline dove i detriti sono stati ammassati e trasportati dai ghiacciai, le nostre colline saluzzesi sono di questo tipo, così come il canavese, la Brianza e la zona del lago di Garda. Della collina buschese possiamo notare in bella vista l'Eremo di Belmonte o (monte dei Borgognoni), deriverebbe il suo nome Belmonte dal termine longobardo "berg" (monte) e "mundo" (difesa), e sul versante adiacente la costola (costolae) del monte Pagliano, definito dallo storico Serra "Monte dei Pagani" appartenuto quindi ai Saraceni distruttori della Bella Antilia, ma viene inteso anche come "Monte Pago" (per pago si intende una regione naturale ben definita, come può essere una conca, un vallone, vd. Libro Don Fino "Busca una comunità..") che funge da divisorio spartiacque tra le valli Maira e Varaita. Tra gli altri citiamo anche il Monte Gaudio e il Monte Ollero (con specifico riferimento alla famiglia degli Ollerio, che a sua volta deriverebbe da olio) che fanno parte della nostra collina. Oltre alla flora, fauna, fontane, la collina buschese era preziosa del suo "alabastro" marmoreo già utilizzato nella basilica di Superga per le tombe dei reali, ed a Busca nella chiesa della Madonnina anche la balaustra è costituita dall'alabastro detto "di Busca". Consultando il manuale di geografia moderna universale di Gio. Batt. Carta si appura che dotti naturalisti indicano l'alabastro di Busca come la vera calce carbonata alabastro, a cui sono miste alcune vene di calce pura o sia spatica. A cagione della sua rara bel-



Buscaja scherza con Pin Girometta maschera di Varese

lezza viene anche definito “alabastro fiorito o orientale”. Ascanio Sombroero nel manuale di chimica applicata del 1856 lo definisce pregiatissimo e con esso si orano molti monumenti della capitale (allora era Torino). In zona Santo Stefano riporto un vecchio toponimo “Bellagarda” (Don Fino nel libro *Busca il Cammino...*) riferito ad una zona sita nei pressi del Castellaccio ove vi era una buona vista per controllare le vie di Caraglio e Dronero, in questo caso possiamo citare oggi una zona antistante posta in dislivello detta “Belvedere” (senza vista) essa potrebbe avere legami con il toponimo sopracitato.

Tra le cave del cuneese citate riporto queste: Bardiglio di Paesana, Alabastro di Busca, grigio oscuro di Garessio, Seravezza di Limone di Moiola e di Garessio, nero di Frabosa e di Moiola, giallo di franosa, Rosso detto “Perseghino” di Garessio, nero e giallo di Ormea.

La sua flora

Parlando di flora mi affido ad un pioniere esperto della collina buschese il maestro Giacomo Guglielmino che in una sua guida turistica del territorio di Busca degli anni '90 illustrava con foto e scritti ciò che la collina ci offre nella sua flora. La zona più ricca di vegetazione è quella a sud/est dell'Eremo. All'inizio della primavera, quando cioè la neve si scioglie ed il clima diventa più mite, cominciano a fiorire le piccole FARFARE dai sottilissimi petali gialli, poi



Mario Collino il
"Sarvanot dla Buscaja"

le PRIMULE, i DENTI DI CANE, gli ANEMONI BIANCHI e quello EPATICO dal colore violetto. In un secondo tempo fioriscono il GERANIO "dei Morti" dal colore sanguigno, nella zona più arida spunta la SASSIFRAGA con i suoi fiorellini di colore rosa. Tra gli arbusti presenti nella collina buschese troviamo il BIANCO SPINO, il PERO CORVINO, la GINESTRA, il LIGUSTRO e la ROSA "di macchia". Tra i fiori rari di collina vi è il CRISANTEMO GIALLO dai petali stellati, che altrimenti solo lo si può trovare sulle alpi Marittime. In estate è presente LA VERGA D'ORO, e verso l'autunno verso la zona del Sacro Cuore sono presenti cespugli di ERICA. Classiche sono poi le piante di bosco presenti, che costituiscono la "nostra boscaglia", esse sono: LA BETULLA, LA QUERCIA, IL NOCCIOLO, IL PIOPPO BIANCO, L'ACERO che mutano i colori con l'andare delle stagioni mentre L'ABETE ROSSO ed IL PINO SILVESTRE mantengono il loro colore verde. Fanno parte della flora anche i piccoli arbusti dai vari frutti come IL PRUNO, IL LIGUSTRO dalle bacche violette, LA ROSA DELLA MACCHIA dai frutti rossastri, così come LA BRIONIA RAMPICANTE, IL BIANCOSPINO, IL SORBO, IL CORNIOLO.

Tra le varie fioriture, esistono anche i vari parassiti tra cui i bruchi voracissimi detti "LE PROCESSIONARIE" che durante le ore notturne divorano i germogli dei pini causandone la morte di quelli più giovani. Si nota la presenza di questi bruchi quando sulla punta dei pini si vedono dei grossi bozzoli bianchi. Parlando di flora, non dimenti-



Buscaja sul palco
ironizza con Pulcinella
da Napoli

chiamo che la collina buschese è anche fertile di funghi, sani e velenosi, oltre ai PORCINI, ricordo da bambino che si raccoglievano quelli meno pregiati, ma gustosi detti “LE CRAVETTE”, oppure quelli che a vista erano velenosi e toccandoli emanavano un fumo particolare che venivano così appellati “PET ed MADAMA”, vi erano alcuni funghi che crescevano più in zone pre/collinari dalla cappella spugnosa dette da noi “le PUNGOLE”, altri tipi particolari erano quelli detti “IJ FRE”, quelli piccoli dal gambo sottile detti “CHODINI” o quelli prattaioli detti “IJ PLAREUJ”. Seppur velenosa, ma dal colore inconfondibile della sua cappella rosseggiante a pois bianchi, troviamo nel nostro bosco anche l’ AMANITE “muscaria”.

I suoi animali

Dalla guida del maestro Guglielmino possiamo dedurre che sulla collina buschese vi è una fauna alquanto scarsa, ma tra i mammiferi presenti citano LA LEPRE, IL GHIRO, IL TASSO, LO SCOIATTOLO, LA DONNOLA, IL RICCIO, raramente LA VOLPE. Durante alcune mie escursioni verso la Croce di Mompagliano ho notato tra l’altro impronte di cinghiale, a testimonianza che l’animale non trovando più cibo scende a valle a rovistare, proprio per questo, negli ultimi tempi, la volpe ed il cinghiale sono stati avvistati anche nelle campagne buschesi.

Tra gli uccelli troviamo il classico PASSERO, LA CINCIA, IL CORVO, IL PETTIROSSO, IL MERLO, LA GHIANDAIA, LA POIANA, nelle ore notturne IL BARBAGIANNI. Tra gli anfibi presenti vi sono IL BIACCO GIALLO o NERO, LA BISCIA dal COLLARE, LA RANA DALMATINA, IL RAMARRO VERDE, IL ROSPO, LA SALAMANDRA PEZZATA, e tantissime LUCERTOLE e rarissimamente qualche ORBETTINO simile ad una lucertola senza zampe. Altresì rara è la presenza della VIPERA ASPIS e VIPERA BERUS detta il MARASSO, queste si possono trovare nella zona collinare vicino alle varie fontane FERRERO, fontana del ROCCOLO, fontana TORINO, nella parte alta della collina verso il monte Pagliano. Esistono poi una varietà sostenuta di insetti, tra cui I BOMBI, LE CAVALLETTE, LE VESPE, SCARABEI e vicino all'acqua anche qualche LIBELLULA. Nella zona indicata abbastanza comune, anche se difficile da trovare, è la MANTIDE RELIGIOSA che è un insetto carnivoro di colore scuro. Sempre piacevole è poi imbattersi nelle variopinte farfalle che svolazzano sulla collina tra queste citiamo LA VANESSA dal colore rosso mattone, LA PIERIDE dal colore bianco gialla con punti neri, la piccola LICENIDE di colore azzurro ed infine le simpatiche SESIE di colore nero e giallo.

Le sue fontane

Se il vino è buono, la “nostra” collina ha anche l'acqua buona, o meglio aveva poiché le sue fontane che in questa pagina parliamo sono quasi tutte inutilizzate o dimesse. Sino a metà anni '80 del secolo scorso di una certa importanza erano le Fonti del Roccolo, in località san Quintino, scendendo verso la valle sulla strada che conduce al castello ci si imbatte nella FONTE DEL COPPO (fonte del COP ossia fonte della tegola) proprio le tegole sono a riparo della fontana. Scendendo a valle, alcuni anni fa sulla sinistra vi era una strada che conduceva alla fontana della PORRETTA (la poretta), l'etimologia di quel nome viene menzionato su libri storici di “porrecta” quel luogo dove facevano la sosta i mercanti per pesare la marce da sottoporre alla gabella, proseguendo sulla strada pedemontana che transita davanti alla porta di San Quintino si giunge presso la FONTANA TORINO. Nella zona collinare ai piedi della villa Ferrero vi è ancor oggi visibile l'omonima Fontana FERRERO (fontana ed Fré) legata alla proprietà del benefattore buschese Giuseppe Ferrero, dapprima era già chiamata



Buscaja in posa con Brighella da Bergamo



Buscaja e la Bella Antilia con i sardi Mamuthones da Mamoiada

fontana Margarina. Essa è situata nel vallone Ruella, esso prendi il nome dagli antichi proprietari “I Ruello”.

Negli anni passati era un viavai di buschesi e non che raggiungevano la collina, chi in bici, chi a piedi o in auto per prelevare l’acqua collinare, ancor oggi ho il ricordo di gente con il cesto di paglia e le bottiglie in vetro “panaj” cioè appannate dalla freschezza dell’acqua. Proprio quest’acqua veniva definita da alcuni “eva bona” cioè acqua buona, citata anche come ingrediente originale ed indispensabile che ha reso azzeccata la lievitazione cui è nota la fama del buon pane di Busca.

Il suo vino

Parlando della collina buschese, non si può dimenticare il suo vino. Visitando il museo di Antichità di Torino, tra le varie locandine informative si apprende che gli Etruschi, tra le varie opere realizzate, hanno introdotto la viticoltura. Gli antichi Romani ed i Greci, ci insegnano invece la cura dell’uva cosiddetta “ampeloterapia” da (ampelos=vite). Proprio le uve che andiamo ora ad accennare pare siano il prodotto giusto per questa cura disintossicante del corpo

umano, ricca di vitamine. La denominazione del vino buschese rientra nel consorzio del “vino delle colline saluzzesi” Sicuramente il prodotto di nicchia e molto conosciuto è il vino “QUAGLIANO”, di colore rosso tenue, delicatamente fruttato con sentore di ciliegia, lampone, dal sapore secco e armonico, ideale come vino da dessert. Il vitigno di Quagliano presenta una foglia media, intera e quinquelobata, il suo grappolo è grande, cilindrico, con due ali e compatto, mentre l’acino è grosso, sferico, e la sua buccia, è spessa di colore nero-rossastro, pruinosa. Tra gli altri vini della località di San Martino citerei quelli dell’azienda Tomatis Dario e figli sorta nel 1971, per cui l’ MARTIN (in onore del santo), l’MURET (il muretto) vino bianco, il NEIRANTICH (nero antico fermentato con acini d’uva cd. Nebbiolo di Dronero), il PAIS (il paese), BRICH AUT (colle alto, posto su’un altura sopra la frazione di San Martino in un bricco in alto). Da ricordare anche la figura del nonno paterno “Tantin Tomatis” esperto viticoltore così come l’azienda di FORNERO Giovanni (detto Gioanin) sorta nel 1953, continuata sino ad oggi dal figlio Gianpiero. Tra le specialità della casa citerei il BRICCO ROMANICO (miscela di uve barbera e nebbiolo) ed il ROSE’ e poi il rinomato QUAGLIANO, anticamente già nominato “vino negro dolce” la cui giusta denominazione “quagliano” viene menzionata solo nel 1721 nei bandi campestri di Busca. Presso l’azienda Chiotti di Ceretto è presente il museo del Quagliano.

Ho cercato l’etimologia di questo nome del vino tipico, pare proprio che il nome “quagliano” derivi dal verbo cagliare, in piemontese detto “quajé”, riferito al processo di lavorazione. Ricordiamo anche la maschera di Costigliole Saluzzo Monsù Quajan dal vestito color violaceo. Il vino Quagliano viene prodotto anche nella frazione Morra San Giovanni e Ceretto di Costigliole Saluzzo, diverse aziende agricole vendono direttamente sul posto questo nettare violaceo, esso si abbina anche molto bene in cucina come vino da dessert, spesso viene associato a paste di meliga o ad altre prelibatezze piemontesi, alcuni ristoranti ne fanno il fresco “sorbetto al quagliano”. Nel suo libro (Busca una comunità...) Don Fino quando parla di “vino delicato” nomignolo che veniva dato nelle carte storiche, lo associa al Quagliano, e così pure riferisce che da una relazione del conte di Brandizzo (all’epoca 1752 intendente di Finanza a Cuneo) presso Busca era prodotto il miglior vino della provincia, ad esclusione delle Langhe che al tempo non erano ancora governate dalla nostra provincia, tra questi pregiati si cita anche il Moscatello ed il Negro dolce.

Tra il vino delle colline saluzzesi, non dimentichiamo il PELA-



Buscaja con Gianduja
e Giacometta da Torino

VERGA, di antiche origini, alcuni sostengono che il nome derivi da “pelare la verga”, ossia togliere le foglie per far meglio “abbronzare” gli acini, per renderlo cioè più esposto al sole.

Del Pelaverga ricordiamo la sua maschera “il Pelaverga” tipica della valle Bronda con un numeroso seguito di ballerini e “sonador”, in compagnia della Bèla Valbrondeisa. Nella notorietà del Pelaverga lo si cita anche come il “vino del Papa” quando Margherita di Foix moglie del marchese Ludovico di Saluzzo inviava le sue graditissime botti di vino annuali al Santo Padre. In passato, nella zona compresa tra San Martino e San Quintino, vi era una zona detta “Pianotti di San Lorenzo” dov'erano presenti vari appezzamenti a terrazza coltivate a vigne. Il nome riprende l'antica chiesa di San Lorenzo che sorgeva lungo le rive del Talutto. Nella zona collinare buschese vi era un tipo di terra simile alla cenere detta codesta località “Senera” nei pressi di villa Ferrero,, ov'erano presenti dei vigneti. (Dal libro di Don Fino, Busca il cammino...).



VIN QUAJAN

Sia colina del Sarè
Jè 'n fiensl giov, visp e tant alegher
con doj pomin ross sia facia.
Ed di pija el sol coma na lasarda
ed neuit gira solitari 'n tle poble.
Quanda cala 'n tël bicer frisa, mossa,
smija ch'a canta.
Dà la man aj brav monsi
e 'n basin a le madamine,
peu a stember, spariss e môla tût.
turna a cà da mare vendemmia
ch'a lo spèta e lo stopa 'n tël pinton.

Dante Bruno
da ("N' sgard vèrs Busca")

Il vino vivace assai si fa Quagliano, come un giovane s'ha farsi amar e amar sa ancor, cerca la sua baldoria notturna fino al mattino, gentil cordiale con la sua genie, s'addormenta ed a settembre, quando dalla botte la vendemmia lo va cercar, lui si pone come un vecchio al suo ultimo sospir.



Vin Quajan

*Sla colina del Sarè
j'è 'n fieul giov, visp e tant alègher
con doj pomin ross sla facia.*

*Ed dî pija el sol coma na lasarda
ed neuit gira solitari 'n tle piòle.
Quanda cala 'n tèl bicer frisa, mossa,
smija ch'a canta.*

*Dà la man aj brav monsù
e 'n basin a le madamine,
peu a stember, spariss e mòla tüt,
torna a cà da mare vendemmia
ch'a lo spèta e lo stopa 'n tèl pinton.*

Dante Bruno
da ("N' sgoard vèrs Busca)

Il Vino vivace assai si fa Quagliano,
come un giovane s'ha farsi amar e amar
sa ancor, cerca la sua baldoria notturna
fino al mattino, gentil cordiale con la
sua gente, s'addormenta ed a settembre,
quando dalla botte la vendemmia lo va
cercar, lui si pone come un vecchio al
suo ultimo sospir.



Ricordi di collina

Usi e costumi di una frazione e la sua gente

Per parlare di tradizioni, l'essenziale è andare in mezzo alla gente, poiché chi meglio di colui che vive in mezzo alla tradizione ti può parlare di essa. Per quanto riguarda San Martino ho deciso di ascoltare qualche storia, qualche aneddoto da parte di alcuni suoi abitanti. Inizierei a raccontare qualche curiosità della frazione, che mi vengono dettate di persona da un "vej dèl pòst" (un vecchio del posto) Chiotti Domenico detto "Nùciu", classe 1925 sposato dal 1951 con Cavallo Iolanda, il matrimonio fu celebrato dal vecchio parroco di San Martino don Lerda. Domenico mi parla della frazione, la prima cosa che mi vuol dire, è parlare dell'ultima guerra mondiale, forse per lui un ricordo ancor vivo, tante vite perdute conoscenti ed amici, in particolare un padre ed un figlio tali Giovanni e Vittore Garino uccisi proprio nei pressi della sua abitazione. Dice Domenico che anche casa sua è stata parzialmente bruciata durante il conflitto, è stato rifatto il tetto. Sua moglie Iolanda ricorda alla stessa maniera quel brutto periodo, ella era costretta a rifugiarsi in fosse di riparo, "trincee", scavate per nascondersi dai tedeschi, di giorno rimaneva sotto terra ed usciva alla notte. Proprio vicino a questa terra ricordiamo una data quella del 05 gennaio 1944, ovvero meglio nota come "l'eccidio di Ceretto", gente innocente di queste frazioni collinari, che hanno pagato con la vita, la folle guerra degli uomini in un giorno d'inverno. Ma per le tradizioni non c'è solo il triste ricordo della guerra, ma anche altri momenti di vita contadina sanno colmare l'altra parte dell'esser. Tra i vari lavori agricoli, quello più ricordato è senz'altro quando tutti assieme nelle stalle si faceva la veglia "la vijà piemonteisa", si passavano le serate assieme, unendo l'utile al dilettevole. Durante queste serate si spannocchiava la meliga raccolta, quel processo è detto in dialetto "despùjè la melia", e mentre qualcuno cantava allegramente, altri si gustavano quei chicchi vivaci di uva "quagliano". Tra i lavori di casa c'era quello di "fè la lessi-a" cioè lavare il bucato con la cenere per renderlo baleno, op-

pure si lavorava la canapa “la cauna” che subiva un processo di sfilamento detto in dialetto “brostiar” e successivamente il filamento ricavato veniva messo su dei telai appositi e lavorato, quindi ne derivavano delle tovaglie “delle pezze”, che lavate più volte prendevano il colore biancastro. Con il grasso del maiale ricavato dalla sua lavorazione, si preparava il sapone.

Quando si lavavano le tovaglie più grosse, più persone si mettevano a strizzarle per farle asciugare prima. Dalla canapa si ricavano anche le corde per legare i bovini, la pianta di canapa grezza veniva messa “a mollo” in bacinelle apposite dette “Ij nasou” poi l’acqua la rendeva così malleabile da lavorarla, con le fibre si creavano i cordami. (il toponimo “isou” simile a “nasou” è all’origine del nome Aisone, piccolo Comune in valle Stura) Un’altra attività ricordata era quella della coltivazione del baco da seta detto “l’ bigat”, esso veniva posizionato sull’albero della mora “el morè”. Da quel animale a seguito di vari processi lavorativi “processi della natura” si ricavava la seta. Nella boscaglia si raccoglieva il fogliame detto “l’giass” e le sterpaglie, ciò per tenere pulito il bosco, il cumulo ricavato lo si usava come tappeto per gli animali da stalla.

Sempre nel bosco della collina buschese si raccoglievano le castagne con uno strumento artigianale di legno detto “la giòa”, per questo si usava anche un grembiule da noi detto “l’faodal” esso aveva solitamente tre tasche esse fungevano da “pusou” (dal verbo posare) una per tenere “la giòa” e le altre due per tenere le castagne. Si faceva anche il formaggio il latte trattato con caglio veniva fatto colare dentro le “fàsèrle” (stampi artigianali) successivamente l’alimento diventava solido, quindi era pronto per la tavola, questo prodotto si chiama “el tomin” meglio conosciuto come tomino. Dal latte questo si faceva, ma dalla parte più grassa di esso detta “la fior” si otteneva la panna, e poi a sua volta più volte lavorata “sbatùà (agitata) nella “bùrera” diveniva burro.

Molte volte nella collina di san Martino erano i buoi che aiutavano l’uomo nella vigna per lavorare il terreno. Nelle varie aziende agricole, non solo veniva coltivato il “quagliano” ma anche il “nebbiolo, la “barbera”, il dolcetto, ed un altro vino rosso detto “nèretta”, alcuni persino il vino bianco dolce detto “moscato” in alcuni casi “el moscatel”. Anche la collina offriva un suo cibo, i suoi funghi, di essi vi erano però quelli “bon” quelli genuini e quelli cattivi “coj gram,verimos” ovvero tossici.

Tra le varie specie di essi citiamo i porcini, i “plareuj”, le “famiole” (una specie di funghi uno attaccato all’altro), le “cucumele”, le mazze di tamburo, i “reaj” cioè i reali di colore giallo, i “pinareuj” (pineroli)

che giacciono sotto ai pini, gli “oloch” (quelli dalla grossa cappella) che raggiungono anche 20 e passa chili. Per irrigare i campi si usavano dei laghetti artificiali, tra quelli più conosciuti citiamo quello di “Fontana Torino” e quello di Monte Berta (Monberta), ve ne sono poi altri privati. Le scuole in principio erano a fianco della chiesa di San Martino, poi sono state spostate più in basso, gli scolari indossavano un grembiule nero con il fiocco blu, calzavano degli zoccoli. La festa del paese era Sant’Anna, ma a novembre veniva altresì festeggiato San Martino, ancor oggi è così.

Alcuni giorni prima della festa era usanza andare a casa della gente per chiedere qualcosa in elemosina che serviva per sostenere le spese della chiesa, quindi a supporto del parroco, per fornirgli a questi gli alimenti di prima necessità quali carne, uova ecc., questa maniera di fare la “questua” era anche detta “andè a cheuj lo stipendi del Parco.” (racogliere lo stipendio del prete) Domenico Chiotti ricorda anche con piacere il suo hobby preferito praticato per 67 anni, quello della caccia, in particolare ricorda che nella zona del castello del Roccolo esiste un vallone “un comba” dov’era riserva di caccia. Tra le sue prede lepri, cinghiali, caprioli, fagiani. Un fatto curioso mi viene ancora citato, esso riguarda la strada che da San Quintino conduce a San Martino, dove sulla sinistra c’è un arco in muratura detto “porta Penta” di fronte sulla riva sinistra c’è una casetta diroccata, essa si dice che fosse appartenuta e perseguitata dalle masche che portano pena “ch’a portu pen-a”, cioè lì nei pressi vagavano le anime dannate dei peccatori. Spostandoci nella zona più a valle nei pressi di via del Cucù, dalla fam. Garnero, agricoltori, frutticoltori, mi riferiscono che tra le varie piante che loro coltivano vi sono le albicocche “j armognan” e la specie più pregiata è “la tonda di Costigliole”, mentre per le susine una qualità speciale è detta “ij ramassin”, nell’occasione per l’agricoltura viene anche ricordata l’annata 2011/2012 come fredda e gelida. Una curiosità che in molti mi hanno riferito tra coloro che lavoravano nei campi, è quella che spesso trovano nel terreno reperti antichi e li consegnavano al parroco, egli era un punto di riferimento del paesello. Tra i vari parroci, il più ricordato, è senz’altro l’ultimo don Ghibaudò, cui è dedicata una targa ricordo sulla facciata della canonica e la piazzetta antistante.

Tra i vari cognomi presenti sul territorio che andiamo via via parlando in questo libro, mi vengono in mente questi: CHIOTTI, DONADIO, GARNERO, FORNERO. Analizzandoli brevemente, pare che Fornero derivi o abbia un legame col mestiere del “fornaio” (fornerius), Garnerò risulta un nome di origine medioevale “Garnerus”, al-

tresi viene elencata come antica famiglia di Dronero, già detentori del titolo di consignori di Costigliole S. e Saluzzo. Donadio risulta un cognome di origine piacentine, da un'antica famiglia di nobili, viene nel medioevo citato come "Donadeus" nome definito gratulatorio (usato per le congratulazioni). Il cognome Chiotti risulta di origini milanesi. Pare che era il cognome di coloro che dal capoluogo lombardo vennero in aiuto ai cuneesi che nel 1198 erano soggetti al dominio marchese di Saluzzo. Molti Chiotti riportano anche il nome Ambrogio (esso è anche un cognome delle nostre parti) per il legame con la città di Milano (S.Ambrogio). Il primo ceppo pare fosse presente presso Valmala, poi pian piano scesero in pianura, molti a Ceretto. Nella terminologia occitana il nome "chiot" presente nelle nostre montagne, indica un luogo di pascolo. Sempre nel ricordo dei tempi passati a San Martino, terra di vigne e di leggende, riporto alcune considerazioni del Prof. Gian Luigi Garnero, già docente di Italiano, Storia e Geografia presso le scuole medie Statali "G.Carducci" di Busca, (fui anch'io un suo allievo) Egli nel lontano 1989 in un numero estivo del periodico comunale "Buscage" così descrive il suo paesello. Il prof. Garnero ci ricorda l'estate d'allora quanto nei campi vi erano le stoppie secche su cui erano mietute le poche "capale" di segale, "esse mostravano con il loro colore di aver dato ormai tutto di quel si poteva ottenere". Si narrano le stagioni fertili con vivo riferimento al "raro" Quagliano, al Neretta, al Moscatel ed alla Barbera nostrana, citandone anche la frutta che li contorna, tra cui le fragole, i kiwi esotici, le albicocche e l'antico olivo di questa collina spartiacque definita anche "costa olearia". Nei ricordi vengono anche citate le storiche ville della collina buschese, tra cui la gialla Villa Ferrero, la rossa villa Micchiardi, la rosa villa Reineri/Gianolio, la grigia villa Grimaldi, l'azzurra villa Cuniberti. Il sentiero tortuoso della strada pedemontana viene così dipinto "si insinuava agile nelle strettoie di Porta Penta". Se questa era dunque l'estate gioiosa, anche l'inverno forniva ricordi speciali, come il rintocco grave del campanone di Villafalletto che echeggiava sin quassù, il suono secco degli zoccoli sulla neve gelata di chi andava a stalla ad ascoltare il respiro caldo delle mucche. Sul cucuzzolo, non da meno era la chiesa di San Martino che con la sua piccola campana lungisonante benediva tutta la sua gente, dalla vecchina che arrancava lenta su per la salita, ai bonari artisti ed artigiani, agricoltori che lavoravano all'aria aperta nelle stagioni più fiorite. Un particolare interessante che cita il Prof. Garnero è quello con cui descrive la chiesa di San Martino dalle origini "misteriose" (romane, carolingio, romaniche) sorta su preesistenti rovine pa-

gane. Non da meno esorta con orgoglio le origini paleocristiane della vicina chiesa di San Quintino. Accennando alla toponomastica locale si fa riferimento al “Paradisot” cioè quel balcone talmente bello, proprio “un piccolo paradiso” vicino a San Michele, quasi alla sommità della collina verso Costigliole Saluzzo. Conclude l’autore con una frase sincera “voglio tornarci ancora!” e ricorda chi è partito per chissà dove con molta nostalgia dei tanti “arbi” di ottime uve, del guadagnare a colpi di “magau” nella lotta contro il bosco, del “cavagnin” pieno di rosse ciliegie ed d’uva quagliano, respirando l’aria buona nelle zone più care ed indimenticate come il profilo arrotondato del “Brich Aut, il “Combal” ed il caratteristico ‘l Viasseul.

Vorrei adesso raccontare anche qualche cosa dalla viva voce del popolo, dei frazionisti di san Quintino. In un piovoso pomeriggio primaverile incontro la signora Mariuccia Isaia ed il signor Donadio Giuseppe detto “Pin”, entrambi attuali massari presso la graziosa cappella campestre omonima. Parlando di essa, i due massari mi dicono che la festa di San Quintino viene celebrata ogni anno la seconda settimana di agosto, (la prima c’è la Madonnina di Busca). La messa della festa attualmente si celebra il sabato, non ci sono mai state processioni, altresì non ci è mai stato un cappellano fisso, un’altra messa viene anche celebrata il 31 ottobre giorno in cui cade l’onomastico del santo (S. Quintino di Vermand). Probabilmente la festa si celebra nel periodo estivo poiché si accompagna con la bella stagione. I massari mi dicono che per quanto i vecchi del posto hanno narrato pare che un tale Ghi-baudo avesse dato la disponibilità del proprio terreno per costruire tale chiesa.

Il signor Giuseppe mi consegna un foglio ciclostilato dove si evince che nell’ottocento, proprio i marchesi Tapparelli d’Azeglio, si impegnavano per realizzare attrazioni onde animare la festa di San Quintino, accogliendo i frazionisti ed i buschesi in genere nel proprio parco nobile. (Parco del Roccolo)

Tralasciando detta zona, parliamo della misteriosa Porta Penta. A dire degli stessi tale porta conduceva alle vigne della fam. Ilotte, la zona era già detta “vigne porta Penta”, a coltivarle vi era il mezzadro, detto in piemontese “el masoè” di nome Spirito. Su porta Penta, come abbiamo già accennato in precedenza, si vocifera la presenza remota delle “masche” ma con i due massari vengo a conoscenza che in molti credono che il nome “Porta Penta” forse è una stroppiatura della parola “Porto Pen-a” inteso come “portano pena” le masche cioè “portu pena”, “forse proprio perché in detta zona in passato vi fosse un cimitero,



Le maschere con i coniugi Chiotti di San Martino

quindi era così detta la porta delle “anime che portano pena”, per altri invece la versione sarebbe una porta in pendenza, così com’è essa rispetto alla strada per San Martino, sarebbe così “Porta Penda” cioè che pende in dialetto “ch’a pend”. Proprio accanto a questa struttura così curiosa, troviamo un piccolo casotto precedentemente definita dal Chiotti “la cà dle masche ch’a portu pen-a”, qui la signora Mariuccia mi dice che durante l’ultima guerra la piccola casetta era usata come polveriera, tant’è che su una porta in legno, è rimasta una scritta, probabilmente fatta con la punta di un chiodo “ Pasqua 1943 sono di guardia” probabilmente un soldato preposto di sentinella sfogava così la sua rabbia, in un giorno così solenne. All’inizio degli anni ’40 del secolo scorso in detta casa ci abitava una famiglia originaria di Casteldelfino, tale “Babbuin” (pronuncia francese Babbuen) successivamente venne ad abitarci la fam. Bono, essi però se ne andarono, molto probabilmente per paura, quando la guardia comunale di allora Clemente “Mente” Inaudi sistemò in zona i soldati durante l’ultimo conflitto mondiale per ottemperare alle esigenze logistiche della guerra. Si è parlato anche dell’eccidio di Ceretto, vissuto qui in zona San Quintino non si registrano massacri, ma la signora Mariuccia mi fa vedere una chiave

di casa danneggiata, “storta”, segno di come con prepotenza, gli invasori tentavano con la forza di entrare in casa. Parlando di flora, un particolare curioso è il fatto che nella zona collinare di San Quintino vi erano molti gelsomini bianchi, detti anche nella tradizione popolare “palle di neve” a tal proposito la cascina della fam. Degiovanni veniva anche appellata come la “casa del Gelsomino.” Di tale ricordo, la signora Mariuccia mi dice che è anche menzionato nel libro che parla di questa località intitolato “Scherzi oscuri della memoria” scritto da Elena Gianolio Jung che frequentò tale frazione. Il Sig. Donadio Giuseppe come curiosità locale mi spiega l’etimologia del nome fonte del Cop”, poiché proprio da un coppo (tegola), cioè da un “cop” sgorgava l’acqua della fonte, già nota industrialmente come “fonte del Roccolo”, dove negli anni ’70 e 80’ del novecento era presente la fabbrica di imbottigliamento. I due massari confermano la presenza anche in questa zona di vari tipi di vitigni, a tal proposito al centro della frazione una strada pedemontana prende il nome di “via Vigne”. Come già accennato in un altro capitolo di questo libro, una “porta Penta” con annessa in loco via “Vigne” è altresì presente in loc. Rella di Villar San Costanzo. Tra i vari cognomi d’un tempo presenti in zona citiamo ISAIA provenienti dal Monte Pagliano, Isaia da varie ricerche effettuate risulta un cognome diffuso in Italia sia in meridione che in Piemonte, sarebbe di origine ebraica, poi vi sono gli altri cognomi diffusi in tutto il Piemonte come ALLENA e PEROTTINO, proprio nella chiesa di san Quintino in onore di un defunto che riporta tale cognome c’è un quadretto commemorativo ove in onore del defunto si erano ricavate delle elemosine. “A perenne ricordo del fratello Perottino Giovanni, morto in america il 14 luglio 1943, gli eredi donano due statue, una di San Giovanni Battista e l’altra di Sant’Antonio”. Abbiamo così assaporato i profumi e le tradizioni di queste due frazioni buschesi, le stagioni si rincorrono tra “fioca” e pieuva”, tra sutina e galaverna, tra “mienc, reisa e traseul (la filiera del fieno). E’ la vita contadina che sa stupire ancora la gente semplice, piccole cose a portata di mano quando molti le vanno cercare in capo al mondo, è qui che si dan largo l’emozioni, la fatica e l’umiltà e quant’altro ancora l’uomo sa e l’uomo fa. Allor concludo questo capitolo dedicato alle tradizioni, alla miglior maniera piemontese, con alcuni versi del poeta Nino Costa, dalla sua famosa poesia “La copà”. *“E antratant ij gran a sponto, e ant le vigne ij branch a buto, e ant le ca i é le maraje ch’a travajo e ch’a discuto. Gnun-e tëmme ch’i sè sperdo. Quand che ij pare a stago ciuto s’ancamin-o ij nòstri fieuj.”* (da Fruta madura 1931 Nino Costa).

Carnevale Antiliese

La leggenda buschese continua



La voglia di un carnevale diverso, è ciò che mi ha spinto nell'estate 2012 a voler dar vita al "CARNEVALE ANTILIESE", che ufficialmente nasce lunedì 08 ottobre 2012. La città di Antilia ora mi appare un sogno, un qualcosa di leggendario, dove poter fuggire dalle difficoltà della vita nostra, guardando alla collina: ecco lei ci appare "Antilia La Bella" un dolce luccicar d'oro là sulla collina, rifugio dei giorni nostri.

Da tempo c'era il progetto di voler realizzare due maschere tutte mie, che poi diventano di tutti, cioè della tradizione buschese.



Sfilata per le vie di Busca



Il gruppo Carnevale Antiliese Buscha ideato da Bruno Dante nel 2012



Il Battesimo di Buscaja e la Bella Antilia tenuto da Gironi e Girometta maschere di Cuneo

Negli anni partecipando ai vari carnevali ho potuto anche vedere, osservare ed analizzare i modi di fare festa in costume, ho conosciuto anche il folklore di varie etnie europee partecipando all'Europeade 2012, dove ho portato anche la mia, la "nostra" tradizione, che per poco gli altri popoli mi abbiano conosciuto, si ricordano sicuramente di noi.

La festa mascherata, che inizia dopo l'Epifania e si prolunga sino alla Quaresima, periodo detto appunto "carnem levare" posso dedurre che dalle nostre parti si svolge in maniera più festaiola, canti e balli, specie nel cuneese, mentre nelle altre parti del Piemonte, gli eventi sono più legati alla cultura, diciamo però che in tutti i casi si fa festa ed il sorriso non tarda ad arrivare. Dopo tanti anni che festeggi il "Carlevé" però più cresci nella vita, più cerchi il folklore, molti giovani ancor non capiscono, a volte anche i meno giovani, ma parlare del nostro popolo, della nostra terra è ciò che ci valorizza.

Ho avuto la fortuna d'aver scritto più di trecento poesie in tredici raccolte diverse dedicate alla nostra "Granda" provincia di Cuneo, ecco perché amo questa terra, perché Lei ti fa parlar di sé. Uno stimolo che mi ha dato il carnevale, le uscite in maschera in genere, è quello di approfondire la sapienza del territorio verso la mia Busca, mi mancava da scoprire la parte antica della città, in passato ho scoperto la città nel settecento con le maschere del pane, oggi sono qui ancor a studiarne le sue origini. Il gruppo è composto dalle maschere principali BUSCAJA e la BELLA ANTILIA, come seguito sono state studiate le figure degli invasori Saraceni, per cui esso è composto da SARASIN e SARASIN-A (saraceno e saracena), non ancora impersonati.

Nel carnevale 2013 il nostro gruppo è stato felicemente accompagnato da "Prezzemolo" ovvero Mario Collino, buschese d'adozione, giocoliere d'un tempo, che impersonando la figura del "SARVANOT" cioè il folletto dei boschi ben si è adattato come seguito di BUSCAJA.



La Bella Antilia

Creare il costume della Bella Antilia, è stato qualcosa di straordinario, non poteva essere un costume qualunque, la BELLA ANTILIA, per rispecchiare la bellezza del territorio, della città collinare e leggendaria, doveva avere un costume appariscente. Il colore verde brillante è stata la prima scelta del velluto per dargli quel tono di collina, poi è stato scelto l'oro per far spiccare la sua prosperità e la sua floridità. Anche il costume doveva essere maestoso, per cui grazie alla scelta della "crinoline" la foggatura del costume ha preso volume. Per creare una nota "chic" il costume prevede un copricapo, una ciambella rivestita di velluto, sempre in tinta verde/oro. Per dare il senso di collina, la Bella Antilia è solita fare le uscite con una rosa in mano, simbolo di femminilità. Anche una borsetta in tinta arricchisce la nobiltà del costume.

Il costume è stato creato dalla stilista e costumista Paola Curto di Gaiola.



Buscaja

trista e canaja



Anche il costume di BUSCAJA è stato pensato per far apparire due cose: la collina avvolta dall'incendio e la cenere di esso. Per cui BUSCAJA indossa un costume in velluto, pantaloni e giacca grigi, che riprendono i colori della cenere, gli stessi avvolgono un gilet Verde broccato, che riprende i colori della collina. La maschera inoltre riporta il vecchio adagio buschese "Busca,buscaja trista e canaja". Bisognava poi studiare come impersonare i due aggettivi TRI-

STA E CANAJA. Per cui cappello e maschera neri in volto, per far Buscaja "triste" e calze a righe verdi e bianche, ed un leggero fondotinta rosso in viso per far apparire la maschera "macietta" quindi burlona e "canaja" canaglia appunto. Simpatica ed in tinta con le calze bianche e verdi, la sciarpa in lana fatta apposta da mia suocera. Completano il costume scarpe nere con tacchi e lacci verdi.

BUSCAJA è solito uscire con un ramoscello di bosco, che rappresenta "la boscaglia" da cui "BUSCA BUSCAJA".

Il costume è stato creato dalla stilista e costumista Paola Curto di Gaiola.

Ho sempre voluto darmi un tono di "macietta" in volto, fa parte del mio carattere allegro e festoso.

Inoltre ogni occasione è buona per avere al seguito la "froja", la mia fisarmonica.





Il primo carnevale

In conclusione parlerei anche delle nostre attività in maschere durante l'anno in corso. Il Carnevale 2013 è partito per noi da Vigone (To), con la consueta cena di inizio carnevale, poi il giorno dopo siamo stati a Torino presso la chiesa di San Lorenzo in piazza Castello per la rituale messa di "consacrazione del Carnevale" invitati dall'instancabile 85enne Andrea Flamini "Gianduja" dell'Associassion Piemonteisa. Al pomeriggio visita al carnevale di Centallo.

La settimana successiva eravamo presenti all'investitura delle maschere buschesi Micun e Micunetta e seguito, (ruolo già ricoperto da noi nelle edizioni precedenti). Visita nelle case di riposo di Busca, Manta, Carmagnola (To), Racconigi. Eravamo presenti alle investiture di Roccabruna, Saluzzo, Mondovì, Loano (Sv), Moncalieri (To), Chieri (To), inoltre alle sfilate di Cuneo, Carmagnola (To), Saluggia (Vc), Giverno (To) e quelle notturne di Caraglio e Saluzzo, il venerdì mattina "grasso" gran festa a Piasco con "ij magnin" visita ai negozianti ed asili di Piasco e Rossana, lunedì "grasso" pomeriggio con i bambini e serata presso il Carnevale di Tarantasca per l'investitura.

In occasione della tradizionale sfilata "di mezza quaresima) di Bergamo abbiamo stipulato un gemellaggio con il gruppo Arlecchino Bergamasco.

In occasione del carnevale di Mondovì abbiamo anche conosciuto la tradizione del Purim – Carnevale Ebraico, incontrando la Regina Ester.

Sono in programma gite presso Bergamo per la manifestazione "il folklore accoglie la tradizione" organizzato dalla maschera Brighella, e raduno nazionale delle maschere di Parma. Siamo stati presenti alla cerimonia di consegna dei premi di San Giovanni 2012 tenutasi presso il palazzo Lascaris della Regione Piemonte.

Con il gruppo "I signori di Rivalba – Castelnuovo Don Bosco" abbiamo organizzato uno stand allegorico e gastronomico per la festa tradizionale dei "Cantè j euv" a Castagnito. Siamo stati a rappresentare la nostra città presso varie manifestazioni organizzate presso le fiere primaverili, tra cui sagra degli asparagi a Santena (To), sagra delle ciliegie a Pecetto Torinese (To), festa delle "frole e frolere" a San Raffaele Ci-



Buscaja e la Bella Antilia con l'assessore alla Cultura della Regione Piemonte Michele Coppola



La Bella Antilia e Buscaja con la ghironda si esibiscono davanti al pubblico di Parma. Nella foto la maschera parmigiana "Al Dsevòd"

La Bella Antilia con il Sindaco di Torino Piero Fassino



Gemellaggio al carnevale bergamasco con il gruppo di Arlecchino



Buscaja e la Bella Antilia con l'amico Dsevòd da Parma



Buscaja e la Bella Antilia con l'amico Balanzone da Bologna



Buscaja e la Bella Antilia con
Giangurgolo maschera di Catanzaro



Buscaja in compagnia del Brigantino
maschera di Crispiano (Ta)



Buscaja
e la Bella Antilia con
il Re Chinotto
e la sua corte
da Savona



Le maschere con le sorelle Giuliana e Giorgia
Fagiolo/Peirano che hanno realizzato i Baci
della Bella Antilia ed i Sagrin 'd Buscaja



La Bella Antilia in posa con
Carlo Ponte il Ciaferlin
di Saluzzo



Buscaja con la maschera
di Varazze



Buscaja con Ciciolin
maschera di Savona

mena (To). Abbiamo partecipato ad alcuni momenti folkloristici presso l'Associazzion Piemontesa, regalando al pubblico il nostro folklore buschese.

È stato organizzato in occasione della festa patronale di San Martino un annullo filatelico e successivamente nella ricorrenza di Quintino di Vermand la pubblicazione di questo libro. Nell'anno abbiamo mantenuto vivi i rapporti con le maschere nazionali locali e più rappresentative della commedia dell'arte. Saremo presenti alle varie sagre e cortei storici regionali e nazionali.

La cioccolateria buschese Fagiolo/Peirano gestita dalle sorelle Giorgia e Giuliana Peirano di Villar San Costanzo ha realizzato per noi un bellissimo cofanetto "I BACI della BELLA ANTILIA" contenente le delizie di cioccolato farcite al caffè, ed i "SAGRIN 'D BUSCAJA" dolci baci farciti al pistacchio, con macedonia di frutta candita che ricorda l'allegria dei coriandoli, da regalare alle altre maschere durante le cerimonie come dono esclusivo del Carnevale Antiliese.

La pasticceria Fagiolo di Roggero di Busca, ha messo in vendita dei liquori in versione "mignon" dedicati alle nuove maschere. Buscaja in collaborazione con il mensile locale "il Buschese" la maschera Buscaja, cura una rubrica di barzellette in piemontese denominata "Ij Sagrin ed Buscaja".

Le maschere sono state tenute a battesimo da Gironi e Girometta, padroni del Carnevale di Cuneo, già genitori di Gianduja nella tradizione piemontese del "Carlevé", un gruppo di amici in maschera è stato accolto il sabato grasso, presso il ristorante buschese Porta Santa Maria per un ritrovo conviviale dopo il saluto ai commercianti "affezionati" di Busca.

Nelle varie uscite devo ringraziare per la disponibilità a vestire i panni del "sarvanot" l'amico Mario Collino, meglio conosciuto nella tradizione popolare come "Prezzemolo", egli accompagnato dal suo inseparabile cane "gelindo" ha saputo intrattenere allegramente il pubblico con lo spirito vivace e misterioso dei Silvani, in dialetto "ij sarvanot" (gli gnomi, i folletti del bosaglia).

E con la gloria di una prima stagione strepitosa, rinnovo l'augurio affinché altre stagioni folkloristiche possano ancor ripetersi in egual modo per render ancor più grande "Busca, el nòst país".

Piccolo teatrino buschese

Con la nascita delle due maschere de' *La Bella Antilia* e *Buscaja*, ho avuto anche lo spunto di realizzare un progetto che riguarda il teatrino dei burattini. Riprendere cioè quegli spettacoli semplici ma divertenti, che hanno fatto la cultura e la storia del Piemonte, se si pensa ad esempio a GIRONI (papà di Gianduja, oggi maschera di Cuneo) e GIANDUJA (figlio di Gironi, oggi maschera di Torino) due burattini nati più di duecento anni fa, poi divenuti personaggi in carne ed ossa.

I nostri personaggi in stoffa, ("buratto" era il materiale, la prima stoffa usata, che ha dato il nome ai burattini) sono stati realizzati dalla bravura e dalla fantasia dell'artista Claudia Collino.



I nuovi burattini Buscaja e la Bella Antilia realizzati dall'artista Claudia Collino

Recensione stampa

Ripeto alcuni articoli di giornali locali che hanno parlato del Carnevale Antilese, dalla sua nascita sino ad oggi. È importante per le tradizioni e la cultura popolare che i giornali locali parlino di questo, anche un piccolo articolo serve per testimoniare la presenza nel nostro territorio di un qualcosa di folkloristico che si può tramandare nel tempo ai giovani, o a chi si chiede il "perché" della sua terra. Qualunque mass-media nazionale o altro mezzo d'informazione non locale, sarebbe troppo lontano per parlare di noi.

Busca e Dronero, si cambia I costumi della tradizione vestono il nuovo carnevale

PERSONAGGI Dante Bruno e la moglie Cristina Demarini Ecco Buscaja e Antilia L'ex Micon inventa due nuovi personaggi

Due nuove maschere al Carnevale di Busca

Buscaja e La Bella Antilia: due nuove maschere Nate da un'idea di Dante Bruno

Tanti impegni per i nuovi rappresentanti di Busca Buscaja e La Bella Antilia per l'Italia

Buscaja e la bella Antilia Personaggi inediti per rappresentare il territorio buschese

InBreve

SABILLA COSTER
Si continua a ballare americano

«A partire dalle ore 10, il centro polisportivo «Ercole Nigro», in via Cardani, si riempirà di bambini e co-lari: è in programma per ogni anno il tradizionale festa per la consegna delle cinture agli atleti del Judo Center Parma, dai quattro anni fino agli agonisti e amatori adulti.

VIA CARDANI
La festa degli atleti del Judo

Giro d'Italia con le maschere e i dialetti regionali

I graditi ospiti visiteranno l'Ospedale dei Bambini e alle 11...

...vate sono. Una sorta di giro d'Italia molto allegro e colorato che ha voluto ancora una volta sottolineare come la cultura e le tradizioni popolari cementino la coesione di un popolo. «Star» dello spettacolo è stata la maschera cit-

Articolo dal giornale "La Gazzetta di Parma"

Timbro speciale *Risplende la Bella Antilia* e cartoline *Saluti da Antilia*



Vi era un tempo la *Bella Antilia*, splendido villaggio collinare. Nel X secolo, venne incendiata e devastata con l'invasione dei Saraceni. Del rogo rimasero le sole busche. Fu così che il nuovo villaggio prese il nome di Busca.

Saluti da Antilia
BUSCA

SAN MARTINO DI BUSCA SAN QUINTINO DI BUSCA



Conclusioni e riflessioni dell'autore

Se il villaggio della Bella Antilia non fosse mai esistito, la nostra città sarebbe nata dai “fundi romani” di Santa Maria di Bovignano (Madonna del Campanile) e Santa Maria di Attissano (S. Quintino) e successivamente le genti del luogo per meglio difendersi dai nemici avrebbero spostato i loro abituri presso un altipiano compreso tra le rive del Maira e del Talutto, in un luogo più sicuro per difendersi dai nemici.

Proprio questa città avrebbe preso il toponimo da “ramoscello” o “cespuglio” quindi BUSCA (dalla radice BUSCH-BUSH di origine celtico ligure) poiché la zona era così ricoperta di sterpaglie.

La prima volta che appare il nome di Busca risulta, seppur non di fonte autentica, nel 1004 proprio nel periodo in cui si concludono le vicende della leggendaria Bella Antilia. La data che si intende la più valida, la più autentica, compare il 6 dicembre 1123 col nome di BUSCHA. La domanda che oggi ci possiamo porre è: ma perché BUSCA sui libri storici non compare nell'antichità e comunque non prima dell'anno 1000 come nome di città o villaggio?

Premesso che con il nome Antilia si intende dire “villaggio distrutto”, in detta zona viene indicato nel dominio romano il sito del FORUM GERMANORUM e, di esso si cita la Bella Antilia prima come stazione militare poi con il dominio di Carlo Magno viene istituito il contado di AURIATE e si cita ancora la Bella Antilia come il suo villaggio più florido. Questo interrogativo oggi ci spinge a ricredere se davvero la leggenda della Bella Antilia non sia poi proprio verità e realtà. I presupposti ci sono:

1. il territorio è stato percorso da popoli antichi
2. esso ha subito anche nella nostra zona l'invasione saracena
3. solo dopo tale periodo a cavallo dell'anno mille si sente parlare di BUSCHA (Busca), per cui è plausibile che una vecchia città distrutta (ieri Antilia) sia rinata (oggi Busca) e sino a qui tutto potrebbe essere reale, per cui se il ricordo della Bella Antilia fossero solo la sua bosaglia (busch-bush-busk) potrebbe anche essere che gli fu attribuito questo nuovo nome “BUSCA” da chi rimasto superstita, ovvero da chi

scampato alla barbaria nemica, avesse intenzione dare in ricordo del passato, cioè di quello che era rimasto.

Nella leggenda si dice, a seconda delle versioni, che rimasero (o non rimasero) delle “busche” o della “buscaja”, ma nella realtà è inteso che rimasero pressochè ramoscelli o cespugli. (come già detto in celtico essi vengono tradotti in BUSK-BUSCH, da qui il nome Busca). È vero che molti paesi hanno adottato l’attuale toponimo dopo l’anno mille, ma i due nomi Antilia e Busca sono totalmente diversi, a differenza di quelli più o meno simili come Alba (già Alba Pompeia), Asti (già Hasta), Cavour (già Caburrum), Susa (già Segusio), Torino (già Augusta Taurinorum).

La nostra leggenda allora contiene dunque un fondo di verità?

Proprio al periodo dei Saraceni viene fatta risalire la costruzione della chiesa di San Martino (X secolo). Le chiese erano proprio gli obiettivi principali presi di mira da questi barbari invasori. Perché risparmiarono la pieve di San Martino così come quella di Bredulo (oggi Mondovì) mentre distrussero quelle di Pedona (oggi Borgo San Dalmazzo) e Villar San Costanzo e molte altre? Sarà forse stata costruita dopo la loro scacciata? Questi dilemmi riaccendono in noi la storia del passato, ma il mistero che li circonda ne spegne il focolaio, lasciando a noi il gusto un po’ amaro di quella rara curiosità, del non sapere più oltre. Mentre va in stampa questo libro, proseguono dei nuovi scavi preziosi presso la città di Costigliole Saluzzo, quanto ancora saprà stupirci ed insegnarci la nostra terra? Quando ormai l’uomo vive nel digitale da parecchi anni e nel suo stile tralascia le sue tradizioni, la civiltà dei popoli antichi qui vissuti ancora oggi si fa scoprire, riportandoci sui passi della nostra storia.

Ringraziamenti

Desidero ringraziare le famiglie Martino Claudio e Dario Fornasero di Busca, Chiotti Domenico e Garnero Piercarlo di San Martino, i massari Maria Isaia e “Pin” Donadio di San Quintino per il prezioso contributo e tutti quei buschesi che nei mesi scorsi mi hanno fornito notizie utili sull’argomento trattato.

Un sentito grazie alla Dott.ssa Pantò ed alla Dott.ssa Pettiti della Soprintendenza delle Belle Arti – Museo di Antichità di Torino per la gentile concessione delle autorizzazioni fotografiche ed agli Uffici Anagrafe dei Comuni di Busca e di Sanfront per la gentile collaborazione nella ricerca dei dati.

Le foto in studio sono del fotografo Elio Allione di Busca.

Si ringraziano per l’elaborazione grafica Cristina e Paolo della Fusta Editore.

Indice

Premessa	pag.	7
Introduzione, ricordando una leggenda	»	9
L'uomo nella storia, considerazioni e riflessioni	»	11
Alla scoperta dei liguri bagienni	»	15
La nostra antichità	»	21
Il museo di antichità di Torino	»	28
Il museo civico di Cuneo	»	30
Il museo Belliniano	»	32
I Romani in Piemonte	»	42
I Saraceni in Piemonte	»	50
Il trapasso dalla Busca antica al suo Marchesato	»	61
Ma Antilia chi era?	»	66
La leggenda di Buscaja e della Bella Antilia	»	83
Busca Buscaja	»	102
Nuovi cenni storici di una città	»	116
I traciole' del bosch	»	121
La chiesa di San Martino	»	128
Sant'Anna	»	132
La chiesa di San Quintino	»	134
Nella toponomastica locale (agro antiliese)	»	140
La collina buschese	»	142
Ricordi di collina	»	152
Carnevale Antiliese	»	159
La Bella Antilia	»	162
Buscaja	»	163
Il primo carnevale	»	164
Piccolo teatrino buschese	»	170
Conclusioni e riflessioni dell'autore	»	172

Stampato nel 2013